ELIZABETH PETERS
AMELIA PEABODY E I DELITTI DEL MUSEO EGIZIO
(The Deeds Of The Disturber, 1985)

A Charlotte MacLeod,
una graziosa, piccola signora,
e la mia giallista preferita

Ma fu protetto da sua sorella
Colei che sventa i piani dei profanatori
Con la forza del Verbo Divino.

Possente Iside,
La tua lingua è sagace
E non si può disobbedire ai tuoi ordini.

Inno a Osiride, diciottesima dinastia

1

Bisogna conoscere mio figlio Walter Peabody Emerson, noto ad amici e nemici col nome di Ramses, per rendersi conto esattamente delle mie ansie materne. Esse non sono causate dal suo aspetto fisico, se non avete degli assurdi pregiudizi nei confronti del colorito olivastro e dei riccioli corvini tipici del Mediterraneo orientale, né dalla sua intelligenza. Devo dire che la sua capacità nell'apprendere le lingue ha qualcosa di prodigioso anche per il figlio dei più grandi archeologi del diciannovesimo secolo, quali io e mio marito Radcliffe Emerson ci riteniamo con una punta di immodestia. A otto anni leggeva già perfettamente i geroglifici, parlava fluentemente l'arabo con un vocabolario disdicevole e il suo inglese era afflitto da una pomposità professorale ignota ai rampolli della sua età. Tuttavia, come il giovane Mozart per la musica, la sua preoccupante precocità si limita alle lingue. Non è privo di altre qualità, adora gli animali, libera gli uccelli in gabbia e i cani alla catena, con grande ira dei padroni e dei prigionieri stessi (una volta è stato morso da un leone), non è uno snob e preferisce le volgari chiacchiere del *suk* ai giochi coi suoi coetanei europei e la *galabiyah* ai pizzi e agli abitini di velluto.

Non disobbedisce agli ordini, purché non siano in contrasto con la sua

VISIT…

personalissima morale, e deve pur avere altre qualità che per il momento mi sfuggono.

Non ero tuttavia preoccupata per lui, quella primavera, mentre stavamo preparandoci a tornare in Inghilterra dopo una stagione di scavi.

Emerson aveva ragione di essere di pessimo umore. Avevamo ottenuto il permesso di esplorare le piramidi di Dashur dopo aver lottato aspramente col direttore del Dipartimento delle antichità De Morgan, che voleva riservare a se stesso quella località. Conoscendo la mia passione per le piramidi, Radcliffe aveva impegnato una lotta accanita, anche se ho il vago sospetto che nella nostra inopinata vittoria ci sia anche lo zampino di Ramses. Radcliffe poté così offrirmi per le mie ricerche personali una delle piramidi minori in cui erano sepolte le regine, purtroppo ricca solamente di muffa e pipistrelli. Le correnti d'aria improvvise della Piramide Nera non ci avevano portati a scoprire eventuali passaggi segreti, il Nilo aveva allagato la parte inferiore e non eravamo riusciti a procurarci una pompa idrovora.

Tutti gli archeologi sperano in cuor loro di fare una scoperta sensazionale che li faccia finire sui giornali, con rabbia dei concorrenti. De Morgan aveva trovato a Dashur i gioielli di una principessa del Medio Impero e il suo volto era stato immortalato da un adulatorio ritratto sull'"Illustrated London News".

Anche Wallis Budge, il conservatore del British Museum, riusciva a finire spesso sui giornali, rifornendo il museo di pezzi acquistati al mercato nero ed esportati di contrabbando. Radcliffe non ricorre a questi sistemi, ma aveva sperato di trovare almeno una stele come quella del suo rivale Flinders Petrie, che riportava per la prima volta il nome di Israele. Petrie è l'unico egittologo che mio marito rispetti, sebbene a malincuore, ma preferirebbe morire piuttosto che ammettere di essere invidioso dei suoi successi.

Naturalmente, non essendo riuscito a emularlo, aveva dato la colpa a me e alle mie indagini poliziesche, alle quali peraltro ama partecipare. Ci eravamo scontrati ancora una volta col re dei ladri d'antichità, quel Maestro del Crimine noto col soprannome di Sethos, e mio marito aveva cominciato a sospettare assurdamente che tra me e quel lestofante ci fosse una certa ammirazione reciproca. Nonostante i miei sforzi per rassicurarlo, che aveva indubbiamente apprezzato, il dubbio permaneva e le sue occhiaie si scurivano in maniera preoccupante. Alla fine, però, l'iscrizione che ci aveva permesso di identificare il proprietario della piramide gli aveva riportato il

sorriso sulle labbra, ma io sapevo bene che se non fosse riuscito a soddisfare la sua ambizione i suoi dubbi non si sarebbero mai dissipati.

Ogni donna può immaginare il piacere con cui tornai a salutare lo Shepheard's, il più elegante albergo del Cairo. Avevamo riservato una cabina sul piroscafo che andava da Porto Said a Londra in undici giorni. Sarebbe stato più veloce andare a Marsiglia, ma il viaggio in treno per Boulogne era alquanto scomodo con tutti i nostri bauli. Per ora, tuttavia, mi godevo ancora le comodità e i lussi della grande città egiziana, con grande disappunto di Emerson, che preferisce una tenda nel deserto a qualunque grand hotel. Radcliffe odia la raffinata clientela dello Shepheard's, ma avrebbe dovuto sopportarla solo per due giorni.

Ora stavo facendo finalmente un vero bagno e la gatta Bastet mi guardava dall'orlo della vasca con le fessure dorate dei suoi occhi. Trovava sempre piuttosto curioso quel sistema di pulizia personale, e sicuramente lo disapprovava caldamente in cuor suo. Emerson mi leggeva le lettere che avevamo ricevuto in albergo, in gran parte di suo fratello Walter e della moglie Evelyn.

In seguito passò ai giornali, che si erano accumulati da mesi. Protestava ferocemente contro le pubblicità delle "diavolerie moderne" come le cosiddette automobili o il water closet e approvava i progressi delle nostre truppe in Sudan, ma un urlo improvviso mi fece capire che era passato dal "Times" al "Daily Yell".

«Che c'è, caro?»

«Per tutti i diavoli, quest'immondizia non poteva che essere opera del tuo amico O'Connell.»

Devo ammettere che lo sfrontato giornalista che ci aveva seguiti durante le indagini sulla misteriosa morte di sir Henry Baskerville non mi era del tutto antipatico. Dopotutto era stato un prezioso alleato e aveva subito perdonato Emerson per averlo preso a calci sulla scalinata dello Shepheard's.

«Cos'ha fatto di bello?»

«È tornato al suo vecchio vizio, le maledizioni egizie, le mummie spettrali e altre sciocchezze del genere.»

«Davvero? Leggi.» Spruzzai incautamente le zampe del gatto, che mi fulminò con lo sguardo.

«Non ne ho la minima intenzione, anzi distruggerò ogni giornale che farà riferimento a un argomento che ha un così pernicioso effetto sulla tua mente.»

«Temo che questo non farà che eccitare la mia curiosità, caro. E ti rin-

grazio per aver ammesso il fatto che anch'io possiedo una mente.»

Emerson iniziò a borbottare tra sé, poi mi lesse l'articolo con voce distorta dal sarcasmo.

«La mummia colpisce ancora... Martedì scorso una signora è scivolata nel museo e si è slogata una caviglia...»

«Molto spiritoso, caro. Ora leggimi il vero articolo.»

«Lo sto già leggendo, Amelia. Credimi, non riuscirei mai a imitare lo stile del tuo amico Kevin O'Connell.»

Il fatto stesso che non mi chiamasse col mio cognome, Peabody, come faceva nei suoi momenti d'affetto, dimostrava la sua furia. La malefica mummia non stava in Egitto, ma nel polveroso British Museum. A parte la caviglia della brava signora, il caso era partito da un grave incidente: un mattino, prendendo servizio nelle sale egizie, un custode aveva trovato il cadavere di Albert Gore, il guardiano notturno. Aveva probabilmente avuto un infarto, e se fosse deceduto davanti a un'armatura medievale nessuno ne avrebbe parlato, ma il fatto che fosse accaduto invece davanti a una mummia aveva eccitato la curiosità di Kevin O'Connell, che era un'autorità in fatto di maledizioni egizie.

«Accidenti, ma cosa voleva? Il custode aveva sessantaquattro anni. "Può la paura uccidere?", ma che idiozie.» aveva tuonato Radcliffe.

La mummia era stata regalata l'anno prima da un donatore anonimo. Kevin naturalmente era riuscito subito a identificarlo, aumentando l'interesse del pubblico per quell'assurda storia. Niente affascina i cittadini britannici come gli scandali della nostra aristocrazia. La mia lealtà verso la Corona mi impone di chiamare il nobiluomo, imparentato con una certa augusta signora, il conte di Liverpool. Come dice Radcliffe, i parenti di quella donna non fanno che creare guai nel mondo, a cominciare dal suo teutonico nipote.

Se il conte aveva sperato di sottrarsi alla nefasta influenza della mummia, aveva tardato troppo a donarla al museo; infatti, poco dopo era morto in un incidente di caccia.

«In questo caso la mummia ha dimostrato buon senso» commentò Radcliffe che condivideva il mio disprezzo per gli sport sanguinari. «E neanche il figlio del conte si è salvato dalla maledizione. Pare che sia un disgustoso giovane debosciato condannato da una "grave malattia". Conoscendo quel giovanotto, è facile capire cosa si nasconda dietro l'eufemismo usato dal "Daily Yell". Sì, la mummia ha fatto un buon lavoro.»

«Quindi la mummia ha finora causato una grave malattia, un incidente di

caccia e un attacco di cuore o qualcosa del genere?»

«Be', le solite sciocche donnette sono svenute alla sua vista, nella sala delle mummie del British Museum e i soliti sciocchi medium hanno ricevuto qualche assurdo messaggio dall'oltretomba, ma non posso dar torto a quei creduloni, se anche il conservatore Budge dà spago a queste fole.»

«Wallis Budge? Andiamo, Radcliffe, lui non...»

«Oh, non si ferma davanti a nulla pur di finire sui giornali. Come abbia potuto quell'idiota giungere a una simile posizione... Dannazione.»

Il suo urlo fu così belluino che Bastet, che pure si è da tempo abituata alle sue esplosioni di collera, finì a capofitto nella vasca e il *safragi*, il servitore in attesa fuori della nostra porta, venne a chiederci se avevamo bisogno di qualcosa. Radcliffe lo rassicurò con pericolosa calma poi si mise a fissarmi con gli occhi sgranati. Bastet riemerse sputacchiando acqua come un capodoglio e andò a rifugiarsi sotto il letto.

«Sta' a sentire, Peabody, e ti prego di non fare commenti: "Ultime notizie, nuovi sviluppi sconvolgenti sull'affare del British Museum. Il nostro corrispondente ha saputo da fonte sicura che un gruppo di esperti si riunirà per sventare la minaccia della malefica mummia, capitanato dal professor Emerson e da sua moglie Amelia, le cui imprese sono ben conosciute dai lettori del nostro giornale...".»

Mi alzai di scatto, sollevando una colonna d'acqua.

«Cielo, no.»

Gli occhi azzurri di Radcliffe emettevano lampi di collera dal giornale ormai zuppo.

«Spero che non darai la colpa a me; non sono stata io a iniziare questa storia. Anche se avessi avuto l'intenzione di indagare su quelle idiozie, non avrei avuto nemmeno il tempo di comunicare con Kevin. Il giornale che stai leggendo deve risalire almeno...»

«A quindici giorni fa, esattamente.»

Lo gettò via. I suoi occhi erano diventati di un blu intenso e promettevano tempesta.

«Non mi credi?» dissi.

«Ma certo che ti credo, Peabody.»

«Cosa stai facendo?»

Mio marito si stava aprendo rabbiosamente la camicia, schizzando bottoni per la stanza come proiettili.

«Afrodite che sorge dalle acque.» Esclamò con voce roca.

«Emerson, sei assurdo, passami l'asciugamano...»

In un balzo mi strinse al petto e iniziò a declamare dei versi arabici del tutto inadatti a un gentiluomo sposato, senza far caso alle mie deboli proteste. Dovetti ammettere che aprivano degli orizzonti nuovi, però, degni di essere esplorati.

Fu con grande tristezza che salutammo alla stazione del Cairo il fedele *reis* Abdullah e tutta la sua estesa famiglia. Il capomastro avrebbe voluto accompagnarci a Porto Said a nostre spese, ma io lo avevo convinto che non era il caso. La sua barba era ormai bianca come la neve, e sebbene fosse in ottima salute e in grado di seppellirci tutti infinite volte, era ormai incline a lamentarsi, mormorando pateticamente che forse non ci saremmo più rivisti. Quando la partenza del treno fu imminente, gli sterratori ci portarono sulle spalle nel nostro scompartimento e la locomotiva sbuffante riuscì a stento a coprire il loro saluto, riecheggiato da un centinaio di arabi.

«Allah ti benedica, Padre di tutte le maledizioni, e benedica la tua consorte, la Sitt Hakim. *Ma'es-salameh*, la pace sia con te.»

Sentivo le lacrime agli occhi, quando vidi che il piccolo Selim, l'amichetto di Ramses, correva lungo la banchina per seguirci finché gli era possibile.

Durante la navigazione, Ramses non ci creò troppi problemi, intento com'era ai suoi studi sulla mummificazione. Non appena fummo a bordo, mi affrettai a cercare dei giornali più recenti e riuscii a ritagliare gli articoli sul mistero della mummia prima che Emerson li gettasse dalla murata, con grande ira degli altri passeggeri. Seduta comodamente sul ponte, potei così aggiornarmi sulle imprese della malefica mummia. Cogliere la realtà dei fatti leggendo tra le righe infarcite di frottole e di sciocchezze non fu impresa da poco.

Il cosiddetto sarcofago era piuttosto la cassa di legno interna in cui era deposta la salma. Colgo l'occasione per rimandare i lettori alla ponderosa opera di mio marito, *Lo sviluppo dei sarcofaghi egizi dal periodo predinastico fino alla ventiseiesima dinastia, con particolare riferimento alle convenzioni religiose, artistiche e sociali*, edita dalla Oxford University Press. Ma se non volete affrontare la spesa, o la prosa erudita del mio dotto consorte, posso spiegarvi in parole povere che i primi sarcofaghi erano semplici casse di legno, più simili a un cubo che a un parallelepipedo, che contenevano la salma in posizione fetale. In seguito gli Egizi cominciarono a iscrivervi maledizioni e simboli magici e religiosi. Tra il 2000 e il 1580 a.C, nel Medio Impero, si cominciò a mettere la cassa in un'altra bara più

allungata. Il sarcofago vero e proprio, di foggia antropoide, che ricordava l'aspetto della persona che vi veniva seppellita, comparve solo intorno al 1580 a.C, nel cosiddetto Nuovo Impero. Gli abbienti possedevano almeno tre bare, una dentro l'altra, come scatole cinesi, e il tutto veniva poi disposto in un sarcofago di pietra, ma la loro pagana preoccupazione di preservare la carne per l'eternità era del tutto errata, perché le salme si sarebbero conservate molto meglio se fossero state inumate nella secca sabbia del deserto, senza essere imbalsamate.

Dall'incisione sul giornale compresi che la cassa che ci interessava era della diciannovesima dinastia, come dimostravano i dettagli del dipinto sul coperchio: la stucchevole grazia del volto, la pesante parrucca e le braccia conserte. Un intraprendente rivale di O'Connell aveva copiato le iscrizioni, che si limitavano alla consueta invocazione funebre a Osiride.

Doveva trattarsi di una donna, ma non era certo la sacerdotessa di un malefico culto proibito. Pareva che si chiamasse Henutmehit e che non fosse che una religiosa minore, più inoffensiva della moglie di un nostro vicario. Perché mai quel bel sarcofago, di nessuna importanza effettiva, doveva rivelarsi tanto pernicioso? La risposta stava nel fertile cervello dei giornalisti, avrebbe detto Emerson.

O'Connell non era l'unico a essersi gettato sulla mummia come un avvoltoio. Almeno un rivale lo aveva sorpassato con le sue assurde e melodrammatiche frottole, un certo Minton, del "Morning Mirror"; Minton era riuscito a trovare una persona che era stata al servizio del defunto conte, o così diceva. A quanto pare, nella stanza del castello in cui era stata conservata la mummia venivano spesso trovati al mattino dei vasi rotti, e nelle notti di luna piena si udivano grida terribili.

A parte quelle fanfaluche, la cosa più interessante era il comportamento dei visitatori del museo: chi metteva dei fiori davanti alla mummia, chi affermava di essere in contatto medianico con "la principessa Henemut" (*sic*), furiosa per essere stata esposta alla curiosità del pubblico. Ma se la defunta intendeva così costringerci a rimandarla nella sua tomba, finora del tutto ignota, non sarebbe stato facile acconsentire al suo desiderio.

Tra i pazzi che si recavano a rendere onore alla malefica mummia vi era anche un mentecatto vestito da sacerdote *sem*, col suo bravo manto di pelle di leopardo. Il folle pareva essere in grado di officiare un vero funerale egizio, ma Budge aveva irriso alla teoria che fosse uno studioso perché portava un parrucca, mentre Erodoto aveva chiaramente affermato che i preti dell'epoca avevano il capo rasato.

Naturalmente, Budge non aveva affatto avvalorato le tesi dei reporter, e non era colpa sua se le sue risposte avevano alimentato il fuoco della superstizione. Non poteva far altro che ammettere onestamente che gli egizi credevano nell'efficacia delle maledizioni. Tuttavia, quell'idiota non avrebbe dovuto riferirsi alla verga di Aronne per dare una dimostrazione del potere dei maghi egizi!

Emerson aveva poi deliberatamente trascurato di dirmi un particolare interessante sulla morte del guardiano. Albert Gore era stato un rustico vecchietto con la passione delle bevande alcoliche, come molti custodi, ma tutto sommato si era sempre dimostrato piuttosto scrupoloso nell'esecuzione dei suoi compiti, che si limitavano a qualche ronda in certe sale del museo e a un bel sonnellino in portineria per il resto della notte; era molto difficile che un ladro fosse penetrato nell'edificio. E poi non gli sarebbe stato facile vendere quei pezzi unici a un ricettatore, e le strade intorno erano costantemente pattugliate.

Era possibile che il povero Gore fosse stato semplicemente vittima di un'emorragia cerebrale mentre controllava la sala delle mummie, un destino comune a molti ubriaconi. La sua espressione atterrita doveva essere frutto della fertile fantasia di Kevin O'Connell.

Però, per tutta la sala erano sparsi degli strani oggetti, cocci di vetro, brandelli di carta e di tessuto, chiazze di uno strano liquido scuro e, cosa ancor più curiosa, petali di fiori secchi.

Ciononostante, gettai anch'io fuori bordo i miei ritagli, convinta come mio marito che simili frottole fossero indegne dell'attenzione di una persona sana di mente. Dovevamo affrettarci a smentire in modo categorico la nostra partecipazione a quelle indagini prive di senso.

Eppure, tutti quei fiori secchi...

2

Qualche londinese ricorda ancora la quiete pastorale di Greenwich nella sua remota infanzia. Purtroppo, da tempo gli alberi dell'Isola dei Cani hanno fatto posto alle fabbriche che sputano sulla città una funebre coltre di fumo nerastro. Sulle rive del Tamigi si allineano squallide catapecchie, magazzini e moli per le navi carboniere, e le acque sono inquinate da rifiuti di ogni genere.

Ero sul ponte mentre la nave attraccava al Royal Albert Dock, e naturalmente pioveva. Pioveva sempre quando tornavamo in Inghilterra.

Ero nostalgica del cielo turchino d'Egitto, ma non potevo evitare di pensare che quella città era il centro dell'Impero, libera e coraggiosa patria di artisti e intellettuali, ma Radcliffe non era d'accordo. Continuava a lamentarsi, ripulendosi la guancia dalla polvere di carbone col fazzoletto.

«Non dire sciocchezze, Amelia, persino l'aria è nera, qui.»

Naturalmente Ramses si sentì in dovere di intervenire.

«Gli studi anatomici sui cadaveri dimostrano che anche i polmoni sono anneriti a causa della prolungata esposizione ai fumi di carbone. Tuttavia, credo che la mamma si riferisse agli intellettuali che hanno dato lustro...»

«Zitto, Ramses.» dissi automaticamente.

«E io che dovrò passare un sacco di tempo in questa maledetta città, se vorrò finire il mio libro» si lamentò Radcliffe.

«Certo, se intendi farlo uscire prima dell'autunno. Se pensi che la sua pubblicazione è stata annunciata più di un anno fa...»

«Piantala, Amelia.»

Lo guardai con aria di rimprovero, e lui si affrettò a spiegare a Ramses che stavamo solo scherzando. Dopodiché continuò a ruggire come se niente fosse.

«Non vorrei che ti fossi innamorata di quel fetido formicaio solo perché...»

«Soffiati il naso, Ramses. Siamo neri come spazzacamini. Dov'è Bastet?»

«In cabina. Ha avuto più buon senso di noi.»

«Allora prepariamoci anche noi allo sbarco. Hai tu il collare di Bastet, Ramses? Ricorda di tenere stretto il guinzaglio...» Ma lui era già sfuggito alla mia stretta come un'anguilla.

Solo la vista delle persone che ci attendevano sul molo rischiarò la tenebrosa atmosfera di quel giorno: il fratello di Radcliffe, Walter, la mia adorata cognata Evelyn, una vera sorella per me, la fedele cameriera Rose e l'impareggiabile lacché John. Evelyn odiava la metropoli ed era stata molto coraggiosa ad affrontare quel tempaccio. La sua fragile bellezza sembrava fuori posto sul quel tetro molo. Radcliffe cominciò a imprecare, vedendo che era di nuovo incinta, e feci molta fatica a farlo star zitto. Grazie alla sua imponente struttura fisica, fummo i primi a sbarcare, Ramses col gatto sulle spalle. Stavo per salutare mia cognata e mi trovai invece tra le braccia di un uomo alto e panciuto in cappello a cilindro e giacca a code, mentre i suoi favoriti cespugliosi mi baciavano la fronte. «Sorellina adorata.»

Era mio fratello James, che ero riuscita a evitare per anni. Non c'era da

stupirsi che non l'avessi riconosciuto, se una volta era stato grasso, adesso era addirittura pachidermico. Il volto rosso come un sole al tramonto terminava con una pappagorgia che si estendeva praticamente fino alla pancia. Quando sorrideva, gli occhi gli si confondevano tra le pieghe di grasso.

«Che diavolo ci fai qui?» gli chiesi gentilmente.

«Era da troppo tempo che volevo rivederti, sorella carissima. Gli affetti familiari devono lavare le passate incomprensioni.»

Radcliffe non si disturbò a stringergli la mano e abbracciò invece l'esile Evelyn.

«Come va, James? Buon Dio, come sei grasso. I guasti del roast-beef e del porto, vero? Va bene, ora ti dobbiamo salutare...»

«Credo che intenda accompagnarci a casa» gli dissi.

«Allora vuole chiederci qualcosa, se no perché sarebbe venuto? Quindi digli subito di no, così possiamo andarcene.»

James riuscì a mantenere il sorriso con un notevole sforzo.

«Sempre spiritoso il vecchio Radcliffe. Qua la mano...»

«Ma neanche per sogno. Andiamo, Peabody.»

Ma non era così facile sbarazzarsi di James. Mentre continuava a sorridere scioccamente, noi scambiavamo con gli altri quelle futili e sconnesse informazioni tipiche di una lunga assenza. Rose abbracciava Ramses e il gatto. Non avendo figli, adorava incredibilmente il mio rampollo, ed era l'unica che lo difendesse in ogni occasione. Era venuta appositamente a Londra per occuparsi di lui finché fossimo rimasti in città. Non che riuscisse realmente a controllarlo, ma nessuno ce la faceva, in realtà.

John era stato una volta con noi in Egitto e continuava a chiederci notizie di Abdullah e del piccolo Selim. Era divertente il disprezzo di mio fratello nei confronti dei nostri amichevoli rapporti con la servitù. Alla fine, John ripartì per il Kent coi nostri bagagli. Non ci stavamo tutti, sulla carrozza, quindi Walter e Radcliffe presero un cab, e naturalmente mio fratello si appiccicò alle loro calcagna, potete immaginare con quale gioia di mio marito.

Mentre Ramses intratteneva Rose con i suoi esperimenti di mummificazione, io potei finalmente fare quattro chiacchiere con Evelyn, che era seduta accanto a me.

«Per quanto tempo contate di rimanere a Londra?»

«Oh, siamo solo qui per salutarvi e per invitarvi a trascorre l'estate al castello di Chalfont. I cugini di Ramses non vedono l'ora di riabbracciarlo.»

La guardai con aria scettica e fulminai mio figlio con lo sguardo, prima che potesse ribattere.

«Non so esattamente i piani di Radcliffe, ma temo che dovremo restare a Londra. Lo sto aiutando a finire il primo volume della sua *Storia dell'Antico Egitto.* La Oxford University Press si è fatta molto insistente, e non c'è da stupirsi: è da un anno che deve consegnarlo. Poi deve preparare il rapporto sugli scavi...»

«Walter me lo ha detto, e ho pensato che potremmo ospitarvi nella nostra casa di città, così Ramses non dovrà stare in albergo. I bambini sono così delicati. Però, potreste anche...»

«Radcliffe non ce la può fare senza il mio aiuto, Evelyn. Anch'io preferirei passare l'estate in campagna, ma non posso abbandonarlo nel momento del bisogno. Senza di me non riuscirebbe a finire il suo libro.»

«Capisco» Evelyn sorrise con le sue labbra delicate.

«Anche zio James si fermerà a Chalfont House» intervenne la piccola peste.

«Che cosa?»

«Rose dice che è venuto qui col suo cameriere e i suoi bagagli. Credo che voglia fermarsi.»

«Ti ringrazio, Ramses, soprattutto per non averlo comunicato a tuo padre. Il suo cuore non avrebbe retto.»

«Scusami tanto, Amelia» Evelyn si torceva le mani per l'imbarazzo.

«Non c'è da scusarsi, conosco mio fratello. Avrà semplicemente scaricato i suoi bagagli senza preoccuparsi di chiedere la tua opinione.»

Rose arrossì e annuì come una marionetta.

«Mi chiedo soltanto che cosa voglia. Radcliffe ha ragione, vuole sempre qualcosa.»

«Sei molto cinica, Amelia» mi rimproverò Evelyn. «Il signor Peabody mi ha spiegato che desidera semplicemente ricucire dei rapporti erroneamente interrotti...»

«I nostri rapporti sono sempre stati pessimi, e non c'è nulla da ricucire. Sei troppo ingenua e beneducata per riconoscere un ipocrita e per dargli la risposta che merita. Non importa, mi libererò io di lui, se non ci ha già pensato Emerson.»

Ma mio marito aveva evidentemente parlato per tutto il tragitto e nessuno era riuscito a informarlo. Così James poté scendere dal cab con le sue gambe, sbuffando come un tricheco. Radcliffe balzò a terra agilmente, prese me ed Evelyn sottobraccio e ci scortò in casa.

Si era messo a piovere, e io ebbi appena il tempo di notare davanti al cancello una testa rossiccia e due braccia che gesticolavano freneticamente per cogliere la mia attenzione. L'uomo sollevò quattro dita, poi fece il gesto di bere da un'invisibile bottiglia e puntò ripetutamente l'indice. Quindi si mise in testa un cappello a cencio e se ne andò.

Con un tatto imprevedibile, James non venne a pranzo con noi. Walter e Radcliffe si ritirarono in biblioteca per una discussione archeologica che durò fino all'ora del tè, Evelyn andò a riposarsi, Ramses si mise a intrattenere Rose su questioni che non avevano per lei il benché minimo interesse, così io potei occuparmi tranquillamente di Kevin O'Connell.

Non sapevo perché non mi avesse mandato un biglietto, invece di comportarsi come un mimo impazzito davanti alla nostra porta, ma probabilmente aveva paura che Radcliffe lo intercettasse. Comunque, anch'io ero ansiosa di dirgli un paio di cosette.

Dal momento che l'appuntamento doveva essere per le quattro, se avevo interpretato correttamente i suoi cenni, ebbi il tempo di leggere i giornali e di perdere ogni ombra di tolleranza nei suoi confronti. Non solo aveva affermato tranquillamente che ci saremmo impegnati a risolvere un inesistente mistero, ma si era riferito a noi nei termini più irritanti possibili.

Per tenere vivo l'interesse del pubblico su una catena di insignificanti coincidenze, O'Connell e i suoi colleghi avevano sfruttato abilmente le attività del mentecatto vestito da sacerdote *sem* che veniva a visitare regolarmente la mummia in tunica bianca e pelle di leopardo per prostrarsi di fronte a essa, seguendo un misterioso rituale propiziatorio.

O'Connell aveva poi riesumato parecchi episodi della nostra carriera. Il ritratto di Radcliffe che minacciava Budge con un pugno sulla scalinata del British Museum avrebbe sicuramente scatenato gli istinti omicidi di mio marito. Naturalmente, il cronista non ricordava affatto al pubblico che il conservatore aveva reagito alle giuste critiche di Radcliffe sull'ultima mostra di vasellame egizio in termini del tutto inadeguati a un gentiluomo.

I paragrafi riguardanti Ramses erano di pessimo gusto. Non aveva alcun bisogno di raccontare che gli arabi più ignoranti e superstiziosi consideravano quel bambino innocente una specie di *djinn*, o spiritello maligno.

Quando uscii armata del mio fedele parasole, il mio cuore gridava vendetta.

Solo il maggiordomo Gargery notò la mia sortita. Era stato appena assunto ed era piuttosto giovane, coi capelli color sabbia e un volto ingenuo

che non sapeva ancora assumere l'espressione imperturbabile adeguata alla sua carica. L'aspetto bellicoso del mio parasole parve addirittura atterrirlo.

St James's Square non è lontana da Pall Mall e dal traffico di Regent Street, ma in quel tetro pomeriggio la nebbia ovattava il trambusto delle carrozze e dava un aspetto spettrale agli alberi in fiore che circondavano la fontana al centro della piazza.

Seguendo i cenni di O'Connell mi diressi verso la prima strada a sinistra di York Street. Il gesto di bere a una bottiglia poteva indicare qualunque locale pubblico, dal pub al ristorante di lusso, e avrei preferito che non fosse stato così vago.

La mia ricerca mi portò ai margini del rione; era un luogo abbastanza rispettabile, ma le case erano sempre più addossate l'una all'altra e i rari passanti avevano un aspetto misero. Per fortuna la chioma tizianesca dell'irlandese era visibile anche in piena nebbia. Si sporgeva da un locale pubblico assurdamente chiamato "L'Uomo Verde", sventolando il cappello e lanciandomi un sorriso lentigginoso. Guardò il parasole con aria allarmata.

«Voi rischiarate anche questa giornataccia, signora Emerson. E in Egitto dovete avere scoperto la fonte della giovinezza, perché diventate ogni giorno più affascinante.»

«Risparmiatemi i vostri complimenti ipocriti, sono veramente infuriata con voi.»

«Ma è il mio cuore irlandese che parla, in questo momento. Ora posate l'ombrello e accomodiamoci a un tavolo per discutere.»

Quando ordinai una tazza di tè, la stolida cameriera rimase a bocca aperta, mentre lui mi faceva dei cenni.

«Oh, capisco, qui si servono soltanto alcolici» dissi. «Allora un whisky e soda, per favore. E vi prego di pulire il tavolino, perché mi sembra eccessivamente appiccicoso. Sono seccata con voi, Kevin; non sarei venuta se non avessi voluto ottenere una rettifica delle assurdità che avete scritto.»

«Ma vi ho fatto solo dei complimenti, signora E.»

«Avete insinuato che sono una madre snaturata, signor O.»

«Ho solo detto che...»

«Che lasciavo che mio figlio venisse coinvolto nelle avventure più pericolose! Cosa posso farci se Ramses si caccia continuamente nei guai, e una volta ha rischiato di rimanere sepolto vivo in una piramide? Le piramidi sono solitamente luoghi tranquilli e salutari, molto più dei vostri locali pubblici.»

Gli occhi azzurri del giovanotto erano limpidi come i laghi irlandesi.

«Va bene, forse non avete del tutto torto» mi arresi. «Ma che cosa vi è preso di dichiarare che io e mio marito intendiamo risolvere il mistero della malefica mummia?»

«Io non ho mai detto una cosa del genere.»

«Non cavilliamo, non ho tempo da perdere. Se Emerson sapesse che sono qui con voi...»

Il corpo muscoloso di O'Connell fu scosso da un tremito. Finì la sua birra e ne ordinò subito un'altra. La cameriera rischiava una polmonite, con quella camicetta scollata, ma visto che aveva strofinato il tavolo con discreta energia, mi astenni dal farglielo notare.

«Signora E., vi assicuro che io non ho scritto che stavate già indagando sul caso della maledizione, ma che sareste stati chiamati a farlo.»

«Da chi? Dal "Daily Yell"?»

O'Connell si mise melodrammaticamente le mani sul cuore.

«Fosse vero, signora, fosse vero. Il direttore pagherebbe qualunque somma, se voleste scrivere degli articoli sul caso. Posso sperare...»

«Non potete. Persone della nostra posizione accademica non accetterebbero mai di scrivere per il vostro giornalaccio. E poi, non siamo detective, ma archeologi.»

«Però avete risolto il caso Baskerville.»

«È un altro paio di maniche. Mio marito era stato chiamato a continuare il lavoro di sir Henry Baskerville, ma la sua morte era stata seguita da altre enigmatiche tragedie, e non potevamo fare a meno di investigare per assicurare la tranquillità degli scavi, ma la storia della mummia è ben diversa, ed è solo un frutto della fervida fantasia di Kevin O'Connell.»

«Non è stata colpa mia, ve lo assicuro. Volete lasciarmi spiegare?»

«Non vedo l'ora.»

Il giornalista si passò una mano tra i riccioli rossicci.

«Non sono stato io a tirar fuori quella storia, è stato... qualcun altro. Il caso ha fatto talmente sensazione che il mio giornale non poteva restare fuori della mischia. Io sono considerato un'autorità in fatto di maledizioni egizie, quindi, se avessi rifiutato, avrei perso terreno, mi sarei trovato in grave difficoltà... Che cosa potevo fare?»

«Il rivale a cui vi riferite sarebbe Minton del "Morning Mirror"? Ricordo di avere letto spesso il suo nome in coda ad articoli così melensi e sensazionalistici che mi chiedo come il "Morning Mirror" abbia avuto il coraggio di pubblicarli. Il vostro racconto è commovente, ma resta il fatto che ci avete coinvolti nella faccenda in maniera veramente spregiudicata.»

«Il fatto è che la mia amicizia con voi è il mio asso nella manica» disse sfrontatamente quel pestilenziale giovanotto. «È stata la mia partecipazione alle indagini sul caso Baskerville che mi ha reso celebre... e ha reso celebre anche voi, signora E. Almeno presso il grande pubblico. Voi fate notizia, mia cara signora. La gente è affascinata dall'archeologia e la vostra *panache*, il vostro disprezzo per le convenzioni, il vostro talento investigativo...»

«Limitatevi alla *panache*, vi prego. Non so perché io e Radcliffe ci troviamo così spesso coinvolti in qualche caso misterioso, forse è perché la nostra mente è più sensibile alle circostanze sospette di quella della gente comune.»

«Non ne dubito, ed è per questo che ho fatto i vostri nomi.»

«Comprendere non significa perdonare, signor O. I nostri nomi non devono più comparire sul vostro giornale.»

«Ma io intendevo intervistarvi sui vostri scavi.»

I suoi occhi azzurri erano così limpidi che avrebbero spinto a confidarsi chiunque non conoscesse bene quel lestofante. Sorrisi ironicamente.

«Non sono una sciocca. I vostri articoli sul caso Baskerville hanno fatto andare in bestia mio marito, e ho temuto per la sua salute mentale.»

O'Connell mi guardò con aria astuta.

«Eppure le molte persone in pericolo che avete soccorso non fanno che decantare il vostro coraggio. Non capita spesso che la nobile audacia di una donna venga giustamente apprezzata dal grande pubblico. Voi siete un esempio per tutto l'Impero, signora Emerson.»

«Se la mettete così...»

«Voi rischiate la vita in difesa degli innocenti, e quanto deve aver sofferto ultimamente il professor Emerson, sapendo quali pericoli avreste affrontato nella vostra lotta senza tregua contro un vero genio del crimine.»

Sorrisi scioccamente, poi mi accorsi del pericolo e lo respinsi con la dovuta decisione.

«Perdete il vostro tempo, Kevin.» Finii il mio whisky e cercai disperatamente qualcosa che assomigliasse a un tovagliolo. «Si è fatto buio e Radcliffe mi starà aspettando. Dal momento che mi avete invitata, vi lascerò pagare il conto.»

Volle tuttavia accompagnarmi a casa e non potei rifiutare. Se non altro, il suo braccio mi impedì di scivolare sul fango traditore del vicolo. La nebbia trasformava i lampioni in globi spettrali di un giallo grigiastro e distorceva le figure dei rari passanti. La scena aveva un suo tetro fascino, e

dovetti ammettere che la vecchia Londra batteva anche gli slum del Cairo, col suo aspetto sinistro e maleodorante.

Quando sbucammo nella piazza, O'Connell mi salutò.

«È il momento di lasciarci, mia cara signora.»

«Grazie dell'invito, e non dimenticate quel che vi ho detto.»

«Non farò più il vostro nome... a meno che non capitino altri fatti insoliti che vi coinvolgano, o che non ci troviamo a dover contrastare la concorrenza degli altri giornali. Non potrò essere l'unico reporter di Londra a ignorare una storia clamorosa, non vi pare?»

«Vi assicuro che non accadrà nulla del genere» dissi esasperata. «Non ho alcuna intenzione di farmi coinvolgere in quegli sciocchi avvenimenti.»

O'Connell si lasciò sfuggire un grido di rabbia.

«Avrei dovuto immaginarlo. Quella serpe, quella canaglia...»

«Chi? Dove?»

«Vedete quell'ombrello giallo di fronte a Chalfont House? Quell'ignobile creatura è in agguato...»

In effetti c'era un grosso ombrello, di fronte al nostro cancello. Nonostante il lampione, non riuscivo a vedere altro.

«Chi è?»

«Chi può essere se non quella serpe di Minton? È meglio che passiate dal retro.»

«Non entrerò surrettiziamente a casa di mia cognata. Voi andatevene, non ho voglia di assistere a una rissa tra giornalisti. Come sapete, so cavarmela benissimo coi cronisti impertinenti.»

Il portone di Chalfont House si spalancò e una figura iniziò a gridare nella nebbia.

«Peabody. Dove diavolo sei?»

Gargery cercò inutilmente di fermare mio marito, che corse al cancello senza curarsi di prendere un ombrello o un qualunque copricapo. Non riuscendo ad aprirlo, si aggrappò all'inferriata, scuotendola rabbiosamente.

«Ma dove diavolo si è cacciata?»

«Devo andare» dissi al giornalista, prima di accorgermi che si era già dileguato.

Non ebbi il tempo di raggiungere il cancello; l'ombrello giallo si era già fatto avanti e udii una vocetta acuta. «Professor Emerson, qual è la vostra opinione...»

Mio marito afferrò rabbiosamente la punta dell'ombrello, facendolo roteare. La luce del lampione cadde così sul suo proprietario, permettendomi

di vedere che era una donna.

«Buon Dio» esclamai. «Credevo che foste un uomo.»

La giornalista brandì furiosamente un taccuino.

«Sono più abile di qualunque uomo» dichiarò con forza. Poi continuò senza nemmeno riprendere fiato. «Ditemi, signora Emerson, state collaborando con Scotland Yard per il caso Gore?»

«Quale caso? Nessuno ha mai detto...»

Radcliffe si era rimesso dalla sorpresa e mi tirava un braccio attraverso il cancello chiuso.

«Non dire una sola parola a quegli avvoltoi... Oh, scusate, signorina.»

«Non ho alcuna intenzione di essere intervistata, ma se non apri il cancello...»

Ma l'imperterrita giornalista mi sbarrava la strada. Era più giovane di quello che avevo creduto, e nessuno avrebbe potuto considerarla bella. Aveva mento mascolino, fronte combattiva, sopracciglia folte e fattezze marcate. Gli spilloni che cercavano di contenere i capelli corvini avevano perso la battaglia, e delle ciocche bagnate si appiccicavano alle orecchie.

Bofonchiando, Radcliffe riuscì ad aprire. La signorina Minton era in punta di piedi, pronta a balzare all'attacco, e ci avrebbe forse seguiti in casa se non fosse successo qualcosa di straordinario.

Alla mia esclamazione stupita, lei e mio marito si girarono di scatto e rimanemmo tutti e tre a bocca aperta. Sul marciapiede opposto avanzava a passo lento e misurato un sacerdote egizio in tunica bianca e manto di leopardo. La parrucca color ebano luccicava sotto i lampioni. Poi la nebbia si richiuse su di lui e scomparve nel nulla.

3

La signorina Minton fu la prima a lanciarsi all'inseguimento del misterioso sacerdote come un segugio. Io stavo per seguirla, ma Radcliffe mi artigliò attraverso le sbarre. Finalmente riuscì ad aprire e mi trascinò in casa. Era pericolosamente calmo, ma non mi astenni dal protestare.

«Radcliffe.» gridai, cercando di liberarmi dalla stretta. «Quella giovane donna ha del fegato, anche se non pare avere altre qualità. Non possiamo lasciarla sola nel momento del pericolo.»

Il mio appello non fu vano. Mio marito è un cavaliere e non abbandonerebbe mai una donna nei guai.

«Andrò ad aiutarla dopo averti chiusa in casa. Non posso fidarmi di te.»

«Potrebbe essere troppo tardi. Non sappiamo cosa possa succederle tra le grinfie di quel figuro.»

Radcliffe si fermò sulla scalinata d'ingresso con aria assente.

«Non esagerare, a Londra si aggirano i tipi più bizzarri, nei più strani costumi. Sono solo dei matti che dovrebbero essere rinchiusi...»

«Appunto, la signorina Minton può essere nelle mani di un maniaco, in questo momento. Dobbiamo accorrere in suo aiuto.»

Lui si guardò intorno e parve tranquillizzarsi.

«Non è il caso, Amelia. Guarda.»

La signorina Minton era stata raggiunta da un giovane alto e magro con un lungo soprabito e un cappello a cilindro. Ora stavano battibeccando appassionatamente, lui con voce baritonale e lei in tono stridulo. Mio marito la chiamò. «Avete bisogno d'aiuto, signorina?»

La ragazza corse ancora verso la nostra casa, incurante della pioggia e delle pozzanghere, ma mio marito aveva richiuso immediatamente il cancello e la giornalista non poté che aggrapparsi alle sbarre come un carcerato.

«Per favore, professore, solo una breve intervista...»

«Diavolo, non ha proprio neanche un minimo di decenza? E noi che ci preoccupavamo per la sua salvezza...»

Il giovanotto si era avvicinato anche lui al cancello. Gli occhiali gli scivolavano sul naso a causa della pioggia e doveva continuamente lottare per impedire che gli cadessero.

«Buona sera, professor Emerson. Ho avuto il piacere di conoscervi l'anno scorso, nell'ufficio del professor Budge. Immagino che non vi ricordiate di me, mi chiamo Wilson.»

«Molto vagamente, ma che diavolo...»

«Sono un amico della signorina Minton, non è il caso che vi preoccupiate. Ho cercato inutilmente di impedire che vi importunasse, così l'ho seguita a distanza.»

«Per la vergogna, immagino. Voi, un egittologo, vi prestate a collaborare con questa...»

«Non è colpa sua» disse la ragazza, brandendo l'ombrello. «Lui non voleva. Ha fatto del suo meglio per impedirmelo...»

«Capisco, capisco» sogghignò malignamente Radcliffe. «Il pazzo è riuscito a fuggire, comunque.»

La ragazza si fece scura in volto e il suo compagno si strinse nelle spalle.

«Io non l'ho visto, c'era troppa nebbia.»

«Caro» intervenni. «Quello che sta arrivando dev'essere un agente.»

Wilson notò l'imponente figura dal manto di tela cerata luccicante per l'umidità e si affrettò a dileguarsi con la sua amica. Il poliziotto ci guardò con curiosità e Radcliffe lo salutò calorosamente, poi ci ritirammo in casa. Tutti gli abitanti di Chalfont House si erano radunati nell'atrio. Evelyn accorse verso di me.

«Amelia, sei tutta bagnata. È meglio che vada subito a cambiarti.»

«Prenderò piuttosto una buona tazza di tè, se non sono in ritardo.»

«Non sarebbe meglio un whisky e soda?» ridacchiò il mio ilare cognato.

«Non sarebbe male; è un ottimo rimedio per evitare un raffreddore. Mi porterò il bicchiere di sopra, grazie.»

Radcliffe avrebbe voluto approfittare di quel momento di privacy mentre io mi stavo cambiando, ma non ebbi nemmeno il tempo di respingerlo che già qualcuno bussava alla porta dello spogliatoio. Era Rose, che conoscendo le nostre abitudini in fatto di effusioni amorose, si era decisa a infrangere le regole e non dimenticava mai di chiedere il permesso, prima di entrare.

«Il gong ha suonato, signora.»

Purtroppo non eravamo a casa nostra, nel Kent, dove la cuoca è disposta in casi del genere a ritardare a oltranza la cena, e dovemmo rassegnarci.

«Lo so. Torna tra dieci minuti, Rose.»

Lui si era tolto la camicia e mostrava il suo splendido torace muscoloso e abbronzato. Purtroppo, l'interruzione non gli aveva fatto dimenticare le sue recriminazioni.

«Perché te ne sei andata da sola, senza avvertirmi?»

«Avevo un impegno. La tua camicia è sulla sedia, Emerson.»

«Perché dovrei cambiarmi?»

«Sono le usanze mondane, caro, ma presto saremo a casa e potrai tornare alla tua naturale rozzezza.»

«Non vedo l'ora. Non siamo ancora arrivati e già veniamo minacciati da misteriose figure in manto di leopardo, ma come diavolo ci ha trovati? Gli hai mandato un telegramma?»

«Stai scherzando, spero. I giornali parlano solo delle imprese di quel folle. I nostri nomi, comunque, erano sull'elenco dei passeggeri, e chiunque può consultarli negli uffici della compagnia di navigazione.»

«Questo spiega anche come ci ha trovati quell'inverosimile ragazza.»

«Perché inverosimile? Per insolito e sgradevole che possa sembrare, non è affatto assurdo che persone del mio sesso si facciano strada in una pro-

fessione...»

«La cosa più inverosimile, in realtà, è la sua somiglianza con te.»

«Con me?»

«Non l'hai notata? Non hai per caso una sorella?»

«Non essere assurdo, ti prego» brontolai mentre mi toglievo gli spilloni dai capelli.

La ricomparsa di Rose interruppe la discussione. Mio marito si ritirò nello spogliatoio mentre la cameriera mi abbottonava il vestito e cercava di domare le mie chiome. Lo sentii bofonchiare, poi ricomparve per cercare come al solito i gemelli, iniziando a creare lo scompiglio sulla mia toletta.

Finalmente Rose li scovò proprio nel cassetto in cui dovevano essere e Radcliffe la ringraziò.

«Ah, Rose, hai per caso notato la donna davanti al cancello?»

«No, signore. Avevo del lavoro da fare e non perdo mai tempo a guardare fuori della finestra.»

«Tale e quale alla tua padrona.»

«Davvero, signore?»

La sua freddezza era del tutto insolita, perché Rose adora spettegolare mentre mi aiuta a cambiarmi.

«Dov'è Ramses?» le chiesi «Non ci è corso incontro.»

Rose tirò su col naso.

«Ramses è in castigo» brontolò mio marito. «Deve restare in camera finché non glielo dirò io. Anzi, Rose, dagli un'occhiata; non mi fido di quella piccola serpe.»

La cameriera girò sui tacchi come se fosse a una parata militare.

«L'hai offesa. Sai bene come se la prende quando punisci Ramses.»

«Gli dà troppo spago, e non mi sembra affatto educativo.»

«Che cos'ha combinato questa volta?»

«Guarda» disse lui, indicando il manoscritto della *Storia dell'Antico Egitto.* Le pagine erano coperte di cancellature e correzioni di ogni genere, ma la grafia non era quella di mio marito.

«Non avrà... Però, in questo caso ha ragione, la quarta dinastia è iniziata nel...»

«*Et tu,* Peabody? Non bastava una sola serpe nel mio seno?»

«Non essere così teatrale. Se Ramses ha voluto correggere il tuo manoscritto...»

«Correggere? Lo ha praticamente riscritto. Ha modificato la mia analisi storica, le mie teorie sulle origini della mummificazione.»

«E la tua sintassi» aggiunsi sorridendo. Lui divenne rosso come un tacchino e il mio sorriso scomparve. «È stato molto brutto da parte sua; lo sgriderò severamente.»

«Non è una punizione adeguata.»

«Non l'avrai picchiato, spero.»

«Sai bene che sono contrario alle punizioni corporali, ma ci sono andato vicino.»

Mio marito aveva già avuto un pessimo pomeriggio. A tavola la vista di suo cognato in abito da sera non sollevò certo il suo umore. Per compiacerci, James rideva a tutte le sue battute, anche quando non erano delle battute, e mi faceva complimenti del tutto esagerati sul mio vestito e sulle mie attitudini materne. Fu solo alla fine della cena che arrivò finalmente al punto. Stava aspettando che io ed Evelyn ci ritirassimo, e mia cognata dovette spiegargli come stavano le cose.

«Amelia considera quest'usanza un insulto per il nostro sesso.»

«Proprio così, James» intervenni severamente. «Di solito i gentiluomini risparmiano le conversazioni più interessanti di cui sono capaci per il momento del porto e dei sigari. Il porto e le conversazioni interessanti piacciono anche a me, e non disdegno l'aroma di un buon sigaro. Le nostre discussioni sono però solitamente archeologiche, quindi, se ti annoi, puoi essere tu a ritirarti.»

Evelyn mi fulminò con lo sguardo, ma James scoppiò a ridere e mi diede una pacca sulla mano.

«Cara Amelia, non sei affatto cambiata. Ricordi quando...» S'interruppe perché non gli veniva in mente nessun episodio piacevole nel quale fossimo entrambi coinvolti. «Papà diceva sempre che avevi la testa più fina di tutti noi, e aveva ragione. Passami il porto, Walter, per favore. Te la sei cavata piuttosto bene, eh?»

«Ho un ottimo avvocato che amministra i miei beni, grazie» dissi gelidamente.

Radcliffe lo guardò col vago disgusto con cui avrebbe esaminato un reperto anatomico, poi continuò a parlare col fratello del dizionario egittologico berlinese. James si rivolse a me in tono confidenziale.

«Vorrei avere il tuo buon senso, sorellina. Quelle maledette navi. Tutti quei naufragi, tutti quei carichi andati dispersi...»

«Se hai bisogno di un prestito, non lo avrai.»

James si portò al naso un dito grassoccio e mi strizzò l'occhio.

«No, ho già un piano segreto e ho buone possibilità di rifarmi. Solo

che...»

«Non un penny, James.»

«Non voglio il tuo denaro, non lo accetterei neanche se mi costringessi a farlo» disse lui in tono offeso. «Io voglio solo il tuo cuore materno per i miei poveri bambini.»

«Non hai già una moglie?»

Non ricordavo il suo nome e per un momento pensai che non venisse in mente neanche a lui. Era una donna che si dimenticava facilmente, con la faccia a pagnotta e la mente ristretta come le sue labbra.

«La povera Lizabeth ha l'esaurimento nervoso e il medico le ha prescritto cure termali e riposo assoluto. Quanto a me, vado in India, per quel progetto che mi renderà ricco. Non potresti badare ai miei poveri bambini, solo per quest'estate? Tornerò fra tre mesi, e allora Lizabeth starà meglio.»

«Percy non va a scuola?»

«No, ha un precettore, ma potrà anche farne a meno per un po', perché trovo che un eccesso di istruzione sia un danno per un gentiluomo.»

Evelyn era già dalla sua parte. Solitamente è fin troppo fiduciosa, ma quando si tratta di bambini è pronta a cadere a capofitto in qualunque raggiro. Aveva già le lacrime agli occhi.

«Oh, Amelia, quelle povere creature.»

Invece io ero piuttosto scettica. L'affetto non deriva dal sangue, bisogna guadagnarselo. Tra me e i miei fratelli non ce n'è mai stata neppure un'oncia. Erano tutti più vecchi di me. James, che era il primogenito, addirittura di sette anni. Gli altri mi ignoravano, ma lui aveva scelto di essere la mia bestia nera, il mio tormento personale. Una volta rapì le mie bambole per farsi dare i pochi scellini che avevo ricevuto per Natale; non trovandoli sufficienti, fece a pezzi gli ostaggi. Mi pizzicava in continuazione, e se mi ribellavo ero io a essere sgridata. Quando lo mandarono in collegio fu il più bel giorno della mia vita.

Dal momento che i miei fratelli non avevano alcuna intenzione di occuparsi di papà e lo lasciavano tranquillamente alle mie cure, iniziai ad avere una certa diffidenza nei confronti dell'animo maschile.

Il giorno in cui si scoprì che mio padre aveva lasciato interamente a me la sua fortuna, mi sentii finalmente vendicata. James voleva impugnare il testamento, ma il suo piano andò a monte grazie all'ottimo notaio Fletcher.

Questo non aumentò sicuramente il suo affetto nei miei confronti. Il mio matrimonio fu per lui un funerale, dal momento che aveva sperato in cuor suo che non mi sposassi e che il denaro potesse rimanere in famiglia. E fu

proprio ai funerali che si limitarono da quel momento in poi i nostri sporadici incontri. Fu per tutti questi motivi che lo guardai severamente.

«Devo consultarmi con mio marito.»

Ma James non si arrese, allargò le braccia in segno di supplica e si rivolse a lui. «Radcliffe, tu per me sei come un fratello. Amelia a volte può essere un po' bisbetica, ma tu le ricorderai i suoi doveri, vero?»

«Buon Dio, Peabody, temo che non possiamo abbandonare la prole di questo essere disgustoso, ma che razza di parenti ti sono toccati?»

James aveva vinto. Non potevo rifiutare, altrimenti Evelyn si sarebbe sacrificata per me. Walter tentò di obiettare che bisognava considerare anche l'opinione di Ramses, ma mio marito, ancora offeso per l'affronto ricevuto, si rifiutò assolutamente di consultarlo.

Nella sua cameretta, come in quelle di tutti i figli di Evelyn, un lume rimaneva acceso per tutta la notte. Ramses non aveva paura del buio, né di nessun'altra cosa al mondo, ma ne approfittava per leggere fino a tarda ora. Quando andammo a vedere cosa stava facendo, posò il tomo che stava compulsando e ci guardò.

«Buona notte, mamma, buona notte, papà. Temevo che il giustificato risentimento di mio padre nei miei confronti vi trattenesse dal venirmi a salutare. Neanche gli assurdi errori del professor Budge sui procedimenti di mummificazione sono riusciti a sedare il mio sincero rincrescimento.»

Mi sedetti sul letto.

«Non dovresti scusarti?»

«L'ho già fatto infinite volte, ma...»

«Niente ma.»

«Io credevo di aiutarlo. Sapendo che papà aveva dei problemi a finire, e che l'editore lo aveva più volte sollecitato...»

«È meglio che lasci perdere, se tieni alla tua vita. Scusati e prometti che non toccherai mai più il suo manoscritto.»

«Nemmeno per salvarlo da un incendio o da un ladro?»

«Non ho detto questo, ma non devi fare la benché minima correzione.»

«D'accordo, mamma.»

In quel momento, poteva anche sembrare un bambino innocente. Quando ce ne andammo, feci notare a Radcliffe che non gli aveva detto dell'arrivo imminente dei suoi cugini.

«Non è ancora il momento» rispose lui con finta severità. In realtà, sapevo benissimo che si era già pentito di averlo sgridato.

«Forse non avremmo dovuto accettare.»

«Non ho cambiato idea. Può darsi che sia stato un po' duro con Ramses, ma è stato troppo in compagnia di adulti e gli farà bene ritornare ai giochi innocenti dei suoi coetanei. Il cricket... roba del genere.»

«Tu giocavi a cricket, Radcliffe?»

«Buon Dio, no. Credi che avrei perso tempo in simili sciocchezze?»

Spense la luce e in cuor mio dovetti dargli ragione. Era assolutamente impossibile.

4

Tuttavia, la spettrale apparizione della sera prima non mi era passata di mente. Quando mi svegliai, il mattino dopo, mi misi a riflettere pigramente nel letto.

L'emulazione è frequente tra i criminali, e per nascondere il proprio movente è già accaduto che un astuto assassino, per depistare gli inquirenti, abbia copiato la meccanica di una serie di omicidi commessi da un ignoto maniaco. Era quindi possibile che un secondo pazzo, privo di originalità, avesse deciso di imitare il sacerdote *sem* del museo. Tuttavia, mi sembrava più probabile che avessimo visto l'autentica figura inquietante che si aggirava nelle sale del British Museum. Se era pazzo, non era privo di intelligenza; era riuscito ad appurare quando saremmo arrivati e dove ci saremmo diretti, e non era strano che si interessasse a noi, dal momento che i giornali avevano insinuato che saremmo stati consultati per risolvere il caso. Per quanto mi sembrasse allettante avere a che fare con un maniaco omicida, dovevo però ammettere che non era stato commesso ancora nessun omicidio. Come Emerson, anch'io ritenevo che le azioni della malefica mummia fossero semplicemente un'invenzione giornalistica. Il folle non ci aveva sparato, non ci aveva lanciato un coltello e non aveva dimostrato nei nostri confronti intenzioni criminose.

Comunque, non vedevo l'ora di portar via Radcliffe da Londra. Pur preferendo a essa una bella tomba egizia, sono abbastanza affezionata alla nostra villa nel Kent. È un modesto maniero di mattoni rossi in stile Regina Anna, dotato solo di otto camere da letto e di quattro saloni. La tenuta è di appena duecentoquarantasette acri; l'avevamo comprata dopo la nascita di Ramses ribattezzandola Amarna House in ricordo del nostro corteggiamento. Vi avevamo vissuto per un anno intero mentre Radcliffe insegnava all'University College, ed era sempre un piacere ritornarvi. Purtroppo

quell'estate saremmo dovuti rimanere nella nebbiosa Londra, almeno finché mio marito non avesse finito il suo libro.

A colazione, Ramses non apprese da suo padre la ferale notizia dell'arrivo dei cugini, ma dal micidiale zio James, accompagnata da uno dei suoi pizzicotti.

«È bello che tu abbia finalmente dei compagni con cui giocare. Il mio Percy è un bravo ragazzo, e ti aiuterà a esercitare i tuoi muscoli, così metterai un po' di colore sul tuo faccino.»

Ramses era stranamente imperturbabile.

«Ma quanti sono i miei cugini, zio? Non ero mai stato informato della loro esistenza.»

«Oh, c'è Percy e la piccola Violet, che è il tesoro di papà. Percy deve avere nove anni. O forse dieci. E Violet...»

«Oh, scusate, devo dare da mangiare a Bastet. Si comporta in modo strano. Vorrei che tu le dessi un'occhiata, mamma.»

Quando se ne fu andato, James scosse la testa.

«Non ho mai sentito un bambino parlare in quel modo, ma ci penserà Percy a riportarlo sulla retta via. È un ragazzo sportivo, e non c'è niente di meglio dell'esercizio fisico per restituirti la salute. Ramses è un po', come dire, malaticcio...»

Iniziò a sogghignare e io lo guardai con silenzioso disprezzo. Sembrava quasi che fosse lui a farci un favore.

Quando ebbe divorato tutto ciò che c'era in tavola, James se ne andò, non prima di averci informati che ci avrebbe portato i figli in settimana. Ormai il dado era tratto, e io non sono tipo da rimangiarmi una decisione.

A questo punto, dovevamo decidere dove avremmo trascorso l'estate. Walter ed Evelyn ripeterono la loro offerta e noi accettammo con calore. È vero che Chalfont House non era la residenza ideale per chi, come noi, preferiva la comodità all'ostentazione. Sembrava più un museo che un palazzo, e Radcliffe la chiamava in privato "quella maledetta catacomba". Doveva avere più di cinquanta stanze, e non altrettante finestre. Costruita nel diciottesimo secolo, era una delle case più antiche della piazza, ma era stata ampiamente modificata nel 1860 dal nonno di Evelyn, nello sforzo vano di emulare i Rothschild. Lo scalone monumentale era ispirato a quello di Palazzo Braschi, a Roma, la sala da ballo a quella di Versailles e la sala da biliardo aveva la volta decorata e le tappezzerie di seta cinese. Però, a ogni camera da letto era stato aggiunto un bagno, e in questo bisognava essere grati all'esempio dei Rothschild.

Walter suggerì di passare il pomeriggio al British Museum, così Radcliffe non poté opporsi come avrebbe fatto se l'idea fosse stata mia. Si limitò semplicemente a brontolare.

«Spero che tu non ci voglia portare a vedere quella maledetta mummia. Sai bene che aborriamo ogni genere di sensazionalismo.»

«Lungi da me, mio caro, anche se ammetto di essere piuttosto curioso. Vorrei esaminare il papiro 29.465. Sto traducendo lo scritto magico di Leida, e c'è un passo che mi rende perplesso. Un confronto tra i due testi potrà essermi d'aiuto.»

«Allora ti accompagnerò volentieri, così potrò controllare che quello sciocco di Budge non abbia dato il mio studio a qualcun altro... se si può chiamare uno studio quel cubicolo senza finestre.»

«Anch'io sono curiosa di vedere come hanno esposto il vasellame che abbiamo dato al museo lo scorso anno» soggiunsi io.

«Non conosci Budge e la sua insana gelosia nei confronti degli altri studiosi. Sarà ancora ben imballato nelle nostre casse, in un oscuro sotterraneo.»

Naturalmente, anche Ramses volle accompagnarci. Budge non era in ufficio, e trovammo al suo posto il giovane accompagnatore della signorina Minton. Aveva gli stessi occhiali d'oro e la stessa aria di timida indecisione della sera prima, e alla luce del giorno si rivelò un giovanotto di media statura dai miti occhi scuri e dal viso lungo e stretto. Ci salutò con grande riservatezza, e quando mio marito disse qualche battuta scherzosa sulla nostra avventura serale arrossì.

«Io mi scuso, professor Emerson, è stato veramente un abuso da parte nostra...»

«Perché dovreste scusarvi? Non siete responsabile della azioni della signorina Minton, anche se forse vorreste che fosse il contrario. È una ragazza graziosa e piuttosto vivace...»

Wilson arrossì ancora di più. Si aggiustò gli occhiali.

«Non avete capito, professore, io non potrei mai sperare...»

«Così Budge è uccel di bosco? Bene, non dovrò perdere tempo con lui. Tornerò a Londra tra una settimana, e spero che per allora il mio studio sarà pronto. È quello in fondo all'ala nord, sapete?»

«Ma è già stato assegnato a... Oh, non si preoccupi, professore, ci penserò io.»

Mentre i fratelli Emerson si occupavano dei loro papiri, io portai Ramses a visitare la sala dei manoscritti e dei libri rari, incurante delle sue proteste.

Dopotutto, la sua istruzione non si doveva limitare all'Antico Egitto. Fu soltanto dopo aver visionato la Cronaca Anglosassone, la Bibbia di Gutenberg, gli *infolio* shakespeariani e il libro di bordo della *Victory* che mi lasciai condurre nelle sale egizie. Non so come avesse saputo della mummia maledetta, ma il piccolo impiccione pareva alquanto edotto sull'argomento e mi trascinava di gran carriera verso quell'infausto reperto.

«È proprio a quest'ora che il falso sacerdote egizio compare di solito, secondo i giornali» mi spiegò candidamente.

«Non sapevo che ti interessassi a quel pazzoide.»

«Sempre che sia veramente un pazzoide, mamma.»

Rimasi in silenzio, non potendo in fondo dargli torto.

La cosiddetta sala delle mummie è la prediletta dai visitatori più morbosi. Quel giorno si affollavano tutti intorno a un sarcofago come per assistere a uno spettacolo teatrale. A far scena non era però il sacerdote, ma una donna con un'ampia veste preraffaellita. Si trattava nientemeno che di madame Blatantowski, una nota medium che aveva fatto furore in passato, prima che la Società di ricerche psichiche non rivelasse i suoi rozzi trucchetti. Non potevo biasimarla se cercava di approfittare di quel momento di follia collettiva per ritornare in auge, ma avrei voluto che fosse almeno più fantasiosa. Si limitava infatti a dialogare col suo spirito guida, che aveva l'impossibile nome di Fetet-Ra e la cui voce baritonale assomigliava curiosamente a quella della veggente. Fetet-Ra ci implorava di rispettare il sonno eterno della principessa e di riportarla nel suo sepolcro... previo contributo finanziario all'associazione di madame Blatantowski, immagino.

Notando tra il pubblico uno scettico particolarmente sogghignante, mi avvicinai a lui.

«Credevo che tu aborrissi il sensazionalismo, Radcliffe.»

«Tutta colpa di Walter, è lui che mi ha trascinato, ma hai fatto bene a portare Ramses, non vedrà mai più un simile esempio di umana follia.»

Walter mi sorrise, ma Wilson, che scortava ancora i due fratelli, non sembrava per nulla divertito.

«Oddio, cosa dirà il professor Budge? Mi aveva raccomandato di scoraggiare questi spettacoli di pessimo gusto...»

Walter gli batté sulla spalla.

«Allegro, Wilson, questo porterà al museo dei visitatori, e alla fine qualcosa rimarrà appiccicato alle loro menti.»

«Siete gentile, dottor Emerson, ma il professor Budge mi ha ordinato...»

«Per una volta sono d'accordo con Budge» disse mio marito. «Quella

donnetta non è neppure divertente.»

«Non tutti hanno il tuo talento melodrammatico per gli esorcismi» osservai.

«Hai ragione, i suoi sforzi devono essere ricompensati» disse lui, e prima che riuscissi a fermarlo, gettò delle monetine sul pavimento di marmo, di fronte alla medium, e il suo esempio fu subito seguito da altri buontemponi. La donna si ritirò furiosa.

«Sei stato molto villano» lo rimproverai.

«Non tollero i ciarlatani, Peabody. Ma, a quanto pare, era solo il prologo. Lo spettacolo vero e proprio sta per cominciare.»

Il sacerdote *sem* aveva fatto la sua comparsa. Distratti dalla medium, non lo avevamo visto arrivare e fu quasi come se fosse sbucato da uno dei sarcofaghi. Era immobile, a braccia conserte, più impassibile dei volti dipinti sulle bare antropoidi. La faccia era coperta da un'esatta replica in cartapesta delle maschere funerarie egizie. Anche la parrucca elaborata era un'ottima riproduzione di quelle del Tardo Impero. La maschera aveva le sopracciglia nere e le labbra dipinte, e gli occhi non erano che cavità vuote. La pelle del felino era autentica, e il contrasto tra le fauci aperte e le zampe penzolanti mi dava i brividi. Il sacerdote se l'era tirata sulla spalla e la testa di leopardo gli era ricaduta sul petto. Sotto portava una lunga tunica bianca.

Il pubblico fu atterrito da quella vista impressionante e si fece da parte per lasciarlo passare, come se fosse realmente un antico sacerdote. La figura avanzò senza guardarsi intorno.

Henutmehit aveva avuto buon gusto. Il suo sarcofago non era dipinto con le solite divinità a vivaci colori, ma era semplicemente dorato, il che mi portò a riflettere che forse quelli dei personaggi più importanti erano stati addirittura d'oro massiccio. Peccato che non ne fosse stato ritrovato neanche uno.

L'immagine di Henutmehit non portava nessun tipo di corona, il che dimostrava il suo scarso status sociale, e i capelli neri erano ornati semplicemente da fiori di loto.

Il prete s'inchinò, poi fissò immobile il volto sereno della pseudo-principessa. Emerson si rivolse a Wilson con aria annoiata.

«Questo spettacolo è ancora più tedioso del precedente. Eseguite i vostri ordini, Wilson, catturate quel pazzo, toglietegli la maschera, accertatevi della sua identità e mandatelo al più vicino manicomio.»

Ma Wilson si limitò a tormentarsi le mani sottili, mentre un custode in-

terveniva in tono bonario.

«Non ha fatto nulla di male, professor Emerson, ma se volete che sgombri la sala...»

«Non è il caso, Smith. Stiamo a guardare, allora.»

In quel momento, il sacerdote indicò di scatto la mummia, facendo rimanere tutti di stucco, e parlò con voce roca e cavernosa.

«Ma fu protetto da sua sorella, colei che sventa i piani dei profanatori con la forza del Verbo Divino. Possente Iside, la tua lingua è sagace e non si può disobbedire ai tuoi ordini.» Poi, con sorprendente rapidità si girò di scatto e uscì dalla sala.

«Fermo, Ramses» intimai a mio figlio.

«Ma sta scappando.»

«Lasciatelo stare» disse Radcliffe. «Inizio a trovarlo simpatico; quello era l'Inno a Osiride, quindi si tratta di una persona colta e raffinata. Ma forse, si riferiva piuttosto a mia moglie, "lingua sagace", "non si può disobbedire ai tuoi ordini"...»

«Non hai tutti i torti, Radcliffe» intervenne Walter, contagiato dalle sue risate. «Chi potrebbe essere altrimenti "colei che sventa i piani dei profanatori"?»

«Vi prego di controllarvi» li redarguii severamente. «È ora che torniamo a casa.»

Giunti a Chalfont House, rassicurai Ramses sulla salute di Bastet. La sua temperatura era normale, evidentemente pativa semplicemente il lungo viaggio e il fatto di essere rinchiusa in casa, dal momento che in città non la lasciavamo uscire.

Il mattino dopo, Walter ed Evelyn partirono per lo Yorkshire e noi ci recammo brevemente nel Kent, ad Amarna House, senza sapere che sarebbe stato un breve interludio di pace bucolica prima di una terribile tragedia.

Mi sono sempre chiesta quanto sia vecchio il nostro maggiordomo Wilkins, ma non ho avuto mai l'impertinenza di chiederglielo. Il suo aspetto pare immutabile e Ramses lo costringe a volte a mostrare un'insospettabile energia, ma a giudicare dai suoi brontolii da ottuagenario quando combiniamo qualcosa di disdicevole (il che capita piuttosto spesso), io sospetto che si tinga i capelli per sembrare più giovane. Lui e tutta la servitù ci accolsero col sorriso sulle labbra.

Mio figlio corse ad aprire i suoi bauli e io mi accorsi con orrore che uno di essi appariva pieno di sabbia.

«Te la sei portata fin dall'Egitto?» lo rimproverai. «In giardino non trovavi abbastanza terra con cui giocare?»

«Non è sabbia, mamma, è natron» mi rispose lui inorridito. «Ricorderai che papà mi ha concesso di proseguire i miei esperimenti sulla mummificazione.»

«Cerca almeno di non spargerla per la casa. A volte mi chiedo se tuo zio James non abbia ragione...»

«Non si tratta di morbosità. Sono convinto che Budge e Pettigrew abbiano torto quando affermano che il natron liquido era il principale agente chimico nel processo di imbalsamazione. Secondo me hanno semplicemente tradotto male i manoscritti greci che parlavano di...»

«Oh, gli errori di traduzione sono la specialità di Budge» intervenne mio marito. «Non ha mai avuto un'idea originale in vita sua; si è limitato a ripetere l'errore di Pettigrew senza nemmeno controllare...»

Le mummie non sono il mio argomento preferito, quindi mi dichiarai vinta e li lasciai continuare tranquillamente la loro disquisizione.

Stranamente Ramses fu molto felice di ricevere i suoi cugini, specialmente Violet. Lo scintillio dei suoi occhi neri mi lasciò piuttosto inquieta. Ramses era abituato alla compagnia dei ragazzini egiziani, molto più precoci di quelli europei, che spesso si sposano ancor prima di raggiungere l'adolescenza. Le sue letture avevano poi completato l'opera, accrescendo notevolmente la mia inquietudine.

James non perse tempo. Arrivò coi bambini mentre stavamo ancora disfacendo i bagagli, li scaricò in tutta fretta e il distacco avvenne senza particolari emozioni da parte di nessuno. I suoi figli erano incredibilmente graziosi, specie se confrontati coi genitori. Percy aveva i capelli castani e mi assomigliava moltissimo; sua sorella aveva preso piuttosto dalla madre, era bionda, paffutella, con le labbra imbronciate e grandi e vacui occhi azzurri. Ramses ne fu affascinato e la guardò a lungo, mentre lei ridacchiava nervosamente e si nascondeva dietro il fratello.

Percy chiamava Radcliffe "signore" e Violet praticamente non parlava, anche se i suoi risolini cominciavano già a darmi sui nervi.

Comunque, il primo impatto fu abbastanza piacevole, e anche mio marito commentò favorevolmente.

«Un bambino che ha la sventura di chiamarsi Percival Peabody potrebbe anche essere peggio. Quanto a Violet, sembra una bambolina. Pare piuttosto sciocca, ma le ragazzine di oggi sono tutte così. È la moda. Le basterà venire a contatto con te per cambiare, Peabody.»

Dopodiché si barricò in biblioteca, ordinando tassativamente di non essere disturbato, e io mi dedicai ai preparativi per il nostro ritorno a Londra. Per fortuna, ora Ramses aveva dei compagni di gioco; il tempo era bello e potevano divertirsi nel parco.

Ramses si guadagnò subito un bernoccolo sulla fronte, cadendo dalle scale mentre guardava estasiato la cuginetta, ma questo fu l'incidente meno grave di quella piacevole settimana. Un pomeriggio udii delle grida disperate e John riportò in casa mio figlio esanime. Violet strillava come un'aquila che era morto, e le sue condizioni parevano davvero preoccupanti: gli si vedeva solo il bianco degli occhi e respirava a fatica. Solo Percy manteneva il suo autocontrollo; guardandomi negli occhi mi spiegò l'accaduto.

«È tutta colpa mia, zietta. Merito di essere picchiato per ciò che ho fatto. La palla da cricket lo ha centrato in pieno stomaco, ma io volevo solo insegnargli a battere.»

Per fortuna un colpo al plesso solare non è poi troppo grave da superare per un bambino dell'età di Ramses. I suoi occhi erano già tornati a posto e aveva ripreso a respirare quasi normalmente. Del resto, io stessa avevo subito da ragazzina una botta del genere quando James mi aveva colpita con una specie, di macigno, per poi raccontare ai miei che ero inciampata.

«Sta già molto meglio. Portalo a letto, John. Quanto a te, Percy, cerca di fare più attenzione.»

Le labbra del ragazzino tremarono.

«Mi è scappata la mano, ma non è una scusa sufficiente. È stata tutta colpa mia.»

Rose portò via la singhiozzante Violet e Percy rimase ad attendere la punizione con lo stoicismo di un martire.

«Noi non picchiamo né i bambini né gli animali, Percy» lo rassicurai. «È stato solo un incidente, ma approvo la tua sincerità nell'ammettere subito la tua responsabilità.»

Un nuovo guaio fu causato dagli esperimenti di mummificazione di Ramses, che provocarono da parte di Violet un'autentica crisi isterica che mandò Radcliffe su tutte le furie. Un ennesimo problema fu creato dalla visita di una mia vicina, l'unica che condividesse le mie idee sull'emancipazione femminile. Helen Mcintosh, la preside di un collegio dei dintorni, era una scozzese rossiccia dai capelli striati di grigio e dagli occhi intelligenti e severi. Era venuta in bicicletta, portava calzoni di tweed lunghi e stretti alle caviglie e pesanti scarponcini da passeggio. Mio marito rimase in biblioteca, con la scusa del suo lavoro, perché non era un grande ammi-

ratore di Helen, l'unica che riuscisse a non lasciargli aprir bocca, ma lei non ne fu affatto dispiaciuta, perché questo ci permetteva di fare quattro chiacchiere da donna a donna.

La signorina Mcintosh s'informò subito sui nostri scavi. Aveva studiato lettere classiche e non era un'esperta di Antico Egitto, ma mi ascoltò urbanamente mentre io le raccontavo come procedeva il nostro lavoro nella piramide di Senefru, un oscuro faraone della terza dinastia. Poi mi chiese di Ramses; io le raccontai dei suoi esperimenti di mummificazione e lei si mise a ridere. Vedendo raramente mio figlio, gli era molto affezionata.

«È un ragazzo delizioso, e spero proprio che non vorrete trasformarlo in uno scolaro modello.»

«Purtroppo non ci riusciremmo neanche se volessimo; non abbiamo su di lui il minimo controllo. A proposito, tu sei un'esperta in fatto di ragazzini, e vorrei il tuo consiglio...»

«Solo in fatto di ragazzine, Amelia, ma dimmi pure.»

«Temo che Ramses abbia preso suo cugino in antipatia. Percy comincia a provare un po' di nostalgia per i genitori e i compagni di gioco, ed è pateticamente ansioso di piacergli. Vorrebbe giocare con lui, ma Ramses si tiene in disparte e litigano molto spesso.»

«Devi capire che Ramses è figlio unico, ed è normale che non abbia piacere di vedere i suoi genitori occuparsi di altri bambini. È facile che i ragazzini litighino tra di loro. Anche le mie allieve lo fanno, ma di norma le bambine sono più astute e sottili nelle loro vendette.»

Questo accese la consueta sfilza di ricordi pedagogici di cui le insegnanti vanno pazze. Devo ammettere che le sue teorie educative mi lasciarono piuttosto perplessa, ma dal momento che non ne ho mai trovata una che mi convincesse veramente, non le diedi troppo peso.

Quando fu il momento di andarsene mi propose di provare la sua nuova bici, di cui andava molto fiera, ma la bici in giardino non c'era.

«Eppure l'avevo lasciata lì» disse la signorina Mcintosh con aria perplessa.

Fu allora che mi accorsi che Violet era accucciata dietro uno dei grossi vasi dell'ingresso.

«Che stai facendo? Hai per caso visto la bici della signora?»

«Sì, zia Melia.»

«Non piagnucolare, e vieni fuori di lì.»

«La stai spaventando, Amelia» mi rimproverò Helen.

«Io?»

«Lascia fare a me. Tu sei la piccola Violet, vero?» tubò la signorina Mcintosh. «La tua zietta mi ha parlato molto di te. Su, dammi un bacetto.»

Violet pareva così atterrita dalla mia presenza che si sarebbe supposto che usassi la frusta, abitualmente. Helen l'abbracciò maternamente.

«Spiegami cosa ne hai fatto della mia bici, Violet.»

«È stato Ramses a prenderla.»

Fu allora che Ramses emerse dagli alberi che circondavano la villa. I suoi piedi non arrivavano ai pedali e faceva una gran fatica a tenere la bici in posizione eretta. Percy correva disperatamente di fianco al veicolo nel vano tentativo di impedire la catastrofe.

«Fermati, cugino. Non puoi farlo, devi chiedere il permesso.»

Le sue grida furono semisoffocate dal ruggito di Helen Mcintosh.

Ramses ci vide, e in quel momento Percy afferrò il manubrio, ma il veicolo perse il suo assetto e si capovolse rovinosamente con un frastuono di ferraglie. Percy si salvò per miracolo con un balzo atletico. Helen corse verso le rovine.

«Cos'avete fatto, disgraziati?»

Violet si mise a gridare che il cugino questa volta era proprio morto, ma fortunatamente Ramses emerse dai rottami, tutto sanguinante e graffiato, ma praticamente illeso. Non altrettanto si poteva dire della bici.

Mi accertai delle sue buone condizioni di salute, poi lo presi per la collottola.

«Che diavolo ti è preso? Non avevi alcun diritto di sottrarre la bici alla signorina Mcintosh.»

«Violet mi aveva detto...»

Helen scosse tristemente il capo. Aveva riguadagnato a fatica il suo pedagogico aplomb.

«Ramses, un piccolo gentiluomo non dà mai la colpa a una signorina. Non eri affatto obbligato a fare ciò che tua cugina ti diceva.»

«Scusate, signora» intervenne Percy. «Violet ha solo detto che avrebbe voluto che Ramses le facesse vedere come si faceva: lui ci aveva spiegato che ci sapeva andare bene. Ma è stata tutta colpa mia, avrei dovuto capire che non era capace, avrei dovuto impedirglielo...»

Ramses si avventò sul cugino come una furia.

«Chi diavolo sei per impedirmi di fare qualcosa?»

A stento riuscii a separarli e a prendere di nuovo mio figlio per la collottola.

«Ramses, mi vergogno di te, il tuo linguaggio è riprovevole e la tua con-

dotta è anche peggio. Hai aggredito e insultato tuo cugino, hai demolito la bici della signorina Mcintosh...»

Lui si asciugò il sangue dalla faccia con la manica.

«Mi dispiace, la ripagherò con i miei risparmi. Finora ho solo dodici scellini e sei pence, ma presto...»

«Lascialo andare, Amelia» intervenne Helen. «Non importa, so bene che non l'hai fatto apposta. Però sono molto delusa, non ti sei comportato come un piccolo gentiluomo. Un gentiluomo non prende le cose degli altri senza permesso, non usa il turpiloquio, non cerca di dare la colpa agli altri e di sfuggire alle proprie responsabilità, e soprattutto non usa mai le mani.»

«Non avrei mai pensato che fosse così difficile essere un gentiluomo» piagnucolò Ramses.

«Vai subito nella tua stanza!» gli ordinai.

«Sì, mamma, però...»

«Subito.»

Helen se ne andò col nostro calesse e io mi dedicai a rassicurare Violet che il cuginetto stava bene e a elogiare Percy per la sua buona condotta e la sua franchezza.

Quando potei finalmente applicare delle compresse calde sui lividi di mio figlio, il suo commento mi fece capire che le nostre prediche non avevano sortito alcun effetto.

«Non so se valga la pena di diventare un gentiluomo.»

Avendo confinato Ramses nella sua stanza per tre giorni, la situazione si calmò e io potei dedicarmi ai preparativi per la partenza. Mio marito usciva dalla sua tana solo per brontolare durante i pasti. In una di queste occasioni, mi aveva annunciato, con aria funerea che a questo punto del suo libro gli occorreva consultare i papiri del British Museum. Londra si faceva di nuovo pericolosamente vicina.

Continuavo a seguire sui giornali il caso della malefica mummia, ma gli avvenimenti ristagnavano e si limitavano ormai alle consuete visite al museo del sacerdote egizio. Gli sforzi di O'Connell e della sua rivale per tenere in vita una storia comatosa erano eroici e disperati.

Una mattina Wilkins mi annunciò l'arrivo di una visitatrice.

«La signora non ha detto come si chiamava, ma è stata alquanto insistente, e credo che si tratti di una questione piuttosto importante» disse con aria sussiegosa. Il fatto che quello snob di Wilkins si riferisse a lei con l'appellativo di "signora" era alquanto significativo.

Posai la penna e il quaderno dei conti di casa e gli chiesi dove l'aveva fatta accomodare. La scelta del salotto era un'altra evidente indicazione della sua condizione sociale.

La *signora* stava esaminando con curiosità professionale le foto sul caminetto. L'aria inquisitrice e il taccuino che teneva tra le mani mi fecero subito capire di chi si trattava.

«Avevi detto una signora, Wilkins?»

La signorina Minton si girò di scatto. Indossava una camicetta a righe e un completo blu di tweed. Wilkins si affrettò a ritirarsi e la visitatrice rivelò la sua vera natura; senza nemmeno scusarsi, si avventò su di me, brandendo il taccuino.

«Dovete ascoltarmi, signora Emerson.»

«Davvero?»

«Lo so che non mi sono comportata bene, ma devo assolutamente parlarvi. Non avevo il tempo di comportarmi educatamente, ho preso l'unico calesse disponibile in stazione, ma quella serpe è fin troppo intraprendente e troverà presto un altro mezzo di trasporto.»

Le sue parole furono sommerse da qualcuno che bussava freneticamente alla porta d'ingresso. La signorina Minton batté il piede.

«È già qui. Diavolo, è stato più veloce di quello che pensavo.»

A questo punto, Kevin O'Connell spalancò la porta del salotto, dopo aver travolto il povero Wilkins. Era senza cappello, la sua carnagione appariva ancora più accesa delle sue chiome e ansimava per lo sforzo e per l'ira, senza riuscire a parlare.

I due giornalisti si misero a gridare all'unisono. La signorina Minton sosteneva che io dovevo fare qualcosa di indefinito, O'Connell si limitava a insultarla.

«Silenzio!» urlai, con l'esperienza acquistata in anni di lotte con mio figlio. «Sedetevi a una rispettosa distanza l'uno dall'altro e fatemi capire qualcosa. Quanto a voi, signor O'Connell, non oso pensare cosa vi farà mio marito quando saprà in che modo siete entrato in questa casa. Spero solo che non abbia sentito. In questi giorni è di pessimo umore.»

Lui parve rendersi conto finalmente della situazione.

«Avete ragione, signora Emerson. Devo ammettere che ero fuori di me dalla rabbia per le astute manovre di quella virago. Ah, se fosse un uomo.»

La signorina Minton balzò in piedi, ma io fui pronta a fermarla.

«Siete impazziti? Signorina, spiegatemi il motivo della vostra intrusione. Il turno del signor O'Connell verrà dopo.»

La ragazza estrasse un giornale dalla borsetta con gli occhi scintillanti per l'eccitazione.

«La mummia ha colpito ancora, c'è stato un altro delitto.»

5

Mentre leggevo rapidamente il giornale, Kevin e la signorina Minton continuavano a scambiarsi atroci ingiurie. Era l'ultima edizione del "Mirror", fresca di stampa.

La signorina Minton aveva come al solito esagerato, parlando di un "altro delitto", dal momento che la prima morte era stata considerata naturale. Tuttavia, gli ultimi eventi mettevano in dubbio questa diagnosi, poiché la seconda vittima della mummia era stata indiscutibilmente assassinata. Era impossibile che un uomo si potesse tagliare la gola con quella violenza. La ferita aveva segato in due la trachea e intaccato la colonna vertebrale.

Il rango della nuova vittima era di una certa importanza. Si trattava infatti di Jonas Oldacre, viceconservatore delle antichità egizie e assire al British Museum.

«Ma non è stato ucciso nel museo» mormorai.

«Però è stato trovato morto sull'Embankment, ai piedi dell'obelisco di Cleopatra» mi fece notare la signorina Minton, prendendo la matita.

«È un nome del tutto errato» puntualizzai. «Cleopatra non c'entra nulla, l'obelisco fu eretto da Tutmosi III, e porta infatti il suo nome... Se continuate a scrivere cosa sto dicendo, sarò costretta a sequestrarvi il taccuino.»

La signorina Minton ritirò nella borsa notes e matita.

«Tuttavia, si tratta di un monumento egizio.»

«Ovviamente, ma mi lasci finire. Come avete fatto a citare esattamente il messaggio trovato in mano al morto, e in traduzione inglese?»

Per la prima volta, la giornalista non seppe cosa rispondere, e O'Connell esplose.

«Ha corrotto il poliziotto. Io col denaro non ci sono riuscito, ma lei, con le sue arti femminili, con le sue moine, coi suoi sorrisetti seducenti...»

«Come osate?» Lei si alzò di scatto e gli diede un ceffone, e io non potei darle torto.

«Vergogna, signor O'Connell» dissi severamente.

Lui si massaggiò la guancia dolorante, e io continuai.

«Non vi chiederò come avete fatto a farvelo tradurre, sempre che quel messaggio esista veramente.»

«Certo che esiste, la polizia lo ha ammesso ufficialmente.»

«Allora è stato uno di voi due a scriverlo. Non ho mai visto un'iscrizione del genere. È tutto chiaro...»

«Allora siete più intelligente di me, io non ci capisco nulla» gemette l'irlandese.

Stavo per spiegargli tutto, ma poi vidi che mi guardava con aria astuta e che la signorina Minton aveva già tirato fuori il notes.

«Peggio per voi; se siete qui per un'intervista dovrete tornarvene in città a mani vuote. Siete dei vampiri, sembrate due cani che si azzuffano per un osso.»

Entrambi protestarono che erano venuti semplicemente per offrirmi un redditizio contratto da consulente per i loro rispettivi giornali. L'offerta era già allettante in partenza, ma poco dopo passò da cinquanta a centocinquanta ghinee. Avevo una gran voglia di vedere fino a che punto potevo valere per l'editoria britannica, ma temendo l'arrivo di mio marito, decisi di interromperli.

«Bene, l'asta è terminata. Buongiorno e grazie della visita imprevista.»

Lo scintillio negli occhi del giovanotto mi fece capire che presto sarebbe tornato all'attacco. La signorina Minton lo fissò ostile.

«Purché non accettiate la sua offerta...»

Fu proprio allora che Radcliffe comparve in maniche di camicia, tutto spettinato e chiazzato d'inchiostro, dopo aver vinto una battaglia con la sua prosa recalcitrante. Era paonazzo per la collera e i suoi occhi azzurri emettevano lampi.

«Avevo riconosciuto la vostra voce, signor O'Connell» disse con pericolosa calma.

Lui si ritrasse di scatto e io afferrai le possenti spalle di mio marito.

«No, non vorrai finire su tutti i giornali. Ti prego di calmarti.»

«Forse hai ragione, ma desidero che questi due signori si allontanino immediatamente dalla mia casa; di solito sono un individuo ragionevole, ma anche la mia pazienza ha un limite. La vostra sfrontatezza...»

«Non è come pensi tu, c'è stato un altro omicidio. Hanno assassinato Jonas Oldacre, il viceconservatore del British Museum.»

«Oldacre? Un pomposo imbecille, come tutti i pupilli di Wallis Budge. Che cosa gli è successo?»

Gli raccontai tutto e lui scosse il capo.

«Una tragedia, ma non ha niente a che fare con noi. Salutiamo questi signori e torniamo al nostro lavoro.»

O'Connell si ritirò di buon grado, ma sulla soglia si fermò pensieroso.

«Che altro c'è?» lo apostrofai.

«Il fatto è che speravo che la signorina Minton potesse darmi un passaggio fino alla stazione.»

Mio marito si rivolse alla ragazza, che si infilava nervosamente il cappellino.

«A proposito, signorina Minton, è chiaro che O'Connell si è introdotto qui con la forza, ma voi come siete riuscita a convincere il vecchio Wilkins a farvi passare?»

«Gli ha fatto credere che si trattava di una questione urgente» spiegai. Lui mi parve piuttosto divertito.

«Io lo so bene, invece; avrà pensato che fosse tua sorella. Non hai notato come ti assomiglia? Wilkins ha un debole per i discendenti illegittimi delle famiglie patrizie.»

«Ma come osi. La nostra non era affatto una famiglia patrizia, e papà non avrebbe mai...»

«Io non ho mai detto una cosa simile, e se il vostro maggiordomo l'ha pensato...» protestò debolmente la signorina Minton.

«Va bene, va bene, ora andatevene col vostro amico irlandese. Io non picchierei mai una donna, ma posso sempre portarvi fuori prendendovi per la collottola.»

«Me ne vado, me ne vado, ma sentirete ancora parlare di me.»

Mio marito ebbe cura che la porta d'ingresso venisse sbarrata alle loro spalle dallo sbigottito Wilkins, che non si era ancora ripreso dalla duplice irruzione, poi ritornò in salotto.

«Adesso dirai che la morte di Jonas Oldacre è una semplice coincidenza, vero?» chiesi fulminandolo con lo sguardo. La signorina Minton non mi somigliava affatto, e non capivo cosa ci trovasse lui di così divertente.

«Lasciami prima studiare i fatti, o almeno quel surrogato dei fatti che è il "Morning Mirror". Un cadavere insanguinato ai piedi dell'obelisco dell'Embankment, un messaggio in geroglifici con una maledizione rivolta contro coloro che hanno profanato le antiche tombe, una misteriosa figura in tunica bianca che s'allontana nella nebbia... La prosa della signorina Minton è molto vivace. Davvero ti assomiglia in tutto.»

«Il tuo innocuo pazzo non è poi così innocuo.»

«La polizia non è affatto convinta della sua presenza sul luogo del delitto. Pare che il testimone non fosse noto per la sua sobrietà. Non sarei stupito se l'assassino fosse in realtà Kevin O'Connell. Questi giornalisti non si

arresterebbero davanti a niente, pur di fare notizia.»

«Ridicolo.»

«Perché? Oldacre non è una gran perdita: era uno snob sempre in cerca di titoli accademici, un frequentatore di bordelli, taverne e fumerie d'oppio.»

Radcliffe buttò via il giornale e si tormentò la fossetta sul mento, come fa quando è immerso nei suoi pensieri. Questo era buon segno, e lo incalzai.

«Pensi quindi che sia il caso di indagare?»

«Ci penserà già la polizia. Ammetto però che c'è un aspetto del caso che mi pare allettante.»

«L'aspetto archeologico?»

«No, il fatto che non compaia neppure l'ombra di un aristocratico. Non ci sono né lord né lady né sir, e neppure un onorevole. Solo un guardiano notturno e un viceconservatore. È un caso veramente curioso.»

«Un guardiano notturno, poi un viceconservatore... Ma Radcliffe, non ti accorgi che il colpevole sta salendo nella scala sociale? Chi sarà la prossima vittima?»

Lui si illuminò in volto.

«Budge, dici? Meraviglioso.»

«Non mi dirai che ti piacerebbe veramente se venisse assassinato?»

«Solo se mi dicessero che ha molto sofferto.»

«Ci sono tanti egittologi a Londra. E se colpisse invece il più noto e geniale di tutti?»

Il suo sorriso scomparve d'incanto, e impallidì mortalmente.

«Assurdo. Di tutte le idee astruse questa è la più...» Strinse i pugni, con gli occhi vacui e il volto rigido e immobile, poi si mise a ridere debolmente. «Oh, Peabody, pensi davvero che ci abbia creduto? Se intendi ficcare il naso in questa faccenda, potresti almeno trovare una scusa migliore.»

«Io non ficco mai il naso, io indago.»

«E scommetto che muori dalla voglia di poterlo fare. Appena saremo a Londra, non aspetterai un sol giorno prima di recarti a Scotland Yard e da Wallis Budge per dare la caccia a un'altra mummia omicida.»

Non potei rispondergli, perché mi stava già abbracciando.

«Su, stai fermo, hai le mani tutte sporche d'inchiostro. E cosa direbbe Wilkins se ci vedesse?»

«Chi se ne frega di Wilkins?»

Ancora una volta, non potei dargli torto.

Io non sono di certo superstiziosa, ma credo nei sogni premonitori. E il sogno che feci quella notte fu particolarmente agghiacciante.

Mi trovavo nell'oscurità ed ero atterrita non so da che cosa. Ero accucciata contro un muro di pietra, a piedi nudi. All'improvviso udii un canto mesto e solenne che mi fece rabbrividire.

Torce distanti si stavano avvicinando in lenta processione. Allora mi accorsi che mi trovavo su un davanzale sovrastante una stanza scavata nella roccia. Le pareti lisce come la seta riflettevano e moltiplicavano la luce delle torce portate da figure con maschere da coccodrillo, da ibis, da leone o da falco. Le figure attorniavano un altare di pietra sormontato da una statua monumentale di Osiride, signore e giudice dei morti, con le braccia conserte che tenevano il duplice scettro e il corpo avvolto da bende. Lo scuro volto contrastava con le spalle candide d'alabastro e con la bianca corona.

Il gran sacerdote dalla parrucca ornata avanzò. La sua maschera era rigida come il volto stesso della morte, ma io non gli feci caso, perché su una lettiga sorretta da schiavi nudi venne portato un corpo che conoscevo. I suoi muscoli possenti lottavano inutilmente per liberarsi dalle catene. Il corpo bronzeo luccicava per il sudore e per l'olio con il quale era stato unto, ma il suo coraggio fu vano. Mentre echeggiava un canto terribile, mio marito fu trascinato sull'altare e il gran sacerdote avanzò col coltello sacrificale. Radcliffe mi chiamava disperato, mi chiamava, mi chiamava...

«Peabody... Peabody. Che ti succede? È un'ora che ti agiti e che gemi.»

La luce dell'alba illuminava i suoi capelli arruffati e i suoi occhi assonnati. Lo abbracciai sollevata, e il resto non v'interessa.

A colazione, Radcliffe mi vietò ancora una volta di indagare sul caso. Quell'estate aveva già fin troppo da fare e il suo lavoro non doveva essere disturbato. Sapevo già cosa sarebbe successo: mano nella mano, avremmo dato la caccia anche a quest'assassino, compagni nel delitto come nella vita e nell'archeologia. Come tutti i mariti, avrebbe potuto così fare quello che in cuor suo desiderava, per dare poi la colpa a me.

Il sogno premonitore non poteva atterrirmi o frenarmi. Dopotutto, era alquanto impreciso. Gli Egizi non si erano mai dati a sacrifici umani. Almeno ai loro tempi...

No, non credevo veramente che mio marito potesse venire sacrificato a divinità morte da millenni. Tuttavia ero fermamente convinta che fosse in

pericolo e che l'incubo fosse un arcano e inspiegabile avvertimento. Se un diabolico omicida, un nuovo Jack lo Squartatore, si aggirava nelle nebbie di Londra a caccia di egittologi, io dovevo fare qualcosa prima che fosse troppo tardi. Affrettai così i preparativi per il nostro ritorno in città, e il mattino dopo eravamo di nuovo in strada.

La prima parte del viaggio fu piacevole, tra campi assolati e siepi in fiore di more selvatiche. Eravamo in cinque accalcati sul calesse. Io ero seduta con Violet e Percy, e avevo di fronte Ramses e mio marito. Radcliffe avrebbe preferito andare da solo in treno, lasciandomi coi bambini, ma io avevo rifiutato con sdegno quel progetto codardo.

Ramses era molto rattristato dalla scomparsa di Bastet. La nostra gatta aveva attratto ogni maschio nel raggio di dieci miglia e i canti e le risse degli spasimanti ci avevano fatto passare diverse notti in bianco. Ora doveva aver finalmente scelto uno dei pretendenti e se l'era svignata con lui. Non avevamo potuto aspettare il suo ritorno, come Ramses avrebbe voluto, perché il ritardo poteva essere considerevole. Non che temessi per la sua vita, dal momento che era abituata a sopravvivere nel deserto egiziano, ma non osavo spiegare a mio figlio che una gatta selvatica poteva anche tornare a sentire il richiamo della foresta.

Quindi, per motivi diversi, mio marito e mio figlio affrontarono il viaggio di pessimo umore. Percy ci tempestava di domande e dovevo continuamente rifornire Violet di dolci per impedirle di piagnucolare.

Finalmente comparvero i primi sobborghi residenziali e i campi furono sostituiti da una giungla di mattoni e cemento. Attraversato un Tamigi quanto mai grigiastro e inquinato e superato con fatica il traffico dello Strand, la quiete di St James's Square ci accolse nelle sue braccia. Radcliffe ci annunciò subito che non avrebbe pranzato.

«Esci, caro?»

Tormentando il cappello, cercò di evitare il mio sguardo inquisitore.

«Se non ti occorre il mio aiuto, qui non ho nulla da fare...»

«Oh, anch'io; devo solo disfare i bagagli, dare disposizioni per la cena, dire alle cameriere che non devono disturbare gli esperimenti di Ramses e rispondere a una dozzina di lettere.»

«Dannazione, Amelia, come fanno tutti a sapere che siamo arrivati? Non voglio essere disturbato da un'orda di visitatori.»

«Evelyn aveva informato la servitù, e temo che la notizia sia ormai di pubblico dominio.»

«Ci credo. Avrai scritto a tutte le persone che conosci.»

«Solo ai colleghi che avresti sicuramente consultato. Howard Carter e Quibell, Frank Griffith dell'University College...»

«Allora scrivi pure le tue maledette lettere, ma non aspettarti che intrattenga i tuoi ospiti. Ho del lavoro, io.» Si cacciò il cappello in testa e uscì sbattendo la porta.

Evelyn aveva cercato di rendere il più possibile piacevole la nostra permanenza a Londra. A Chalfont House rimaneva sempre un minimo di servitù, con uno stipendio maggiorato per le necessità quotidiane, quando la famiglia era assente. Evelyn aveva un gran numero di domestici perché amava prestare aiuto alle ragazze in difficoltà. Anche la governante, che non era più una ragazza, era una delle sue beneficate, una lontana parente, vedova di un vicario, rimasta senza un soldo e senza alloggio alla morte del marito. La signora Watson collaborava attivamente con la padrona nel soccorrere e nell'educare giovani donne finite in situazioni alquanto incresciose; le ragazze la consideravano una madre adottiva e spesso riuscivano a farsi un'eccellente posizione sociale, grazie ai suoi consigli.

Non avevamo portato servitori con noi, ma la signora Watson mi spiegò che non avremmo avuto problemi. Purtroppo a Chalfont House arrivavano sempre più ragazze di quante se ne andassero. La governante era piuttosto formale e non si toglieva mai la cuffietta ricca di nastrini e fiocchetti. Sembrava che uno sciame di farfalle si fosse posato sulla sua testa bianca.

«Metteremo un annuncio sul "Post"» le dissi. «Avremo bisogno di una nurse per la piccola Violet e di qualcuno di più energico per i ragazzi.»

«Un precettore?»

«Diciamo piuttosto un carceriere. Credete che uno dei lacchè possa...»

«Sono bravi ragazzi, ma non troppo beneducati, e non credo che possano andar bene per i vostri bambini.»

«Oh, non mi interessa la loro educazione, voglio solo che i bambini non si ammazzino tra loro. Non vanno affatto d'accordo, e Ramses cerca costantemente di strozzare il cuginetto.»

La signora Watson sorrise tollerante.

«I bambini sono bambini. Kitty o Jane andranno benissimo per Violet, e Bob è piuttosto ben piantato...»

«Mi fido di voi, signora Watson» conclusi; presi cappellino e parasole e uscii di casa.

Era una bella giornata di primavera, la brezza proveniente da nordovest aveva spazzato via i fumi pestilenziali delle fabbriche e si poteva vedere

qualche spicchio di cielo azzurro. Camminavo di buon passo e non mi resi conto subito di essere seguita, finché una voce ben nota non mi chiamò.

«Signora Emerson.»

Accelerai il passo.

«Buongiorno, signorina Minton, e arrivederci. Non è il caso che mi pediniate, non sto facendo nulla che possa interessare i vostri lettori.»

«Fermatevi solo un momento, non riesco a tenervi dietro. Volevo solo scusarmi...»

Il traffico di Regent Street mi impedì di attraversare e permise alla giornalista di raggiungermi.

«Mi sono comportata malissimo e mi vergogno profondamente. È tutta colpa di O'Connell: mi fa infuriare e non rifletto più a quello che faccio.»

Attraversai di scatto, ma la ragazza mi tenne dietro, a rischio di finire sotto un omnibus.

«È vero che non è peggio di tutti gli altri. È difficile per una donna farsi strada in un mondo di uomini se non diventa aggressiva e rude come loro.»

«Non è il caso di perdere la propria femminilità; una donna può farsi strada nel mondo e rimanere ancora una signora.»

«Questo è vero, nel vostro caso, voi siete veramente unica. Da quando ho sentito parlare delle vostre avventure, vi considero il mio idolo. Mi sono fatta affidare questa storia proprio per avere l'occasione di conoscervi.»

«Devo ammettere che simpatizzo con voi e che la professione che avete scelto non è sicuramente la più adatta a una donna.»

«Mi perdonate, allora?» mi chiese, giunse le mani in segno di supplica.

«Il perdono è una virtù cristiana. Tuttavia, non ho alcuna intenzione di collaborare col vostro giornalaccio.»

«Certo, certo... State per caso andando a Scotland Yard?»

«Molto divertente. No, sto andando a mettere un annuncio sul giornale, ma non cerco una mummia in fuga, bensì un domestico. Poi andrò da mio marito al British Museum, dove si sta occupando di cose molto più serie del vostro caso. Potete seguirmi, se volete, ma vi avverto che il cammino sarà lungo e faticoso, e che si rivelerà per voi un'assoluta perdita di tempo.»

La signorina Minton sgranò gli occhi.

«Andrete in Fleet Street e quindi a Bloomsbury... a piedi?»

«Certo, *Mens sana in corpore sano*.»

«Ora capisco come fate a mantenere una figura così giovanile. Senza offesa, naturalmente.»

Sorrisi e dovetti riconoscere che quella ragazza sapeva anche essere amabile, quando voleva.

«Se mi volete seguire, è meglio che vi abbottoniate la giacca; il vento è piuttosto freddo.» La guardai meglio. «Il color zafferano si intona alla vostra carnagione, ma non so proprio come riusciate a respirare, con quel corsetto.»

«Piuttosto, non potremmo prendere una tazza di tè? Prometto che non vi farò perdere tempo. In cambio, mi occuperò io del vostro annuncio, così potrete andare direttamente al British Museum.»

Accettai di buon grado e ne approfittai per estorcerle qualche informazione sul caso della mummia.

La signorina Minton fu d'accordo con me sulla necessità impellente di identificare il falso sacerdote, le cui comparse improvvise avevano un che di spettrale. Fino a quel momento aveva eluso ogni ricerca perché nessuno si era disturbato a cercarlo, tuttavia c'era qualcosa di inquietante nella sua abitudine di sparire all'improvviso nel nulla.

«Prima era soltanto il solito pazzo inoffensivo, ma adesso...»

«Credevo che la polizia non desse importanza al testimone che l'ha visto sulla scena del delitto.»

«Forse è solo un trucco per non far sapere al sacerdote che lo stanno ricercando. Come mi piacerebbe poterlo catturare e smascherare... Che splendido scoop.»

«Vedo che avete un piano» le dissi con aria astuta. «Coinvolge per caso il vostro amico del museo?»

«Eustace?» La ragazza scoppiò a ridere. «Oh, lui farebbe qualunque cosa perché abbandonassi il caso e la mia professione.»

«Però non vi fate scrupolo di abusare della sua amicizia. Vergogna, signorina, approfittare del suo affetto per ottenere delle informazioni. Conosceva Jonas Oldacre?»

Lei esitò, ma il mio sorriso la incoraggiò a continuare.

«Sì. Non dovrei dirlo, ma la sua morte non è stata una gran perdita.»

«Mio marito me l'ha detto.»

La ragazza fece una smorfia di disgusto.

«L'ho incontrato all'inizio delle mie indagini; era un ipocrita viscido e untuoso, con le mani un po' troppo lunghe, se mi capite. Era troppo familiare coi colleghi e servile coi superiori, e teneva uno stile di vita che non era in grado di permettersi...»

«Era pieno di debiti, allora?»

«Sempre.»

«Può essere stato ucciso da un usuraio?»

«Gli usurai non uccidono la gallina dalle uova d'oro e non fanno prestiti a chi non fornisce garanzie. Oldacre non era ricco e lo stipendio del museo non gli permetteva di mantenere quel tenore di vita. Capite cosa intendo?»

«Ricatto.»

«Già. E le vittime dei ricattatori possono anche rivoltarsi.»

«Questa teoria fa sorgere più domande che risposte» obiettai. «Chi stava ricattando, e perché? E che c'entra il falso sacerdote? Ragionate bene, signorina, ma vi manca l'esperienza. Vi auguro buon fortuna, e mi piacerebbe che riusciste a sconfiggere i vostri arroganti colleghi maschi. Però non posso darvi una mano, non ho tempo. Quest'estate dovrò aiutare mio marito col suo libro, preparare la relazione sui nostri scavi e l'allocuzione che dovrò tenere al banchetto annuale della Società per la preservazione dei monumenti egizi sull'allagamento delle camere inferiori della Piramide Nera.»

La salutai allegramente e aspettai che la sua figuretta sottile scomparisse all'orizzonte, prima di dirigermi verso l'Embankment e l'edificio di New Scotland Yard, lieta di essere riuscita a sviarla.

6

Fino ad allora avevo sempre indagato soltanto in Egitto, così non ero mai stata a New Scotland Yard. Non ero d'accordo con chi criticava l'architettura di quel pittoresco edificio di mattoni rossi con bande bianche di pietra Portland. Le torrette a ogni angolo lo fanno assomigliare a un castello, ma non capisco perché stazioni di polizia, prigioni e fortezze non dovrebbero avere un aspetto civettuolo. Abituata a trattare con pigri agenti egiziani e con rudi ufficiali britannici, fui molto colpita dall'efficienza e affabilità con cui venni ricevuta.

Chiesi di parlare con l'ispettore che indagava sul caso Oldacre e fui subito introdotta in un tetro ufficio che dava sull'Embankment, con due scrivanie, tre sedie, diversi schedari, un agente in divisa e un uomo grigio e rugoso, emaciato come una mummia. Quando mi vide, riuscì persino a sorridere.

«Signora Emerson, ho visto spesso il vostro ritratto sui giornali. Accomodatevi, volete una tazza di tè?»

Spolverai la mia sedia prima di sistemarmi, mentre l'agente Jenkins an-

dava a prendere qualche immondo beverone. L'uomo grigio si sedette alla scrivania.

«Vi stavo aspettando, io sono l'ispettore Cuff.» Non sorrideva più, ma gli occhi intelligenti erano amichevoli e quasi ammirati. «Il vostro talento investigativo dev'essere messo al servizio della Polizia metropolitana.»

Abbassai gli occhi con modestia.

«Conosco bene le vostre imprese. Blakeney Jones, della polizia del Cairo, è un mio buon amico» continuò lui.

«Oh, ricordo bene il signor Jones; gli ho consegnato due diabolici criminali che mi avevano dato parecchio fastidio. È tornato a Londra?»

«Da più di un anno. Peccato che in questo momento sia in vacanza.»

«Salutatemelo, quando lo vedete.» Mi tolsi i guanti e lo guardai negli occhi. «Ma ora basta complimenti; parliamo di affari.»

Gli occhi dell'uomo grigio scintillarono con aria ilare.

«Sarò io ad assistere voi o voi ad assistere me?»

«Spero di potervi essere d'aiuto, ma prima dovrete dirmi tutto quello che sapete sul caso.»

«Purtroppo, non ne sappiamo molto di più di quello che è comparso sui giornali. L'orrenda ferita e l'assenza di un'arma escludono la possibilità di un suicidio. L'orologio e il borsellino della vittima sono scomparsi...»

«Ma non è sicuramente stato ucciso da un ladro, vero?»

«Esatto. Sappiamo che un vagabondo ha semplicemente derubato il cadavere. L'abbiamo già arrestato, ma non crediamo che sia l'assassino.»

«Finora mi avete detto solo ciò che sanno tutti. E il messaggio che la vittima aveva in mano?»

«Eccone una copia.»

La scrivania era ancora più disordinata di quella di mio marito, ma, come Radcliffe, trovò istantaneamente quello che cercava.

«Sono autentici geroglifici» gli dissi. «Ma l'iscrizione mi è del tutto sconosciuta. Il messaggio significa. "La morte verrà con rapide ali per coloro che profaneranno la mia tomba".»

«Così mi hanno detto altri esperti, signora. Ma mi fa piacere di sentire il vostro dotto parere. Volete farlo vedere anche a vostro marito?»

«Lo farò, ma vi avviso che se deciderà di collaborare dovrete usare con lui un notevole tatto. Lui non è troppo felice che io assista la polizia nelle sue indagini.»

«Me l'hanno detto.»

Le mie domande mi portarono ad appurare che come al solito la polizia

stava brancolando nel buio. La storia del sacerdote egizio visto accanto al cadavere mi fu narrata dall'ispettore con un sorrisetto ironico.

«Era ubriaco, signora Emerson. Quel vagabondo non fa che vedere draghi, serpenti e donne... sì, poco vestite.»

«Non avete pensato che ci possa essere in giro un altro Squartatore?»

«Non credo proprio, signora Emerson» rispose lentamente. «Ma la vostra teoria è interessante e vi prometto che ne farò tesoro. Però, se non ci saranno altri omicidi, non penso proprio che seguiremo questa linea investigativa. Il nostro motto è "Aspetta e vedrai", mia cara signora.»

Mi strizzò l'occhio e si portò un dito sul naso, come San Nicola.

Quell'uomo mi era simpatico e ci salutammo con la massima cortesia, ma pensando a lui non potevo trattenere un sorrisetto sarcastico. Se credeva di avermi ingannato coi suoi complimenti e col suo pessimo tè, si sbagliava di grosso. Ne sapeva molto di più di quello che mi aveva detto solo che, come tutti i poliziotti, non credeva che una donna potesse aiutarlo in qualche modo, e magari bagnargli il naso. "Aspetta e vedrai" ripetei ironicamente tra di me.

Un cab mi portò con la consueta rapidità in Great Russell Street. La vista del British Museum non mi riempì di entusiasmo. La sua architettura, ispirata a un tempio greco, non è brutta, ma in trent'anni di vita le sue mura sono diventate di un tetro colore grigiastro, a causa dei miasmi di Londra; nonostante vengano aggiunte continuamente nuove ali, è sempre sovraffollato, e gli svarioni delle guide e delle targhette esplicative non hanno la benché minima scusante. L'ho sempre detto che alla sua direzione dovrebbe esserci una donna.

Radcliffe non era né in biblioteca né nel suo studio, quindi andai a cercarlo di sopra, nelle sale egizie, dove mi aspettavo di trovarlo.

La seconda, quella delle mummie, era ancora più affollata dell'altra volta: signore alla moda dalle mani guantate, stolidi commercianti, impiegati dagli orrendi pantaloni a scacchi e persino due indiani in turbante. Tra i numerosi giornalisti, c'era anche un fotografo seminascosto sotto il manto della sua macchina. Era chiaro che stava per succedere qualcosa d'importante.

Era impossibile avvicinarsi alla celebre mummia, ma tra la folla individuai una persona ben nota.

«Ehi, Peabody, che ci fai qui?» mi apostrofò mio marito.

«Potrei chiederti la stessa cosa.»

«Anch'io ho letto, come avrai fatto tu, l'annuncio sul giornale della con-

ferenza di Budge. Avevo proprio voglia di erudirmi un po'» disse con indicibile sarcasmo. «Va bene, lo ammetto, sono sicuro che il pazzo avrà letto anche lui la notizia e non resisterà all'idea di confrontarsi col conservatore del museo. Voglio catturare quel furfante e mettere fine a tutte queste idiozie.»

La folla rumoreggiò, annunciando l'arrivo di Wallis Budge, circondato dai custodi, che gli fecero spazio tra la macchina fotografica e la mummia. Lui si mise in posa e la macchina emise un lampo e uno sbuffo di fumo.

Budge era sulla quarantina, ma sembrava molto più vecchio. Per citare Breasted di Chicago, che mio marito considerava un giovane molto promettente, era "grasso e flaccido, e la sua stretta di mano aveva il calore amichevole della coda di un pesce". Gli occhi freddi e piccoli spiavano sospettosi il mondo dietro le spesse lenti. I suoi superiori lo consideravano con un misto di ammirazione e di disgusto, perché i suoi metodi per riempire il museo di pezzi di valore portavano discredito all'intera archeologia. Aveva scritto con autoritaria imprecisione su ogni possibile argomento archeologico, occupandosi indifferentemente degli Egizi come degli Assiri, e le sue dubbie azioni, che andavano dalla corruzione al contrabbando fino al furto vero e proprio, erano oggetto di critiche e di pettegolezzi da parte di tutti gli studiosi.

La conferenza sulla mummificazione era il solito miscuglio di erudite sciocchezze. Continuava a riferirsi al papiro di Ani, che aveva appena procurato al museo in circostanze perlomeno equivoche, e il pubblico assetato di antiche maledizioni cominciava a inquietarsi. Le dame ripresero a spettegolare a bassa voce e qualcuno iniziò ad allontanarsi, mentre la monotona voce di Budge continuava.

«Il cuore del defunto era soppesato insieme alla piuma della Verità; la cerimonia veniva officiata alla presenza...»

Radcliffe continuava a scrutare la sala, senza fare i soliti commenti sarcastici. Tra la folla riconobbi O'Connell, col berretto calato sui capelli fulvi, e subito dopo il completo zafferano della signorina Minton, che a quanto pareva era veramente una lavoratrice coscienziosa e assidua; nei miei confronti era stata piuttosto insincera, e non mi aveva detto nulla della conferenza, ma in fondo neanch'io lo ero stata con lei, quindi non potevo lamentarmi.

Nonostante la sala fosse già fin troppo affollata, i curiosi continuavano ad affluire; i custodi dormivano in piedi, come loro abitudine, ma in questo caso mi parevano perfettamente giustificati.

Ora Budge era passato dai rituali funerari ai sistemi di imbalsamazione e il pubblico si era rianimato; le citazioni di Erodoto furono accolte coi dovuti brividi di orrore.

«Il sistema più costoso prevedeva l'estrazione del cervello attraverso le narici con un uncino di ferro; le interiora venivano estratte da una ferita praticata nel fianco, poi venivano lavate col vino di palma...»

Fu allora che la figura apparve con soprannaturale rapidità, vestita col solito manto di leopardo e la lunga tunica bianca.

Strinsi il braccio di Radcliffe; i muscoli tesi erano duri come il granito, ma non si mosse. Evidentemente voleva attendere che il folle avesse almeno una cinquantina di persone tra lui e le due uniche uscite, alle opposte estremità della sala.

Budge stava guardando l'obiettivo e fu l'ultimo a rendersi conto dell'arrivo del sacerdote egizio. Emise uno strillo sorpreso mentre l'alta figura avanzava verso di lui e la gente si faceva da parte atterrita.

«Prendetelo» gridò «Cosa aspettate? Non lasciatelo avvicinare a me.»

I custodi erano stati colti di sorpresa. Uno di loro, il più audace e il meno addormentato, avanzò verso il sacerdote.

«Fermo!» La maschera faceva rimbombare stranamente la voce dell'uomo, che pareva più profonda e più sicura dell'altra volta. Sollevò un braccio con una dignità che avrebbe fatto invidia al grande Irving. «Se mi toccherete, sarà a vostro rischio e pericolo, perché coloro che sfioreranno l'Unto dagli dei con mani impure dovranno perire.»

Tutti rimasero immobili. Solo il fotografo si dava da fare a inserire affannosamente una nuova lastra. Con lenta solennità, il sacerdote declamò.

«Sono venuto per proteggervi, non per farvi del male. Io pregherò per voi, perché senza la mia intercessione la maledizione di Henutmehit cadrà su tutti voi!»

La minaccia aveva creato il panico tra la folla. Tutti corsero verso le uscite, gridando istericamente. Una signora svenne, purtroppo addosso a Radcliffe, impedendogli di intervenire. I più coraggiosi, tra i quali vi erano naturalmente i giornalisti, si avventarono verso il figuro mascherato. La macchina fotografica cadde, travolgendo un bambino e un'anziana signorina dal berretto color ruggine. La voce rimbombante di mio marito cercava invano di sedare il tumulto.

Io stessa facevo una grande fatica a non essere portata via dalla marea umana che sciamava verso le uscite. Il pazzo si avventò verso Budge e il sarcofago. Il povero conservatore cercò di fuggire, ma scivolò sul pavi-

mento di marmo e rimase a terra, gridando aiuto.

Il folle non lo toccò; rivolse una frase incomprensibile alla figura dipinta sul coperchio del sarcofago e scomparve dietro una tenda.

Radcliffe si era finalmente liberato dall'abbraccio involontario della grassa signora. Con la voce tonante che gli era valsa il soprannome di Padre di tutte le maledizioni si mise ad arringare la folla per impedire il peggio.

«Silenzio. Fermi tutti. Il pericolo è passato, quel pazzo se n'è andato.»

Tutti obbedirono all'imperioso nuovo venuto, e lui ebbe così la possibilità di far rialzare il povero conservatore prima che venisse calpestato. Budge aveva perso gli occhiali, aveva la cravatta sotto l'orecchio sinistro e il suo volto era paonazzo per l'ira e per la vergogna.

«Prendete il controllo della situazione, razza d'idiota» gli ordinò mio marito. «Non vi siete vantato spesso della vostra abilità nel comandare gli indigeni? Perché non provate con gli indigeni londinesi, ora?»

Budge non ebbe nemmeno il tempo di rispondere; Radcliffe corse da me per controllare che stessi bene, poi partì all'inseguimento del pazzo. Scostò il pesante tendaggio di velluto marrone e si trovò di fronte un muro di marmo senza uscita. Seguì la parete fin dov'era nascosta dai cortinaggi, ma non trovò altro che polvere.

Accompagnato da un manipolo di guardie, Budge arrivò fino a me.

«Cosa diavolo sta succedendo? Signora Emerson, insisto...»

Radcliffe comparve furioso dai tendaggi.

«Budge, vi prego di moderare il linguaggio, in presenza di mia moglie.»

Lui agitò il pugno.

«Emerson, uscite subito di lì.»

«Non c'è il minimo passaggio qui dietro» mormorò perplesso mio marito.

«Fuori di qui! La sala è chiusa al pubblico.»

«Queste sono le prime parole sensate che dite.» Radcliffe indicò la sala, nella quale rimanevano soltanto O'Connell, la signorina Minton e uno sconosciuto. «Cacciate via quei maledetti reporter.»

Ma i giornalisti resistettero ai custodi con ostinazione, e lo sconosciuto avanzò con un sorrisetto di superiorità. Non era giovanissimo, anche se l'abito scuro mostrava una figura atletica e snella. L'alta fronte e il volto olivastro erano solcati da rughe e aveva pesanti borse sotto gli occhi. Il cappello a cilindro e lo sparato erano di gran classe e reggeva con le mani guantate un bastone dal pomo d'oro.

«Spero che il vostro ordine non si riferisse anche a me, Budge» disse con voce strascicata.

I modi di Wallis Budge cambiarono bruscamente.

«Certo che no, sua signoria, voi siete sempre il benvenuto...»

«Siete un brav'uomo, Budge» disse il nobiluomo con aria condiscendente. «Non volete presentarmi? Conosco questi signori di fama, naturalmente, ma non ho mai avuto il piacere di incontrarli.»

Budge balbettò i nostri nomi mentre l'altro s'infilava il monocolo. Io strinsi il braccio di mio marito, che detesta i monocoli e gli aristocratici impertinenti, ma lui si controllò.

«Lord St John St Simon, il figlio minore di lord Canterbury, vero?»

L'aristocratico s'inchinò e si tolse il cappello. I lunghi capelli impomatati non riuscivano a celare la sua calvizie incipiente.

«Voi mi adulate, professore, non credevo che le mie modeste attività di dilettante vi fossero note.»

«Le vostre attività sono ben conosciute. Non siete un amico intimo del giovane il cui padre donò il sarcofago al museo?»

«Certo» rispose Budge con un'aria d'importanza. «Lord Liverpool è un generoso benefattore e un bravo ragazzo. È con voi, milord?»

«Dev'essere qui, da qualche parte.» L'uomo soffocò uno sbadiglio con la mano impeccabilmente guantata.

«Allora devo vederlo, prensentargli i miei omaggi...»

L'aristocratico si accorse all'improvviso che Emerson continuava a guardarlo e agitò il bastone.

«Credevo che sareste corso dietro al fantomatico sacerdote, professore. O pensate che abbia veramente poteri soprannaturali e sia svanito nel nulla?»

«Sciocchezze, sicuramente ci dev'essere un trucco.»

«Ma certo, professore. Eppure è andato dietro a quella tenda e non è venuto più fuori. Non avete detto che non c'è nessun passaggio?»

«È ovvio, milord» risposi io «che dev'essersi tolto la maschera e la tunica, per poi mescolarsi alla folla, approfittando della confusione.»

«Allora dev'essere passato da quella porta, raggiungendo le scale attraverso la terza sala egizia» puntualizzò mio marito. «Dalla sala delle sculture, a pianterreno, poteva poi guadagnare l'uscita principale in Great Russell Street. Andiamo, una delle guardie avrà sicuramente notato qualcuno con una borsa o un fagotto.»

«Per il costume? Eccellente, professore. Signora, posso offrirvi il mio

braccio? Ma se preferite quello del vostro distinto consorte, mi dedicherò invece a questa graziosa signorina.»

Radcliffe si accorse allora della presenza della signorina Minton e sbuffò.

«Lei deve levare le tende al più presto.»

Budge fu costretto a intervenire.

«È vero. Andatevene, per favore... e anche voi, signor O'Connell. Sono sempre lieto di parlare con la stampa, ma in questo caso...»

«Oh, la signorina Minton non è una comune giornalista» disse gentilmente lord St John. «Non crederete che una donna qualunque possa trovare facilmente impiego presso un giornale? Sua nonna...»

«Come osate?» strillò lei.

«È la duchessa di Durham» continuò imperterrito il nobile uomo. «In passato fu una buona amica del proprietario del "Morning Mirror". Anzi, più di un'amica. La vecchia signora è una convinta femminista e ha sostenuto ardentemente le aspirazioni dell'onorevole signorina Minton...»

Una piccola mano guantata lo colpì con forza. Poi la signorina Minton scoppiò in lacrime e corse fuori. St John scoppiò a ridere.

«Sia benedetta l'incoerenza femminile. Vogliono essere trattate come uomini e si comportano come donnette.»

Mio marito incenerì Kevin con lo sguardo.

«Perché non andate a consolarla, signor O'Connell?»

«Perché mi prenderebbe a ombrellate, ecco perché.»

«Mi pare un buon motivo; tuttavia sappiate che se il mio nome o quello di mia moglie compariranno ancora sul vostro giornalaccio, io verrò nella vostra maledetta redazione e vi ridurrò in poltiglia. Sono stato chiaro?»

Il giornalista ritenne che fosse il momento di congedarsi. Quando si fu eclissato, Radcliffe annuì soddisfatto.

«Finalmente ci siamo liberati di quegli impiccioni. Volete seguire le nostre indagini, milord?»

«Ne sarei lieto, non ho mai visto all'opera una così famosa coppia di detective dilettanti.»

Tanta cortesia da parte di mio marito non finiva di stupirmi. Le nostre indagini non furono fortunate, però; dalla terza sala egizia il folle poteva essersi diretto sia verso la scala del piano superiore, passando attraverso l'ala occidentale, sia verso la scala posteriore, che gli avrebbe permesso di raggiungere l'uscita a pianterreno. Nessuna guardia aveva notato un individuo con un fagotto sospetto, e non poteva nemmeno essersi cacciato il tra-

vestimento sotto il vestito, perché un individuo insolitamente obeso sarebbe stato notato.

Lord St John non parlava, ma spiava tutte le mosse di mio marito. Ora sembrava meno altezzoso, e i suoi suggerimenti mostravano una vivace intelligenza. Quando raggiungemmo l'uscita, i custodi stavano per chiudere. Emerson li conosceva personalmente, e si mise a chiacchierare con loro per stimolarne la memoria. Un giovanotto si distaccò dalla colonna alla quale era pigramente appoggiato e venne verso di noi, parlandoci con voce strascicata.

«Ah, sei qui, Jack. Non arrivavi più. Stavo per mettermi a urlare dalla noia.»

«Sei sempre troppo pigro, Ned. Così ti sei perso il divertimento.»

«Davvero?» Il giovanotto portò alla bocca il pomo del bastone, come un neonato avrebbe fatto col sonaglietto, e ci guardò con occhi assonnati.

Naturalmente quel giovane effeminato era il conte di Liverpool. St John lo presentò con eleganza.

«I signori Emerson sono gli investigatori dilettanti di cui ti parlavo, Ned. È stato molto divertente vederli all'opera.»

Accorgendosi del suo evidente sarcasmo, Emerson corrugò la fronte mentre il conte sogghignava.

«Detective, ma non mi dire...»

Era ancora più elegante del suo amico e le dita e la sua cravatta rilucevano di gemme e diamanti, ma non aveva la presenza di St John, essendo troppo magro e privo di torace. Il volto aveva un brutto colore giallognolo e i denti erano rovinati come quelli di un vecchio.

«Non siamo detective, ma archeologi» lo corressi. «Volevamo esaminare il sarcofago regalato da vostro padre. È stato un gesto generoso... per quanto abbia avuto degli spiacevoli effetti collaterali.»

«Davvero? Peccato. Il vecchio ne sarebbe stato molto sorpreso.»

«E rincresciuto» aggiunse dolcemente lord St John.

«Sicuro.» Liverpool mordicchiava infantilmente il pomo della canna. «Signora Emerson, siete voi la donna che ha trovato tutte quelle mummie? Non è un'attività bizzarra?»

St John lo prese per un braccio.

«Non essere sempre così schizzinoso, Ned. La signora Emerson è una nota archeologa, e potresti invitarla a Mauldy Manor a vedere la collezione di tuo padre.»

Il conte sorrise con aria assonnata.

«Oh, sì. Ci sono molte mummie... Anzi, no, papà aveva solo quella che ha donato al museo, ma sono rimaste diverse statuette e qualche anfora. Venite pure quando volete, siete la benvenuta.»

«Non abbiamo tempo» intervenne Radcliffe prima che io avessi la possibilità di accettare l'invito. «Siete molto gentile, ma abbiamo troppo lavoro.»

«Eppure sono sicuro che trovereste a Mauldy Manor degli oggettini molto interessanti» disse St John.

«È vero, sarebbe, come dire... divertente.» disse il conte di Liverpool.

Ma la pazienza di mio marito aveva un limite, quindi dovemmo congedarci.

Nubi nere e spesse si addensavano sulla città, nascondendo alla vista qualche spicchio di cielo rossastro. Mentre li guardavamo allontanarsi verso il sole al tramonto, l'uno sorretto dall'altro, ci parve che si dirigessero verso la perdizione eterna che attendeva almeno il più giovane dei due.

«È un oppiomane» dissi io. «Poveretto, la droga gli ha danneggiato il cervello, e le sue frasi sono ormai quasi completamente insensate.»

«Non è stata la droga, ma una malattia. Mi viene quasi da credere al Dio vendicativo della Bibbia. I suoi infiniti peccati non meritavano una simile punizione, ma uomini molto migliori di lui hanno subito sorti ancora più terribili. Be', ho bisogno di una buona tazza di tè, o di qualcosa di più forte.»

«Sembra che il caso si sia affollato di nobili» commentai quando fummo su di un cab.

«Maledizione, credevo almeno che i giornalisti fossero immuni dalla piaga dell'aristocrazia. Fammi un favore, Peabody, non prendere quella donna sotto la tua ala protettrice. Posso sopportare le tue investigazioni, ma spero che non vorrai di nuovo soccorrere i soliti innamorati.»

«Non so se la signorina Minton sia davvero innamorata di Wilson, però può darsi che sua signoria...»

«Buon Dio, ma se gli ha dato un ceffone.»

«Manchi di esperienza. Queste effusioni sono sempre un indice d'affetto. Comunque, Eustace pare davvero cotto di lei. Non hai detto che lo conoscevi?»

«Sì, ma verrà presto fuori che è il principe di Galles in incognito» disse cupamente mio marito. «Sarebbe davvero troppo. Che almeno mi sia risparmiata la famiglia reale.»

Mentre scendevamo davanti a casa, cadeva una pioggerella leggera e ca-

liginosa. Nella foschia, credetti all'inizio di vedere un mucchio di stracci davanti al cancello, poi mi accorsi che era invece uno di quei vagabondi che vivono per le strade di Londra, la loro casa. Di solito gli agenti li tengono lontani dai quartieri più eleganti, ma questo doveva essere sfuggito alla loro sorveglianza. La figura ci tese la mano in un muto appello.

«È solo un bambino, Emerson.»

Mio marito si mise una mano in tasca e fece tintinnare alcune monete d'argento.

«Non possiamo portarceli tutti in casa. Tieni, piccolo, comprati da mangiare e offriti un letto al dormitorio pubblico, ma sbrigati, l'agente di ronda arriverà presto.»

La manina si strinse sulle monete con un pigolio di gratitudine. Radcliffe mormorò una parolaccia, mentre si dirigeva verso la casa.

«Hai ragione, caro, è un mondo spietato. Speriamo che quei poveretti ne possano trovare uno migliore» disse seguendolo.

«Sciocchezze.»

«Neanche tu ne puoi essere certo, ma almeno stanotte avrà una ciotola di minestra e un letto caldo. Siamo in ritardo per il tè, è meglio che ci affrettiamo.»

Ma solo Violet e Percy ci accolsero in salotto. Percy si alzò rispettosamente.

«Buona sera, zietti.»

«Buona sera, Percy. Ci dispiace di essere in ritardo» dissi io. «Signora Watson, mandate una delle cameriere a dire a Ramses di sbrigarsi.»

La governante si torse le mani.

«Non mi dite che è di nuovo fuggito!» esclamò mio marito.

«Non so come ha fatto, l'ho sempre tenuto d'occhio...» mormorò la povera donna.

«Mia cara signora, Ramses ha già eluso guardiani più abili di lei. Radcliffe, smettila di disperarti.»

«Sono semplicemente furioso. Lo so che sa badare a se stesso, ma in questa maledetta città...»

«Andrò a cercarlo. Intanto tu prendi uno di questi tramezzini coi cetrioli, calmeranno la tua ira.»

Invece corremmo tutti fuori. Quando aprimmo la porta, notammo che l'agente di ronda aveva afferrato per la collottola il povero bambino, che non era stato evidentemente abbastanza pronto alla fuga.

«Piccola belva, adesso te la faccio vedere io» grugniva l'enorme poli-

ziotto.

«Lasciatelo andare, agente» intervenni, riconoscendo mio figlio nel piccolo straccione.

«Signora, io sto facendo il mio dovere. Si stava aggirando qui, evidentemente con l'intenzione di entrarvi in casa...»

«Infatti, voleva semplicemente rientrare per prendere il tè. Non dovevi dargli dei calci, Ramses, sei stato molto cattivo.»

«Non avevo le scarpe, mamma, l'ho soltanto morso» piagnucolò mio figlio.

Radcliffe mise di nuovo mano al borsellino e il poliziotto ci salutò lietamente. Prendemmo nostro figlio per la collottola e rientrammo in casa in un minaccioso silenzio.

Dovevo ammettere che il suo travestimento era perfetto. I piedi nudi erano sudici e intirizziti e i cenci infangati che portava erano tenuti insieme precariamente da spilli. Puzzava così tanto che la stessa signorina Watson si teneva alla larga.

«Temo che dovremo ricorrere al tuo salvadanaio per ripagarci di tutte le mance che dobbiamo dare per ovviare ai tuoi disastri.»

Radcliffe apriva e chiudeva la bocca come una rana.

«Ma che diavolo stavi combinando?» chiese debolmente.

«Stavo solo esercitandomi coi travestimenti. Papà mi aveva permesso di tenere l'occorrente per il trucco che avevate sequestrato una volta in uno dei covi del cosiddetto Maestro del crimine.»

«Non devi andartene di casa senza permesso, Ramses» gli dissi io, ancora più debolmente. Le proibizioni hanno un curioso effetto su mio figlio: lo spingono a trovare un sistema sempre più astuto per aggirarle. «Adesso vai in camera tua... Un momento, cos'è quel bernoccolo? Non dirmi che è stato Percy.»

Percy si schiarì la voce.

«È colpa mia, zietta, se se n'è andato senza permesso. Gli avevo chiesto di venire con me in giardino a caccia di farfalle, e quando non ha accettato, ho sventatamente insinuato che aveva paura di uscire senza la sua mammina. È stato solo uno stupido scherzo...»

Ramses stava per andare su tutte le furie, ma Radcliffe fu pronto a riacciuffarlo per la collottola e a evitare una strage.

Quando finalmente potemmo prendere il tè, mio figlio non solo si era ripulito, ma aveva persino accettato stoicamente la punizione, che consisteva

nel sequestro di tutte le attrezzature per il trucco che gli avevamo donato dopo averle trovate nel covo del Maestro del crimine: creme e tinture per cambiare il colore dei capelli e della carnagione, cuscinetti da inserire in bocca per modificare la forma della faccia, denti falsi, baffi, barbe e parrucche di veri capelli, tra le quali una splendida da donna dalle lunghe onde dorate, che qualunque signora avrebbe invidiato; Ramses le aveva adattate alla sua testa con delle sapienti imbottiture.

Ora aveva accettato l'invito della cuginetta e reggeva di buon grado la sua bambola di porcellana di nome Helen, che aveva gli stessi riccioli d'oro e gli stessi occhi vacui della padroncina.

Emerson voleva intrattenere il piccolo Percy coi problemi della datazione delle ceramiche predinastiche, però il ragazzino preferì farsi narrare le avventure del pomeriggio. Avrei preferito tenere Ramses all'oscuro, ma Radcliffe si lanciò ingenuamente in un racconto a forti tinte, mostrando indubitabili doti di narratore, che avrebbero fatto invidia alla signorina Minton. Percy pendeva dalle sue labbra.

«Veramente eccitante, signore. Peccato che non siate riuscito a catturarlo.»

Ramses si schiarì la voce, carezzando i riccioli della bambola. La sua infatuazione per la cuginetta diventava veramente allarmante.

«Quel figuro conosceva perfettamente le abitudini della folla e ha agito al momento giusto. Sapeva che le sue minacce avrebbero scatenato un tumulto e ne ha approfittato per darsi alla fuga. C'è da chiedersi se si tratti veramente di un pazzo.»

«Forse hai ragione, Ramses» disse Radcliffe, pensieroso. «Ma i pazzi non sono per forza degli idioti. La loro aberrazione mentale non riduce, anzi spesso esalta la loro intelligenza fuori del comune.»

«Come Jack lo Squartatore» disse Percy. «Non l'hanno mai preso, vero, signore?»

«Cielo, Percy» lo redarguii. «Non credevo che i tuoi genitori ti mettessero al corrente di simili argomenti.»

«La servitù chiacchiera, zia Amelia.»

«Speriamo che non sia un caso del genere» disse Ramses. «Se si tratta di un maniaco omicida che detesta gli archeologi, nessuno studioso può considerarsi al sicuro.»

Mi affrettai a ordinare di sparecchiare per arginare quella discussione poco educativa, ma più tardi, durante la cena, non potei evitare di ritornare sull'argomento.

«Pur deplorando l'interesse di Ramses per la cronaca nera, non posso negare che abbia un certo fiuto per le indagini. A quanto pare condivide la mia teoria, hai visto?»

«Hai notizie di Bastet, cara?» disse mio marito, tagliandosi una fetta di roast-beef.

«Non ancora, Rose ci manderà un telegramma non appena sarà tornata, ma non cercare di cambiare discorso. La situazione è troppo seria.»

«Sei tu che mi dici sempre scioccamente che non bisogna parlare di argomenti seri davanti alla servitù. Gargery è un uomo intelligente e ama gli argomenti interessanti, non è vero?»

«Sissignore.» Il maggiordomo si ritirò prudentemente verso la credenza.

«Io vorrei che ti rendessi semplicemente conto del pericolo che ti minaccia...»

«Sciocchezze, Peabody, la vostra teoria del maniaco omicida che si accanisce contro gli archeologi è totalmente assurda. Due decessi, di cui uno naturale, non costituiscono sicuramente una catena di delitti come quelli dello Squartatore. Non fare attenzione alla tua padrona, Gargery: esagera sempre. Io non sono affatto in pericolo.»

«Ne sono soddisfatto, signore. Ancora un po' di roast-beef?»

Radcliffe si servì da solo,

«Il sacerdote egizio non c'entra nulla con la morte di Oldacre. Un uomo del genere doveva avere dozzine di nemici. Io stesso lo detestavo. Quello del museo, invece, è semplicemente un innocuo pazzo burlone.»

«Ah, anche tu l'hai pensato?»

«Come al solito, vuoi rubarmi la mia teoria» brontolò lui. «A me è venuta in mente solo quando ho visto che c'entrava anche lord St John: è il genere di scherzi che quel depravato trova divertenti. Hai già sentito parlare di lui?»

Nonostante la domanda fosse retorica, mi tracciò una succinta e tragica biografia di quel gentiluomo. Bello, ricchissimo e notevolmente intelligente, Jack St John era stato considerato un giovane di brillanti prospettive. La sua carriera universitaria era stata impeccabile, a parte le solite burle goliardiche tipiche degli studenti di buona famiglia, consistenti soprattutto nel far ritrovare nei luoghi più impensati degli oggetti da toletta. Come ufficiale, si era distinto particolarmente nella campagna sudanese dell'84, ma poi era divenuto amico di quel depravato del principe Alberto Vittorio di Galles, il figlio dell'erede al trono d'Inghilterra. La morte prematura del principe era stata accolta più con sollievo che con dolore dalla popolazio-

ne, perché il comportamento del giovane Eddy (come lo chiamavano le cronache mondane) aveva fatto dubitare delle sue capacità di reggere il timone di una grande nazione.

Dopo il decesso di Alberto, avvenuto nel 1892, lord St John aveva attirato nella sua cerchia di amici scapestrati il giovane visconte di Blackpool, l'attuale conte di Liverpool. Il risultato l'avevo visto coi miei occhi. Non c'era vizio, naturale o innaturale, che il suo machiavellico mentore non gli avesse insegnato.

«Vorresti sostenere che il sacerdote egizio potrebbe essere Jack St John?» chiesi incredula.

«No» disse mio marito a malincuore. «L'ho visto tra la folla un momento prima che il sacerdote comparisse.»

«Non può essere scivolato fuori per travestirsi?»

«Impossibile, mia cara Peabody. Quella tunica poteva anche coprire una moltitudine di peccati, compreso un paio di pantaloni, perché era lunga fino al pavimento; le maniche arrivavano ai gomiti e potevano nascondere quelle arrotolate della giacca. Non ci avrebbe messo molto tempo a infilarsela, ma doveva ancora aggiustarsi il manto di leopardo e la maschera, togliersi scarpe e calze e mettersi i sandali.»

«Sì, era una buona imitazione di un abito da sacerdote della diciannovesima dinastia; però la stoffa avrebbe dovuto essere più trasparente, e poi i sacerdoti non usavano frequentemente la parrucca.»

«Le modifiche dipendevano ovviamente dalla necessità di rendersi irriconoscibile» replicò con impazienza Radcliffe, che intanto s'era messo a disegnare qualcosa sulla tovaglia. «E poi io non commetterei l'errore di basarmi esclusivamente su Erodoto, come fa spesso Budge, perché le sue descrizioni non sono affatto precise e si riferiscono ad almeno duemila anni dopo il periodo in questione.»

«Lo so che alcuni sacerdoti vengono ritratti con la parrucca, ma non importa. Come hai detto prima, le motivazioni del colpevole erano più pratiche che accademiche.»

«È vero, ma volevo farti notare che non è affatto digiuno di egittologia. Hai sentito cos'ha detto alla mummia?»

Gargery aveva rinunciato a ogni pretesa di servirci e spiava con grande curiosità il disegno sulla tovaglia. Lo congedai e lui obbedì stoicamente al mio ordine.

«No, c'era troppo chiasso.»

«Io ero più vicino. Ho preso degli appunti. Leggi.»

Mi mostrò il polsino su cui aveva scribacchiato dei geroglifici, che ora pronunciò ad alta voce.

«Non ha parlato in inglese?» gli chiesi stupita.

«Niente affatto. Era egizio.»

«Ma allora, vuol dire che...»

«Né io né te sappiamo cosa vuol dire. Almeno per ora.»

«La volta prima aveva parlato in inglese.»

«Non vorrai che un pazzo si comporti in maniera coerente. Sicuramente ha un'infarinatura di egittologia, ma un dilettante ossessionato dall'argomento può anche avere una certa erudizione, non credi?»

Gli scostai il braccio per leggere meglio.

«Si esprime sicuramente in modo appropriato.»

«È una formula funeraria piuttosto consueta. "Un migliaio di focacce e di anfore di birra per lo spirito della signora Henutmehit".»

Le sue dita s'intrecciarono teneramente alle mie, così mi convinsi a mostrargli qualcosa che gli avevo tenuto nascosto.

«Sarà una formula consueta, ma questa non lo è di certo» dissi, e gli feci leggere la copia del messaggio trovato in mano a Jonas Oldacre. Emerson corrugò le sopracciglia.

«Te l'ha dato uno dei tuoi soliti amici giornalisti? Ti avevo detto... È alquanto bizzarro, però devo ammetterlo. Non ho mai visto un'iscrizione del genere.»

«Nemmeno io. Potrebbe averla presa da quelle del sarcofago; sul coperchio non c'è niente del genere, ma all'interno...»

«Sembri proprio una maledetta giornalista, Peabody. Il sarcofago non è mai stato aperto, e non credo che il sacerdote sia la reincarnazione dello scriba che lo ha decorato, né che abbia il dono della seconda vista. Scommetto che è un'idea del tuo amico Kevin.»

Mi prese la mano e mi baciò le dita, poi sogghignò.

«Hai notato che Budge sembrava un maledetto scarafaggio, quando si agitava a gambe all'aria?»

Le mie risate suonarono vuote, perché stavo riflettendo su cos'avrei perso se mio marito fosse diventato il prossimo obiettivo del maniaco.

7

Il mattino dopo, Radcliffe se ne andò subito dopo colazione, dicendoci che non sarebbe tornato a pranzo. Per fortuna non aveva visto il giornale.

Nella foto che illustrava il tumulto al museo, era stato ripreso con la grassa signora svenuta tra le braccia, e sembrava Jack lo Squartatore con la sua prossima vittima. Mentre prendevo una nuova tazza di tè, Mary Ann mi portò un telegramma di Rose. "Tutto bene. Stop. Ditelo al signorino Ramses".

Corsi a rassicurare mio figlio, e faticai a farmi ammettere nel suo sancta sanctorum, dal momento che si era alzato di buon'ora per mummificare un ratto che Ben, il figlio del giardiniere, aveva acchiappato nelle scuderie. Lo complimentai per aver appurato finalmente che il natron doveva essere allo stato solido per agevolare l'imbalsamazione e me ne andai al più presto. Sulla soglia, Ramses mi chiese se c'erano sviluppi nel caso del British Museum.

«Sono soddisfatto che non abbiate trovato convincente la mia teoria e che papà non corra il rischio di diventare la prossima vittima di quel maniaco» disse con la solita aria impassibile.

«Non struggerti dall'angoscia; in ogni caso tuo padre è in grado di difendersi da qualunque mummia o sacerdote impazzito.»

Durante la notte aveva piovuto, ma quando uscii il sole cercava già di penetrare la consueta coltre di fumi perniciosi. Mentre procedevo a oriente verso lo Strand, il traffico e le grida dei venditori ambulanti si facevano assordanti, ma la scena aveva un suo fascino e la cupola di St Paul, castamente velata dalle nubi, pareva un celeste commento sulla vanità di tutto l'umano trambusto.

Gli uffici del "Daily Yell" erano in Fleet Street. Non avevo mai avuto occasione di visitarli e non sapevo a che ora avrei potuto trovare Kevin, ma i suoi superiori mi avrebbero dato in ogni caso il suo indirizzo privato.

Il portinaio mi disse che il signor O'Connell doveva essere in ufficio e mi indicò una grande stanza sudicia e affollata al piano superiore, piena di scrivanie in gran parte occupate. L'atmosfera era resa pesante dai sigari e dalle scurrilità che i giornalisti si scambiavano allegramente a gran voce. Il principale bersaglio dei loro strali erano i fattorini che si affrettavano a recapitare documenti e missive da una scrivania all'altra.

I gentiluomini della carta stampata erano in maniche di camicia, col cappello arretrato sulla nuca. Nessuno di loro si degnò di scappellarsi al mio arrivo o di chiedermi che diavolo volevo. Era un piacere scoprire che c'erano persone anche più villane di mio marito o di mio figlio.

Nella foschia causata dai sigari, scorsi una chioma fulva.

«Signor O'Connell.»

Nella stanza ci fu di colpo un profondo silenzio. Un uomo che era seduto coi piedi sulla scrivania di Kevin sghignazzò.

«Che cosa vi ha fatto, signora? Vi ha regalato un paio di pargoletti?»

«Se questo è un esempio di umorismo giornalistico, non posso dire che sia molto divertente.»

O'Connell si mise la giacca e si cacciò in testa il cappello.

«Temo che abbiate rovinato per sempre la mia immacolata reputazione, signora E.» disse. Quando fummo in strada, sospirò. «Vi chiedo scusa per Bob, farò i conti con lui più tardi, ma non sareste dovuta venire in un posto del genere.»

«Sono stata in posti peggiori... e poi, come fa con voi la signorina Minton?»

«Oh, non crederete che l'onorevole signorina Minton frequenti abitualmente i poveri giornalisti plebei?»

«Forse sono i poveri giornalisti plebei a non volerla frequentare» replicai seccamente. «Dove lavora quella poveretta, se non la fanno accedere alla redazione del suo giornale?»

«Oh, vive da una vedova in Godolphin Street, in uno splendido isolamento, e per non contaminarsi manda i suoi pezzi al "Mirror" tramite un fattorino. La duchessa sarà una suffragetta, ma non vuole che la nipotina lavori gomito a gomito con noi zotici cronisti. È stata una circostanza fortuita che la morte del guardiano si sia trasformata in un caso clamoroso; il direttore le aveva affidato quella storia solo per togliersela dai piedi, nella speranza che si stufasse del suo hobby.»

«Sapete benissimo che è stata lei a trasformarla in un caso clamoroso, invece. E scrive abbastanza bene... per essere una giornalista.»

«Sta imparando» ammise Kevin. «Ma ha avuto successo solo grazie al suo nome e al suo occhialuto amico del museo.»

«Questa è pura e semplice gelosia, Kevin. Andrò a cercarla a casa sua. Dove ha detto che abita?»

«Vi accompagno; è una bella giornata e si sta meglio fuori che dentro.»

Sapevo qual era il suo scopo, ma anch'io, dopotutto, non vedevo l'ora di carpirgli delle informazioni. Nessuno dei due ebbe successo, comunque. Kevin era chiuso come un'ostrica e si accalorò soltanto quando gli feci il nome di St John.

«Quella sporca canaglia.»

«Avete qualcosa contro di lui?»

Sì, aveva molte cose contro di lui.

«Nel mio mestiere si vengono a sapere dei segreti che nemmeno il "Daily Yell" potrebbe pubblicare. Non è tanto una questione di autocensura, ma di querele. Se pubblicassero quello che so sul conto di sua signoria...»

«Ditelo a me, non mi scandalizzo tanto facilmente. Non mi ha fatto una brutta impressione.»

«Oh, con le signore sa essere affascinante. È da un paio d'anni che se ne sta relativamente quieto e dice di essersi pentito e di aver voltato pagina, ma io ho i miei dubbi in proposito.»

Godolphin Street si trovava in un vecchio quartiere aristocratico tra il fiume e Westminster. La casa della signorina Minton faceva parte di una fila ininterrotta di abitazioni settecentesche alte e strette, terribilmente rispettabili, a cui si accedeva grazie ad alcuni ripidi scalini. Mentre ci avvicinavamo, la porta si aprì per lasciar uscire Eustace Wilson; leggeva cupamente una lettera e non ci vide finché non gli fummo davanti. Si scappellò educatamente.

«Oh, signora Emerson, non pensavo di trovarvi qui.»

«Sono venuta a far visita alla signorina Minton.»

«Anch'io. Mi aveva invitato a pranzo, ma non è in casa.»

«E non si è fatta vedere?»

«Come al solito. Sapete come sono fatte le ragazze. Mi ha lasciato un biglietto, dicendo che avrebbe dovuto allontanarsi da Londra per un periodo di tempo indeterminato.»

«Forse sua nonna non sta bene...»

O'Connell si era tenuto in disparte, ma quando seppe che la signorina Minton non c'era si avvicinò con le mani in tasca e il berretto calato sulla fronte, per sembrare il più possibile differente dal compassato ed elegante studioso.

«Sarà scappata per la vergogna» sogghignò. «Sapete, dopo aver visto rivelate le sue origini...»

«Non ha niente di cui debba rimproverarsi, Kevin» lo redarguii severamente. «Gli aristocratici hanno gli stessi diritti dei plebei... almeno credo.»

Eustace Wilson guardò indignato il giornalista.

«Ben detto, signora. La signorina Minton non ha mai approfittato del suo nome per avere dei favori, anche se non mi piace che abbia intrapreso una professione così degradante.»

O'Connell agitò i pugni.

«Degradante? Usa ancora quella parola e te la ricaccio in gola, mio bel

galletto.»

«Vi prego, signor O'Connell.» Wilson si aggiustò gli occhiali.

«Non vorrete battervi qui, sulla pubblica piazza?» li redarguii.

«Scusatemi, signora» disse educatamente Wilson. «Sono felice che ieri non vi siate fatta male. Vostro marito è stato l'eroe della situazione.»

«A differenza del professor Budge» puntualizzai.

«Oggi era così furioso che sono stato lieto di avere il pomeriggio libero.»

«Lo credo bene. E anche voi dovreste essere piuttosto agitato, se un maniaco ha deciso di prendersela coi dipendenti del museo.»

Il suo sorriso scomparve d'incanto.

«Cosa volete dire? Quel tipo è un innocuo pazzo.»

«Non ne siate troppo sicuro; ci sono già stati due morti, e lavoravano entrambi nel vostro dipartimento. Il sacerdote egizio può non essere così innocuo; forse non è lui l'assassino, certo è che il colpevole sembra avercela con gli egittologi. Può essere uno studioso che non ha avuto successo e le cui teorie non sono state accettate, o che non è riuscito a diventare famoso o ad avere una promozione, ma sto parlando troppo liberamente, le mie teorie non sono suffragate per ora dalla minima prova e possono anche essere errate.»

«Oh, cielo» ansimò lo studioso.

«Scusate, signora» intervenne Kevin O'Connell. «Avete parlato di un maniaco omicida?»

«Niente affatto, e sappiate che mio marito detesta quella parola. Se osate scriverla sul vostro giornale...»

Wilson continuava a ripetere "cielo" come il coniglio di Alice.

«Ma io citerò soltanto me stesso, mia cara signora» disse trionfante il cronista. «Vi ringrazio per avermi ricordato la mia teoria. Aspettate che l'onorevole signorina Minton legga il "Daily Yell" di domani!»

Se ne andò sogghignando. Wilson era impallidito.

«Dite sul serio, signora Emerson?»

«Non voglio compromettermi troppo, ma vi posso assicurare che io e mio marito abbiamo sempre smascherato i criminali che ci hanno attraversato la strada. Non sto esagerando, il fatto è che i malfattori non hanno sicuramente un'intelligenza superiore. E poi, non abbiate paura, la prossima vittima non sarete voi, ma molto più facilmente il professor Budge.»

Wilson non ne parve troppo sollevato. Si allontanò a capo chino; avevo una gran voglia di dargli un paio di consigli, perché era evidente che i suoi

sentimenti nei confronti della signorina Minton erano più che amichevoli. Però mi pareva troppo timido e insicuro per riuscire a conquistarla, anche coi miei consigli.

Passai un paio d'ore a rifornire il mio guardaroba e quello di Radcliffe. I nostri abiti erano più adatti per gli scavi che per una grande città, e mio marito ha l'abitudine di devastare le camicie, quando si spoglia in fretta.

Quando tornai, la signora Watson e Gargery mi stavano aspettando. La governante mi comunicò che aveva confinato Ramses in camera sua dopo che aveva aggredito il cuginetto per cercare di strangolarlo e il maggiordomo che un gentiluomo mi stava attendendo nel salotto verde, così denominato perché interamente tappezzato di seta cinese di quel colore. Di solito, Evelyn lo usava molto raramente, e il fatto che gli fosse stato reso quell'onore dimostrava chiaramente che il visitatore doveva essere proprio un gentiluomo.

Lord St John stava ammirando il bel ritratto di Gainsborough del terzo duca di Chalfont sulla caminiera di malachite. Subito si scusò per l'intrusione.

«Sono stato terribilmente importuno, ma il vostro maggiordomo mi ha detto che sareste tornata presto e avevo qualcosa di molto urgente da comunicarvi.»

«Accomodatevi, milord.» Suonai il campanello e attesi che entrasse la cameriera. «Servite qui il tè, ma tenete lontani i bambini.»

«Oh, spero che non sia per colpa mia, signora Emerson. Sarebbe un onore per me potere conoscere i vostri figli» disse sua signoria.

«Non sono tutti miei. Sto accudendo per l'estate i bambini di mio fratello.»

«Il che è una prova ulteriore del vostro buon cuore.»

Il suo sorriso cancellò le rughe di cinica dissipatezza. Cercai di non lasciarmi ammaliare e gli servii il tè.

«Ma forse preferite qualcosa di più forte...»

«No, grazie, ormai sono cambiato.» Il sorriso si fece più astuto. «Certa gente direbbe che era tempo di farlo.» Accettò un tramezzino col crescione e riprese, più seriamente. «Una volta ero veramente una canaglia, signora Emerson. Molti giovani sanno soltanto seminare campi di erbacce...»

«E i vostri potrebbero coprire l'intero Regno Unito, mi hanno detto.»

«Brava, signora Emerson. Mi fa piacere conoscere una donna dallo spirito tagliente come il mio. Il mondo è così ipocrita. Adoro la vostra franchezza. Mi vergogno del mio passato e non ne faccio mistero, ma il tempo

ci può migliorare, se sappiamo accettare i suoi insegnamenti. È ora che io faccia una vita più quieta. Ho scoperto i piaceri della cultura e vorrei poter incontrare una donna con cui scivolare senza scosse nella mezza età.»

«Parlate della signorina Minton?»

«Cielo, ho parlato di un cammino pacifico, non di una burrascosa traversata. Preferisco una persona più quieta, che sappia amare i piaceri della vita semplice.» Posò la tazza su un tavolino. «È per questo che sono venuto fin qui, per spiegarvi il mio ignobile comportamento di ieri. Conosco Margaret Minton fin da bambino, le nostre famiglie vengono dalla stessa zona del Gloucestershire, per lei sono come un fratello e non resisto alla tentazione di prenderla in giro. Si prende troppo sul serio. Ma non dovevo rivelare villanamente il suo segreto, sempre che fosse un segreto...»

«Non dovete scusarvi con me, ma con lei.»

«Mi interessava la vostra opinione, tuttavia non è questa la faccenda urgente di cui vi parlavo.» Sorrise con aria amichevole alla cameriera che gli serviva i sandwich e lei arrossì. Era giovane e molto carina, e doveva essere appena stata promossa a quella funzione dalla signora Watson.

«Volevo consultarvi riguardo agli strani incidenti del museo. È vero che state indagando sul caso? Non ve lo chiederei se non fossi uno dei mecenati di quell'istituzione, e un buon amico di Wallis Budge.»

«Non avete bisogno di giustificarvi. Ma io e mio marito non stiamo indagando, siamo solo curiosi, come tutti, del resto. È una strana faccenda, veramente. Però non abbiamo alcun incarico ufficiale.»

«Credo che lo riceverete ben presto. Budge è atterrito all'idea che qualcuno ce l'abbia con gli archeologi...»

«Allora non sono l'unica a cui quest'idea sia venuta in mente. È la sola teoria possibile, ma sono avvenuti altri fatti che possano suffragarla? Ci sono state altre aggressioni, altri messaggi minatori?»

«Non credo» disse lentamente St John. «Anche se chi riceve una lettera anonima può non rivelarlo pubblicamente, per paura del ridicolo.»

«È vero.»

Fu allora che Ramses si avventò in salotto.

«Ti avevo detto di rimanere in camera tua» lo redarguii. «Torna subito...»

«Non posso, mamma» ansimò. «È andata a fuoco.»

Mi accorsi effettivamente in quel momento di un odore di bruciato e di un certo trambusto al piano superiore. Corremmo di sopra e trovammo la servitù assiepata davanti alla camera di mio figlio. Uno dei domestici, assi-

stito validamente da Percy, strappava le tende che avevano preso fuoco per impedire che l'incendio si allargasse alle suppellettili.

Non c'erano stati gravi danni, ma solo grazie al pronto intervento di mio nipote, come mi spiegò il servitore.

«È il ragazzo che dobbiamo ringraziare, signora; aveva già spento il grosso delle fiamme quando sono arrivato.»

Percy si era ritirato modestamente in un angolo. Era coperto di cenere, ma mi assicurò di non essersi bruciato.

«È stata tutta colpa mia, zietta, anche se non è stato un incendio veramente grave. Aiutavo Ramses a fare un esperimento e ho rovesciato incautamente il becco di Bunsen...»

Stavo per prendere per precauzione mio figlio per la collottola, ma lui prese un'aria astuta.

«È stata colpa mia, non avrei dovuto permettergli di assistere all'esperimento.»

«Non ditemi di cosa si trattava, non voglio saperlo» dissi io. «La colpa è stata mia, avrei dovuto sequestrarti da tempo quel maledetto becco di Bunsen. Devi ringraziare il tuo cuginetto per essertela cavata così a buon mercato.»

Le labbra di Ramses si mossero, ma non formularono nessun insulto, così ritenni di lasciar correre. Sulla soglia, sua signoria sogghignò.

«Non parlavamo prima di giovani e di erbacce? Questi ragazzini mi piacciono, sento con loro una certa affinità. Chi è vostro figlio?»

Li presentai, e Percy si scusò per non essere in grado, a causa della cenere, di stringergli la mano; Ramses si limitò a guardare sua signoria con aria sfrontata. All'improvviso, nel corridoio echeggiarono le urla di Violet, che annunciava la morte di entrambi i ragazzi.

«Maledizione, Percy, fatti vedere e digli che stiamo tutti bene, prima che le venga un'altra crisi isterica» gli intimai.

Ma fu Jack St John a intercettare la bambina urlante che gli veniva incontro e a prenderla tra le sue braccia.

«Nessuno è morto, piccola» disse con voce suadente. «È stato solo un piccolo incendio, e il tuo fratellino non si è fatto alcun male.»

Gli strilli si fermarono d'incanto. Vedendola ridere felice in braccio a St John fui presa da una strana inquietudine.

«Torna subito in camera tua, Violet» le dissi severamente. «Mi dispiace di avervi fatto assistere a un simile spettacolo, milord.»

Lui abbracciò ancora la piccola Violet e la baciò sulla fronte; la ragazzi-

na strillò deliziata.

«Niente affatto, signora. Anche a me piacciono i bambini. E le bambine, soprattutto.»

Mio marito afferma di detestare Dickens per il suo sentimentalismo, ma la domenica, a colazione, ci declamò un passo della *Piccola Dorrit.*

«"Tutto ciò che poteva offrire sollievo allo stanco lavoratore era chiuso e sbarrato. Non vi erano altro che strade, e strade, e strade. Il bighellone non aveva nient'altro da fare che confrontare la monotonia di quel giorno con quella degli altri giorni della settimana, ripensare all'inanità della sua esistenza e trarne buon frutto, o pessimo, a seconda delle probabilità."»

Dickens e mio marito non avevano torto: le stesse persone che accettano che i propri domestici li servano a tavola di domenica o li accompagnino in carrozza in chiesa non permettono poi che rimangano aperti i luoghi di pubblica edificazione, come per esempio il British Museum, che per Radcliffe ha un effetto ben più inebriante di qualsiasi pub.

Lui è contrario a tutte le religioni rivelate e non va mai in chiesa; io invece porto sempre Ramses a sentire i sermoni del reverendo Wentworth, vicario della parrocchia del nostro villaggio nel Kent da tempo immemorabile, con scarso profitto, dal momento che il parroco è così decrepito da essere praticamente inintelligibile.

Quella domenica portai i ragazzi alla chiesa di St Margaret, a Westminster, a sentire la predica dell'arcidiacono Frederick William Farrar sull'amore fraterno, che mi pareva alquanto indicata per la nostra situazione. Il predicatore era uno dei migliori del Regno Unito, ma gli effetti non furono molto superiori a quelli ottenuti dal nostro vicario. Al ritorno, Violet continuò a fare capricci e a lamentarsi del suo vestito, e Ramses chiamò Percy un "maledetto coprolite", una parola che aveva appreso, a quanto pare, da un saggio geologico sul suolo londinese. Lo confinai nella sua stanza per il resto del giorno ed estesi la stessa punizione ai miei nipoti per garantirmi un piccolo spicchio di riposo domenicale.

Emerson ci aveva detto che sarebbe tornato a casa soltanto alle sei e mezzo, e io passai il pomeriggio a correggere il suo manoscritto e a prendere il tè da sola nel boudoir.

Quando Radcliffe arrivò, Gargery gli consegnò una missiva su di un vassoio d'argento.

«Per voi, professore, è appena arrivata.»

«Grazie, Gargery» lo congedai, mentre mio marito brontolava.

«Datelo a mia moglie, è lei che si occupa delle sciocchezze mondane.»

Però non si trattava di una lettera, come entrambi avevamo supposto, ma di un pacchettino accuratamente sigillato. Lui lo scaraventò su di una sedia senza aprirlo e allungò i piedi sul parafuoco.

«Una giornata estenuante, mia cara Peabody.»

«La mia è stata parzialmente tranquilla, almeno da quando mi sono decisa a esiliare tutti i bambini nelle loro rispettive stanze. E tu cos'hai fatto?»

«Una lunga passeggiata; poi sono andato da Budge.»

«Mio Dio, hai sentito anche tu la predica sull'amore fraterno? È la prima volta che vai a trovarlo.»

«Lui stesso ne è stato stupito.» Si stiracchiò con un sorriso maligno. «Gli ho offerto di sbendare la nostra mummia.»

«*La* mummia?»

«E quale se no? L'idea mi è venuta passeggiando in Hyde Park. L'incidente dell'altro ieri poteva avere conseguenze serie, la gente comincia a comportarsi in modo isterico. Sai che il tuo amico O'Connell ha tirato fuori la mia idea della reincarnazione? Peccato, avrei potuto venderla alla signorina Minton e farmi un po' di soldi. Secondo lui, il sacerdote egizio sarebbe in realtà l'eterno amante della principessa, legato da un vincolo supremo che neanche la morte può spezzare...»

«Non fare lo spiritoso e dimmi dove vuoi arrivare.»

«È ora di smetterla con questa isteria di massa, prima che qualcuno si faccia male. Per quanto sia mal diretto, non voglio che il museo diventi un'arena di tumulti e di spettacoli circensi.»

«Ma cosa c'entra la tua offerta di sbendare la mummia?»

«Era l'unica maniera di mettere fine a quelle fantasie assurde. Potremo leggere le iscrizioni all'interno del sarcofago ed esporre al pubblico quei resti inoffensivi. Ogni fola si scioglierà d'incanto sotto il sole della scienza. Chi avrà paura di una salma di mezz'età, coi denti guasti?»

Misi i miei piedi accanto a quelli di Emerson e lo presi per mano.

«Brillante, mio caro. Il tuo acume accademico è superato solo dalla tua capacità d'introspezione psicologica.»

I mariti adorano essere adulati. Il suo volto si aprì in un largo sorriso e mi baciò la mano. In realtà, sapevo benissimo che il suo movente non era così altruistico. Ramses ha preso da Radcliffe il suo amore per le mummie.

«Potrai anche approfittarne per spiegare alla gente che le maledizioni egizie non esistono.»

«Non è vero, Amelia. Ricordi l'iscrizione della mastaba di Khentika?

"Gli uomini che entreranno nella mia tomba essendo impuri..."»

«Non ricordo le parole esatte, ma non diceva che sarebbero stati ghermiti come un uccellino e giudicati dal gran dio Osiride? Non era un granché come minaccia, perché si riferiva al giudizio che tutti gli uomini dovevano subire dopo la morte. E poi quel tipo di maledizione veniva rivolto soprattutto contro gli sbadati custodi della necropoli di Tebe.»

«Però sul vasellame abbiamo spesso trovato delle maledizioni. Era la cosiddetta magia riflessa. Quando il vaso si rompeva, il tipo di cui si faceva il nome moriva. Peccato che non potrò dirlo, nella mia conferenza.»

«Budge non ha trovato che fosse una buona idea? Non ti lascerà sbendare la mummia?»

«L'ha trovata così buona che vuol farlo lui stesso.»

«Ma non ha alcuna conoscenza anatomica per determinare il sesso e l'età della salma.»

«Sarà assistito da qualche tirapiedi del Collegio reale di chirurgia e si darà un gran da fare a ipnotizzare il pubblico con le sue ciance, facendo credere che è lui ad avere il controllo della situazione.»

«Forse cambierà idea.»

«Mi fa piacere la tua partecipazione emotiva, ma non voglio assolutamente che sia tu a cercare di convincerlo. Oh, so bene quello che pensi, ma sarebbe del tutto inutile. Prima che me ne andassi, è accaduto un fatto curioso che gli ha fatto immediatamente rinunciare al suo progetto.» Si sistemò più comodamente sulla poltrona. «È stata una scena drammatica. Era seduto alla scrivania e diceva le solite sciocchezze. Io percorrevo la stanza a grandi passi...»

«E ribattevi aspramente come al solito.»

«No, ho cercato di tenere la discussione su un piano di assoluta civiltà.»

«Lo immagino. E poi?»

«È entrato un servitore con un pacchetto. Budge ha preso quell'assurdo tagliacarte che dice di aver trovato in una tomba di Assiut e l'ha aperto. È diventato pallido come un cadavere, si è zittito di colpo e mi ha mostrato...»

«Un orecchio mummificato, o qualcosa del genere.»

«Niente di così macabro; invece era uno splendido *ushabti*. È stato il messaggio d'accompagnamento ad atterrire Budge.»

«Cosa diceva?»

«Non lo so, si è rifiutato di farmelo vedere, ma era molto nervoso, non sto esagerando.» Rise allegramente, ma io ero troppo preoccupata per con-

dividere il suo divertimento.

«Radcliffe, il pacchetto che ha portato Gargery...»

Emerson balzò in piedi.

«Buon Dio, dov'è? Dove l'hai messo? Dannazione, mi sembrava che avesse un aspetto familiare.»

«È sulla sedia accanto a te.»

Invece di spacchettarlo, se lo rigirò a lungo tra le mani.

«Sembra identico: carta marrone, indirizzo scritto a stampatello in inchiostro nero, con un pennino spuntato, da un uomo di una certa cultura.»

«Non dirmi che puoi anche sapere se è un uomo o una donna?» gli dissi, incredula e impaziente di vedere il macabro contenuto.

«La grafia è sicuramente maschile, energica e irregolare. Ho i miei metodi, Amelia, e sarebbe troppo lungo spiegarteli.»

«Che sciocchezza.»

«Lo spacchetterò con cautela per esaminare più accuratamente in seguito l'involucro. Una scatola di cartone, proprio come pensavo. Non noto niente d'interessante, se non un vago odore di tabacco di buona qualità.»

«Emerson, se non la apri mi metterò a urlare.»

«Avrei bisogno di fumare la mia pipa per riflettere, ma so che ti dà fastidio, Peabody. Sei troppo impaziente per essere una buona investigatrice, e io non voglio trascurare il minimo indizio.»

All'interno vi era un grazioso oggettino avvolto nella bambagia.

«Un *ushabti!*» esclamai.

«Non agitarlo troppo, è di terracotta e potrebbe rompersi.»

Era un tipico esempio dell'atteggiamento pragmatico che avevano gli Egizi nei confronti dell'Aldilà, e portava la consueta iscrizione tratta dal sesto capitolo del Libro dei Morti. "Oh *ushabti*, se il tuo padrone dovrà svolgere qualunque tipo di lavoro nel Regno dei Morti, irrigare i campi o lavorarli, tu lo sostituirai e faticherai al suo posto."

Gli *ushabti* potevano essere di pietra, di legno dorato o di terracotta, ma imitavano sempre la figura del defunto mummificato. Una tomba poteva contenerne addirittura centinaia. Questo era diverso dal solito, perché portava il *nemes* e i due scettri del faraone. In quel momento non feci caso al cartiglio col nome del proprietario.

«Quello di Budge era identico?»

«Mi pare, ma me l'ha subito strappato di mano.»

Emerson aveva estratto dalla scatola un foglietto scritto fittamente.

«Che strana coincidenza, proprio adesso che ne stavamo parlando.

Guarda, Amelia.»

Con mano tremante, lessi i geroglifici ad alta voce.

«"Chi entrerà nella mia tomba essendo impuro verrà ghermito come un uccellino. Quanto a Emerson, Padre di tutte le maledizioni, morirà tra atroci dolori."»

In quel momento Ramses entrò nella stanza. Era proprio quello che ci voleva. Ero così agitata che lo sgridai!

«Che ci fai qui? Non dovevi lasciare la tua camera.»

«Hai ragione, mamma, ma volevo salutare papà, e sentendo che veniva minacciato di morte...»

«Non l'avresti udito se tu non avessi origliato alla porta.»

«Calmati, Peabody.» Radcliffe sorrise al ragazzino che avanzava cautamente nella stanza a piedi nudi, con la camicia da notte che arrivava fino al pavimento. Sembrava l'immagine stessa del candore infantile. Si accucciò ai piedi del padre, alla maniera egiziana. Emerson gli accarezzò i riccioli neri.

«Non preoccuparti, Ramses, era solo uno scherzo.»

«Se potessi esaminare...»

«Faglielo vedere» mi arresi.

Ramses diede una breve occhiata alla statuetta e la degnò di un semplice apprezzamento, poi corrugò la fronte e si mise a leggere i geroglifici del messaggio.

«È un miscuglio di due testi differenti, l'iscrizione di una tomba di Tebe della diciottesima dinastia e la consueta maledizione che veniva scritta sulle statuine o sui vasi che avrebbe causato la morte della persona nominata se fossero stati rotti... Lo scrivente ha seguito le regole grammaticali e ortografiche dettate dal libro di Budge. Secondo me, l'uso di una foglia di papiro per rappresentare il suono del tuo nome, papà, è del tutto improprio...»

«Per essere così preoccupato per la sorte di tuo padre, mi sembri singolarmente impassibile» osservai.

«Ho imparato a controllare i miei stati d'animo, mamma. Il messaggio è stato scritto da un uomo di una certa cultura con un pennino scheggiato. La situazione non è poi così grave; se ho ben capito anche il signor Budge ha ricevuto qualcosa del genere, quindi la minaccia non è concentrata su papà. Vorrei sapere se altri funzionari del museo hanno ricevuto simili minacce.»

«Proprio come dicevo» disse mio marito, riprendendo pian piano il colo-

re abituale. «È solo uno scherzo, uno stupido scherzo. Quegli stupidi articoli eccitano la fantasia dei maniaci...»

«Io supporrei in effetti, se le cose stanno così...» cominciò mio figlio.

«Va' a letto, Ramses» gli ordinai.

Mi figlio ci baciò e se ne andò, portandosi dietro la statuina.

«Lascia stare» mi disse Radcliffe. «Probabilmente vorrà sottoporla a qualche assurdo esperimento chimico. Però ha avuto una buona idea; andrò da Petrie e da Quibell per sapere se...»

«Credo che sia meglio andare a cena; siamo in ritardo e non vorrei che la cuoca s'inquietasse. Le sue maledizioni saranno meno erudite, ma non sono prive d'efficacia.»

Non so come, ma la servitù era al corrente di tutto. Gargery sapeva già che mio marito intendeva mettersi in contatto con i suoi colleghi e si offrì di occuparsi personalmente della consegna delle missive, come ci comunicò mentre serviva un eccellente cappone *à la Godard.* Mio marito ne approfittò per chiedergli in prestito la sua pipa. Gliel'avrebbe restituita il giorno dopo, quando i tabaccai avrebbero riaperto e lui sarebbe stato in grado di comprarsene una.

Ma non ebbe il tempo di ritirarsi in salotto e di caricarla, mentre io cercavo la sua carta da lettere, che aveva come al solito smarrito, che Gargery ricomparve.

«Una... persona vuole vedervi.»

«A quest'ora? Che infernale villania è mai questa?»

«Non avevi intenzione di far visita ai tuoi amici, se Gargery non ti avesse fermato col suo utile suggerimento?» obiettai. «Dammi il suo biglietto da visita, Gargery.»

«Non aveva un biglietto da visita.» Il sorriso altezzoso del maggiordomo avrebbe fatto invidia al nostro Wilkins. «Però mi ha detto che era urgente, e che si chiama O'Connell...»

Emerson s'incupì ulteriormente.

«Allora avrai bisogno dell'assistenza del più robusto dei lacchè per cacciarlo di casa.»

«Aspetta, Gargery» lo fermai prima che eseguisse l'ordine con cieca obbedienza. «O'Connell non verrebbe a quest'ora se non avesse delle notizie veramente urgenti. Perché non sentiamo cos'ha da dirci?»

«D'accordo, in seguito mi occuperò io stesso di annegarlo nello stagno delle ninfee» si arrese Radcliffe. «Fallo accomodare, Gargery.»

Ma il maggiordomo non ebbe il tempo di ritirarsi che già Kevin O'Connell era piombato in salotto, sospingendolo da una parte. Evidentemente, aveva un debole per i nostri maggiordomi. Teneva in mano il cappello e la sua chioma era spaventosamente arruffata.

«L'ispettore Cuff ha arrestato il colpevole, solo che non è quello giusto.»

8

Riuscii a far sedere l'agitato cronista solo con la prospettiva di un whisky e soda.

«Il vostro annuncio è stato veramente drammatico, ma ora riprendete fiato e spiegateci tutto con calma» gli dissi.

Gargery si era ritirato, ma non aveva richiuso completamente la porta, quindi non doveva essere troppo lontano.

Il whisky restituì al giovanotto la concisa freddezza del giornalista di razza. La storia che ci raccontò era piuttosto squallida. L'uomo che era stato arrestato, un certo Ahmet, era un membro non troppo distinto della comunità egiziana londinese, noto tra i compatrioti come il Verme. La sua professione apparente era quella di mercante, ma non aveva avuto troppo successo, perché consumava lui stesso gran parte della sua merce.

«Oppio, hashish e altre droghe del genere» ci spiegò. «È un brutto tipo e farebbe qualunque cosa per denaro; quando ha bisogno di una dose, venderebbe sua nonna. Anch'io lo uso come informatore, ma è un patetico maiale che non avrebbe mai il coraggio di uccidere qualcuno.»

«Allora verrà scarcerato» brontolò mio marito, con la pipa di Gargery tra i denti.

«Dopo il tumulto al museo la polizia è sotto pressione, e doveva assolutamente trovare un colpevole. Gli amministratori hanno chiamato il ministro degli Interni, il ministro ha chiamato l'alto commissario e l'alto commissario ha fatto un lavata di capo a tutti i sottoposti. Quello sciocco di Cuff non poteva trovare un miglior capro espiatorio, nessuno vorrà difendere Ahmet...»

«Avete ragione» dissi. «Ahmet corre un grave pericolo. L'ispettore Cuff non possiede un grande acume investigativo. L'assassino non è sicuramente un rozzo deliquentello da strapazzo.»

Radcliffe si massaggiò il mento ben modellato, come fa quando sta riflettendo. O'Connell si sporse verso di lui.

«Dovete intervenire, professore, nell'interesse della giustizia. Scotland

Yard non conosce gli Egizi come voi due. Anche coloro che hanno vissuto al Cairo non possono comprendere i nativi; non parlano nemmeno l'arabo...»

«È giusto, Radcliffe, è nostro dovere assistere la polizia. Quando penso a quel poveraccio nelle mani di qualche rozzo agente...»

«Andiamo, Peabody, la polizia non tortura gli arrestati» brontolò mio marito, stuzzicandosi la fossetta del mento. «Sicuramente non vorrete che io vada a cacciarmi in una fumeria d'oppio.»

«La domenica finisce a mezzanotte, caro, e a quell'ora le fumerie riaprono i battenti. Del resto, funzionano giorno e notte, dato che gli sventurati clienti non fanno più una gran differenza tra il sole e la luna. Mi pare il momento adatto per visitare...»

«Peabody, noi non andremo in una fumeria d'oppio né di domenica né di lunedì, mi hai capito bene?»

«Hai detto noi? Perché, vorresti andarci da solo?»

«Potrei chiedervi umilmente chi ha parlato di fumerie d'oppio?» chiese sbigottito il giornalista.

Mi rivolsi a lui spazientita.

«Non pensate che sia il posto migliore per cominciare le nostre indagini? Ahmet non è forse un mercante d'oppio e un oppiomane lui stesso? Se ha degli amici, cosa di cui dubito, dal ritratto che ne avete fatto, li troveremo soltanto in uno di quei fetidi locali, che immagino frequentati soprattutto da egiziani e da altri miseri immigrati. Io non ho una grande pratica di questo genere di cose, ma mio marito ha una larga conoscenza delle faccende di questo mondo, soprattutto delle più bizzarre e insane... Cosa stavo dicendo, caro? Il tuo ringhio mi ha fatto perdere il filo. Dicevo che finora avevamo trascurato gli egiziani, concentrandoci solo sui cittadini britannici. Nessuno ha visto il volto del sacerdote, e se fosse un egiziano colto, ma che continua a subire l'influenza di quelle superstizioni che l'Impero britannico non è ancora riuscito a sradicare? Abbiamo già incontrato tipi del genere, come il *mudir* che voleva fermare la spedizione Baskerville e impedirci di aprire la tomba che sir Henry aveva trovato...»

Perso nei suoi pensieri, Radcliffe non ribatté, ma il giornalista si rianimò.

«Ma certo. Ricordo che i vostri operai erano così atterriti dalla maledizione che si rifiutarono di entrare nella tomba, fin quando il professor Emerson non fece uno dei suoi famosi esorcismi, ma se il movente è la superstizione, non si addice di certo al povero Ahmet.»

«È soltanto una delle possibili teorie, ma vale la pena di verificarla. Mio marito conosce le persone più strane, e non mi stupirei se fosse in contatto con molti egiziani residenti in questa città.»

«Lascia perdere, Amelia, noi non andremo in nessuna fumeria d'oppio.»

«Io mi vestirò da giovanotto. Una donna verrebbe notata, in uno di quei locali, e i pantaloni possono essere molto comodi... Me ne farò prestare un paio da uno dei lacchè. Henry è alto all'incirca come me.»

«Un piano brillante, signora E. Però, col permesso del professore, voglio venire anch'io.»

Guardai atterrita mio marito, ma lui rispose con incredibile calma.

«Non posso certo impedirvi di venire con noi, e mi fa piacere che anche voi siate della partita. Sono luoghi molto pericolosi, sapete?»

«Eccellente.» O'Connell aveva gli occhi che gli brillavano. «Vi ringrazio, professore, non lo rimpiangerete.»

«Lo credo anch'io; visto che dobbiamo attendere la mezzanotte, volete un altro whisky?»

Ormai l'irlandese aveva abbassato la guardia, conquistato da quell'improvviso sfoggio di cortesia. Quasi per caso, mio marito gli menzionò il pacchetto che aveva ricevuto.

«Questo apre ogni sorta di possibilità, non trovate?» commentò il giornalista. «Ahmet era stato arrestato, quindi... No, purtroppo non possiamo sapere quando il pacchetto è stato impostato... È un whisky eccellente; solo un altro goccetto, grazie. Credete che anche degli altri abbiano ricevuto quelle statuette, oltre a voi e a Budge?»

«L'ho sempre detto che eravate un giovane intelligente. Stavamo appunto mandando in giro delle lettere per controllare. Avevamo già fatto una lista dei possibili destinatari quando siete arrivato voi.»

«Che storia.» O'Connell si servì nuovamente dalla caraffa, che mio marito gli aveva lasciato a portata di mano.

«Già, è un peccato che non possiamo sentire le loro reazioni a caldo. Più tardi, potranno decidere di non parlarne né con noi né con la stampa.»

Con qualche difficoltà, O'Connell estrasse l'orologio dal taschino.

«Ma c'è tempo, c'è tutto il tempo. Se dobbiamo aspettare fino a mezzanotte...»

«Prendete un altro goccetto, signor O'Connell. Se volete cominciare il vostro giro d'interviste, noi vi aspetteremo.»

«Tanto le fumerie non aprono fin dopo mezzanotte, vero? Va bene, io vado, ma voi aspettatemi, eh?»

«Parola d'onore. D'altronde non potremmo fare altrimenti» rispose mio marito con un sogghigno diabolico.

O'Connell non se n'era ancora andato che già Emerson mi prendeva per un braccio.

«Svelta, Peabody.»

«Ma la tua parola d'onore...»

«Sai bene che coi giornalisti io non ho il minimo scrupolo. E neanche le fumerie ne hanno. Non crederai davvero che rispettino la chiusura domenicale. Ho accettato di portarti con me solo perché non voglio che tu mi segua con qualche assurdo travestimento. Basta e avanza già Ramses per questo... Lo avresti fatto, vero?»

«Certo, solo per non dartela vinta.»

«Ti amo proprio per questo, Peabody.» Mi baciò sulle labbra. «Ora però sbrigati, prima che cambi idea.»

Mentre avanzavamo nella foschia, mano nella mano, i lampioni sembravano figure spettrali. Avevo inseguito ombre misteriose nel deserto illuminato da stelle remote e nei sordidi vicoli del Cairo, ma nessuna avventura fu più emozionante di quell'esplorazione dei bassifondi di Londra. La nebbia era molto pittoresca e ci permetteva di passare completamente inosservati. Nessuno poteva averci visti uscire, ma nello Strand mio marito si affrettò a prendere un cab. La zona di St James's Square era quasi deserta, ma mentre procedevamo verso est mi accorsi dell'esistenza di un mondo sconosciuto. Seguivamo i moli sulla riva settentrionale del Tamigi, a est del Ponte di Londra. Il cocchiere aveva dato una strana occhiata a Radcliffe, quando gli aveva detto la nostra destinazione. Alla fine mi aiutò a scendere.

Anche a quell'ora della domenica, gli abitanti dell'East End si aggiravano in cerca di piaceri e scivolavano nei vicoli come ratti, diretti verso una taverna o una casa di malaffare. Mi sembrava la notte in cui avevamo trovato il cadavere di un antiquario appeso a una trave del soffitto della sua bottega nella malfamata Khan el Khaleel. Lo stesso buio impenetrabile, lo stesso fetore, la stessa putrida fanghiglia. Stavo per ringraziare mio marito della fiducia che aveva dimostrato nel portarmi con sé, ma evitai di farlo, perché la mia voce, se fosse stata udita, non sarebbe mai potuta passare per quella di un giovanotto.

In un vicolo oscuro, una fila di scalini ci condusse in un ingresso buio come la pece. Radcliffe trovò a tentoni la maniglia e aprì la porta.

L'unico lume sull'uscio non riusciva a penetrare le tenebre. La stanza era stretta e pareva perdersi nell'oscurità all'infinito. Lungo le pareti si allineavano le cuccette dei drogati. S'intravedeva solo qualche frammento dei corpi degli occupanti, un braccio penzoloni qua, un volto pallido e dagli occhi volti al soffitto là. Le pipe accese brillavano nelle tenebre come occhi di belve in agguato, facendosi alternativamente più ardenti o più opache. L'incessante mormorio dei monologhi di quei disperati era rotto ogni tanto da un grido soffocato o da una risata stridula. Nello stretto passaggio, a qualche metro dall'ingresso, un braciere acceso emanava il fragrante profumo dell'oppio. Una donna simile a un mucchio di stracci attizzava il fuoco. Un cencio le copriva il volto in una sorta di misera parodia del *tarhah* di mussola delle signore egiziane. Teneva il capo chino, seminascosto da qualche ciuffo di capelli grigiastri.

Radcliffe si era messo un vecchio completo di tweed, un berretto troppo piccolo per la sua testa prestatogli da Gargery, e una ridicola barba finta. Cercò di camuffare la sua voce baritonale.

«Due pipe.»

La donna sollevò il capo con eccessiva rapidità per essere così vecchia come sembrava. Era evidentemente travestita e gli occhi ardenti, scuri come il cielo notturno, tradivano il fuoco della giovinezza. Mio marito la riconobbe e fu scosso da un fremito.

Una risata ironica fu semisoffocata dal *tarhah.*

«Due pipe, Emerson *effendi*?» La donna piegò il lungo collo per vedermi meglio. «I tuoi gusti sono cambiati, un tempo non ti piacevano i giovanetti» lo canzonò.

«Ti sentiranno.» Radcliffe indicò le figure sulle cuccette.

«Loro sono in paradiso, sentono solo le voci delle uri. Dimmi cosa vuoi e vattene, non è un posto per te e per il tuo...»

«Voglio parlarti. Dimmi dove posso farlo, se non qui.»

«Allora non ti sei dimenticato di Ayesha? Le tue parole sono un balsamo per il mio cuore infranto» disse lei, e scoppiò a ridere ironicamente. «So leggere i tuoi pensieri sul tuo volto, Emerson *effendi*, l'ho sempre fatto. Non pensavi di trovarmi qui. Che cosa vuoi? Perché sei venuto a farmi vedere il tuo nuovo amante e a farmi correre altri rischi?»

All'improvviso Ayesha parve vedere qualcosa nell'oscurità, schizzò in piedi con rapidità serpentina e scomparve nelle ombre fumose in fondo alla stanza.

«Diavolo... presto, Peabody.»

Ma Radcliffe non riuscì a trovare la porta attraverso la quale la donna era sparita. Si mise a prendere a calci il muro mentre la stanza veniva invasa da un drappello di uomini dai caschi ornati dagli scintillanti distintivi d'argento. Gli striduli fischietti dei poliziotti lacerarono l'aria.

Gli atterriti clienti della fumeria furono trascinati via dalle cuccette; erano troppo attoniti per protestare, e i pochi che lo facevano venivano rudemente maltrattati. Non potevamo far altro che attendere il momento propizio per farci riconoscere e rilasciare. Mio marito mi sibilò di non dire una parola; il raid imprevisto aveva intralciato le nostre indagini, ma potevamo ancora apprendere qualcosa dagli altri arrestati, se avessero creduto che anche noi fossimo degli oppiomani e che non capissimo la loro lingua.

Non eravamo gli unici inglesi nel cellulare, e nessuno ci fece caso. Eravamo una dozzina, e non potevamo nemmeno sederci. I cavalli vennero frustati e il carro traballò violentemente sul lastricato, sbattendoci gli uni contro gli altri; solo la calca ci impedì di cadere sul pavimento. Mio marito mi abbracciava per evitare che mi facessi troppo male, ma non poteva proteggermi dal puzzo di sudore e dalla nauseabonda fragranza dell'oppio.

Fino allo stadio finale d'intossicazione, l'oppio non istupidisce completamente chi lo consuma. Scossi dal loro estatico stupore, i tossicomani imprecavano e si lamentavano. Era difficile seguire le conversazioni, pronunciate da voci roche in un arabo stretto e soffocate dal fragore delle ruote del cellulare sulla sconnessa pavimentazione stradale. Riuscii a cogliere solo qualche parola, pronunciata da qualcuno accanto a me.

«Maledetti miscredenti, è tutta colpa loro se siamo qui. La polizia non avrebbe mai ficcato il naso nei nostri affari se non...»

Ma in quel momento il carro si fermò e l'uomo che aveva parlato fu sballottato contro di me e costretto a tacere.

Ci trascinarono con la consueta rudezza in un cortile le cui pietre grigie scintillavano alla luce delle lampade che sovrastavano una porta spalancata su un affollato camerone.

I lumi a gas ci accecarono, dopo tutto quel buio, e sottolinearono spietatamente i poveri cenci e i volti malati dei prigionieri. Era un vero manicomio: gli agenti sbraitavano ordini e imprecazioni e gli arabi si battevano il petto e si lamentavano com'è loro costume.

Emerson mi tenne tra le sue braccia.

«Resisti, Peabody, presto potremo dire chi siamo.»

Ma in quel momento vide una macchina fotografica e impallidì mortalmente. Non so come, i giornalisti avevano saputo del raid; forse era stato

qualche funzionario di polizia desideroso di pubblicità ad avvertirli. Comunque, erano calati in massa come uccelli da preda.

«Dannazione, Peabody, potremo farci riconoscere solo in privato, quando saremo a quattr'occhi con qualche ispettore» mormorò Radcliffe con voce roca.

I poliziotti ci misero in fila; tra quei cenciosi, mio marito sembrava un leone in un branco di sciacalli. Gli agenti non cessavano di spiarci con aria curiosa.

«Non perderti d'animo, Peabody. Agente...»

«Ma che bello, un gentiluomo che protegge il suo...»

Non seppi mai con quale apprezzamento mi avrebbe definita perché Radcliffe lo atterrò con un pugno.

«Come osi rivolgerti così a una signora!» In quel momento si accorse che un lampo al magnesio aveva immortalato quella scena pittoresca. La frittata era fatta, e lui si era guadagnato tutta quell'attenzione che aveva sperato di evitare.

Io mi rivolsi al compagno del poliziotto caduto nell'esercizio delle sue funzioni.

«Portateci subito dall'ufficiale di turno, dobbiamo parlare immediatamente con l'ispettore Cuff di Scotland Yard.»

Non so se fu il nome di Cuff o il mio accento raffinato, comunque gli agenti che erano accorsi in massa a vendicare il compagno si fermarono di scatto, e io potei mostrare loro il mio biglietto da visita. Non credo che il mio nome abbia mai provocato un così incredulo stupore.

«Che diavolo ti è venuto in mente di dire a tutti chi siamo?» brontolò Radcliffe, quando ci lasciarono soli in una stanzetta senza finestre con un tavolo e qualche sedia sgangherata in cui aleggiava l'atmosfera pesante di innumerevoli tragedie.

«Non credi che fosse il momento di rivelare finalmente chi eravamo?»

«Davanti a tutti i giornalisti schierati?»

«Oh, i tuoi pugni sono inconfondibili, e sono ormai ben noti a tutti i lettori dei quotidiani. Non penso che fosse il caso di rimanere in incognito, comunque; avresti potuto passare un brutto quarto d'ora.»

«Sciocchezze.»

Mi tolsi il berretto e sciolsi finalmente i capelli.

«Chi era quella donna, Radcliffe?»

«Donna? Quale donna?»

«Una volta doveva essere stata bellissima. E ti conosceva bene.»

«Molte persone mi conoscono.» Cercava di accendersi la pipa per darsi un contegno, ma era già al terzo fiammifero.

«Quando l'hai conosciuta?» lo incalzai, ma la porta in quel momento si aprì e lui corse incontro al nuovo venuto come se fosse un vecchio amico.

«L'ispettore Cuff, suppongo. Mi spiace di avervi fatto scendere dal letto, siete stato molto gentile a venire a quest'ora.»

«Modera il tuo entusiasmo» gli dissi freddamente. «L'ispettore sta solo facendo il suo dovere.»

«Avete ragione, signora Emerson. Non vedevo l'ora d'incontrare il professore, ma non credevo di doverlo fare in queste incresciose circostanze.»

«Lieto di fare la vostra conoscenza, ma adesso preferirei riaccompagnare mia moglie a casa, se mi vorrete dare una mano.»

«Non vorrai nascondere alla polizia quello che sappiamo, spero?» lo interruppi. «Come potete immaginare, ispettore, la nostra spedizione notturna aveva lo scopo di scagionare il povero egiziano che avete ingiustamente arrestato. Non dubito che sia un tipo poco raccomandabile, ma...»

«Lo è, mia cara signora» rispose lui gentilmente. «Ma cosa vi fa supporre che non sia l'assassino?»

«Io non faccio supposizioni, io *so*. Diglielo, Radcliffe.»

«Che cosa?»

«Cos'abbiamo sentito sul cellulare.»

Cuff si accomodò su una sedia.

«Col vostro permesso, signora...» mi disse educatamente.

Mio marito invece rimase in piedi, muto e a braccia conserte.

«Naturalmente voi capite l'arabo. E allora?»

«Non ho sentito molto, ma il riferimento ai miscredenti che hanno attirato l'attenzione della polizia sulle loro attività mi è parso estremamente significativo.»

«Capisco» disse cortesemente Cuff. «Non avete bisogno di spiegare altro, ho colto tutte le implicazioni di quella frase. Avete qualcosa da aggiungere, professore?»

Mio marito scosse il capo; il suo sguardo era più paralizzante di quello della medusa. Era chiaro che nascondeva qualcosa, ma stranamente l'ispettore, che pure doveva avere una certa esperienza in fatto di testimoni reticenti, non indagò oltre e parve non accorgersi di nulla.

«Molto interessante. Farò buon uso della pista che mi avete offerto, ma ora dovete essere stanchi; dirò a un poliziotto di chiamarvi un cab.»

«Non sono affatto stanca, ispettore, e vorrei parlarvi ancora del povero Ahmet. Non potete farlo venire qui per permetterci d'interrogarlo?»

«Buon Dio, Amelia!» mormorò indignato mio marito.

«Non vorrete svegliarlo a quest'ora, mia cara signora? Vi assicuro che domani potrete parlargli in tutta tranquillità.»

Dovetti arrendermi alla pigrizia maschile. L'ispettore ci condusse a un'uscita laterale per evitare i giornalisti. Un cab ci stava già aspettando; ringraziammo Cuff e io gli dissi che il giorno dopo sarei passata da lui. Sulla carrozza, Radcliffe fece finta di dormire e io non potei indagare oltre sulla faccenda che più mi stava cuore. Non sono gelosa, e ho assoluta fiducia in mio marito; inoltre so benissimo quanto gli uomini siano reticenti sulle donne che hanno conosciuto in un remoto passato, e in tutta innocenza. Tuttavia avevo ogni intenzione di scoprire chi era quella specie di strega prima di cavarle gli occhi.

Ramses ci attendeva a piedi nudi sulla soglia della sua stanza.

«Potrei sapere dove eravate?»

«No. Va' a letto.»

«Ero solo preoccupato per voi; temevo che vi fosse capitato...»

«Te ne siamo grati. Va' a letto.»

«Zitta, Peabody» sussurrò mio marito. «Non vorrai svegliare tutta la servitù... È chiaro che Gargery stava origliando dietro la porta del salotto quando abbiamo organizzato la spedizione, e tutti ormai ne devono essere al corrente. Se vuoi scendere di sotto, piccolo, papà ti racconterà tutto.»

«Ramses è confinato nella sua stanza. A letto.»

Una spedizione notturna in una fumeria d'oppio, finita poi miseramente in una stazione di polizia, non è un argomento di cui si possa discutere tranquillamente col proprio bambino. Soprattutto a quell'ora.

9

A colazione, sperai ardentemente che Walter ed Evelyn non leggessero il "Morning Mirror". Non che lo scalmanato dall'evidente barba finta immortalato mentre atterrava un poliziotto avesse la minima somiglianza con mio marito, ma la didascalia era fin troppo esplicita. NOMI INSOSPETTABILI TRA I FREQUENTATORI DELLA FUMERIA D'OPPIO. IL CELEBRE ARCHEOLOGO RADCLIFFE EMERSON METTE AL TAPPETO UN AGENTE NELLA STAZIONE DI POLIZIA DI BOW STREET. L'articolo era anche peggio, e prestava il fianco a una poderosa causa di diffa-

mazione, se solo avessimo avuto il tempo e la voglia di intentarla. Immaginavo facilmente le esclamazioni scandalizzate di Evelyn. "Mio Dio, una fumeria d'oppio. Dove andranno a cacciarsi la prossima volta!".

O'Connell aveva preferito occuparsi di quello che aveva ribattezzato il Mistero delle sinistre statuette. Come immaginavamo, oltre a mio marito molti altri studiosi avevano ricevuto i mortali *ushabti*. Per assicurarmi almeno una colazione tranquilla, ordinai alla cameriera di portar via i giornali perché Radcliffe non li vedesse a tavola.

Quando lui scese, evitò accuratamente di guardarmi negli occhi.

«Buongiorno, Peabody; buongiorno Susan» disse alla cameriera, che si chiamava Mary Ann. «Che splendida mattinata.» Si avvicinò alla finestra, sommersa da un nebbione che impediva persino di vedere il cancello di casa. «Buongiorno, Frank» disse al cameriere, che si chiamava Henry. «Cos'abbiamo a colazione oggi? Aringhe affumicate? No, odio quelle creature tutte lische e sottaceti. Uova al bacon, John» disse poi, sebbene il cameriere continuasse a chiamarsi Henry. «Stamane sono di fretta.»

«Dove vai così di corsa?» gli chiesi.

«Al museo, naturalmente, devo finire quel maledetto manoscritto. L'editore continua a sommergermi di richiami, dannazione a lui. E tu cosa farai di bello?»

«Devo andare a Scotland Yard» risposi piuttosto severamente. «Non hai sentito che Cuff mi ha concesso un appuntamento?»

«Be', suppongo che sarebbe inutile tentare di trattenerti. Queste maledette indagini.» Ma le sue proteste mostravano solo una traccia del suo antico vigore. Tanta sottomissione da parte sua era veramente sospetta. Per scacciare i dubbi dalla mia mente mi rivolsi alla signora Watson, che era venuta a discutere con me le faccende domestiche della giornata.

«Violet sta prendendo sempre più peso negli ultimi giorni. Che cosa mangia?»

«Di tutto» disse la governante. «Ha un appetito incredibile e sospetto che si compri dei dolci di nascosto, quando esce. Suo padre deve averle dato molti soldi per le piccole spese.»

«Questo non è da lui» ironizzò Radcliffe.

Ignorai la battuta.

«Dite alla cameriera che si occupa di lei di impedirglielo. Troppi dolci non possono farle bene.»

«Gliel'ho detto, ma è giovane e troppo timida per imporsi...»

«Già, Violet meriterebbe forse un guardiano più determinato. Chi è, a

proposito? Kitty o Jane?»

«Jane, signora Emerson. Kitty ha dato subito forfeit.»

«Dopo aver visto Violet, immagino. Bene, provate con un'altra cameriera. Non ha risposto nessuno al mio annuncio?»

«No, signora, ma ho dovuto assumere un'altra ragazza per sostituire Jane, ora che l'avevamo distaccata a quest'altro compito. Ha ottime referenze da parte della duchessa...»

«Bene, bene, lascio tutto a voi, signora Watson.»

La governante pareva piuttosto inquieta.

«Andate a Scotland Yard, signora? Spero che non vi dobbiate lamentare delle ragazze...»

Evidentemente la buona signora Watson ignorava la nostra seconda attività. Mi affrettai a rassicurarla.

«Niente affatto, non si preoccupi. Devo soltanto interrogare un uomo falsamente accusato di omicidio per farlo scarcerare.»

«Molto gentile da parte vostra.»

La nebbia si era sollevata quando arrivai a New Scotland Yard. L'ispettore Cuff pareva felice di vedermi.

«Mi stavate aspettando, ispettore?»

«Ma certo, e in previsione del vostro arrivo ho già fatto portare qui l'indiziato.»

«Indiziato? Non è stato arrestato per omicidio?»

Cuff sorrise con aria angelica.

«Mia cara signora, ma da chi avete avuto quest'informazione così drammaticamente esagerata? Abbiamo solo chiesto ad Ahmet di assisterci nelle nostre indagini. È... come dire, un testimone indispensabile. Secondo la legge inglese, come sapete, ogni persona è innocente finché non viene provata la sua colpa.»

«Un eccellente sermone, ispettore Cuff, tuttavia non mi avete ancora spiegato perché continuate a trattenerlo. Che prove avete? Perché mai Ahmet avrebbe dovuto uccidere Jonas Oldacre?»

«Dovreste prima parlargli per formarvi un'opinione» disse Cuff con la più grande gentilezza. «Accomodatevi, vi prego.»

Un robusto poliziotto teneva d'occhio il prigioniero, anche se la precauzione non era affatto necessaria. Ahmet aveva tutte le stigmate del tossicomane, il volto giallastro ed emaciato, le mani tremanti, lo sguardo perso nel vuoto.

«*Salaam aleikhum, Ahmet el Kamleh*» gli dissi. «Mi conosci? Sono la

Sitt Emerson, detta la *Sitt Hakim.* Il mio signore e padrone, almeno secondo l'usanza araba, è Emerson *Effendi*, Padre di tutte le maledizioni.»

Mi resi conto da un vago lampo nei suoi occhi che mi aveva riconosciuta. Si alzò traballando e accennò un goffo inchino.

«La pace sia con voi, onorevole *Sitt.*»

«*U'aleikhum es-sâlam, warahmet Allah wabarakâtu*, anche se mi sembra francamente improbabile che l'onnipotente Allah possa avere pietà di uno come te. Cosa dice il Corano degli assassini?»

Evitò il mio sguardo.

«Io non ho ucciso Oldacre *Effendi, Sitt.* I miei amici vi diranno che non mi trovavo lì al momento del delitto.»

Il suo tono non era molto convincente, ciononostante gli credetti.

«Però, se non ci dici quello che sai, sarai impiccato comunque per l'omicidio; se vuoi salvarti, devi fidarti di me.»

Non fece alcun movimento, ma i suoi occhi serpeggiarono verso il poliziotto.

«Lui non capisce l'arabo» gli spiegai.

«Questo è ciò che dicono» rispose con aria astuta. «Ma in realtà siamo circondati da spie, e quelle l'arabo lo conoscono bene.» Sputò sul pavimento.

«Allora lo manderò via.»

Naturalmente il poliziotto aveva delle obiezioni in proposito, ma riuscii a superarle facilmente.

«Che cosa temete? Che io corra qualche pericolo da parte di questo miserevole relitto? So difendermi da sola, e Ahmet sa benissimo che mio marito, Emerson *Effendi*, si vendicherebbe su di lui e sui figli dei suoi figli, se osasse anche solo torcermi un capello.»

Ahmet capì l'antifona, si volse alla finestra con le sbarre come se temesse di vedervi appeso un vendicativo e scimmiesco Radcliffe e le sue lamentose proteste intenerirono anche lo stolido agente. Quando se ne fu andato, feci sedere l'egiziano.

«Accomodati. Sono qui per aiutarti. Rispondi alle mie domande e potrai tornare dai tuoi amici.»

Quella prospettiva parve incupire ancora di più il suo volto meschino.

«Cosa volete sapere, *Sitt*?»

Mi schiarii la voce e mi sporsi verso di lui.

«C'è una certa Ayesha che frequenta la fumeria d'oppio di Sadwell Street...»

Mi trattenni dal chiedergli se per caso sapeva se mio marito la conosceva. Il mio accenno fece comunque un certo effetto su di lui, perché mi guardò circospetto.

«Non è un nome insolito. Ayesha Bint Abi Bekr era l'onorata moglie del Profeta, che morì nelle sue braccia...»

«Non stiamo parlando della stessa donna, credo. E tu lo sai benissimo. Chi è Ayesha? Non sembra un'oppiomane, quindi che ci fa lì dentro?»

Ahmet alzò le spalle.

«È la padrona.»

«Della fumeria?»

«Di tutto l'edificio.»

«Buon Dio.» Per incredibile che potesse sembrare, non potevo pensare che Ahmet mi mentisse. «Quindi è una donna ricca. Perché si veste di stracci e frequenta i tossicomani?»

«Le donne sono incomprensibili, come posso saperlo?»

«Potresti provare a fare delle ipotesi.»

L'egiziano affermò che non amava fare ipotesi. Considerando lo stato del suo cervello devastato dall'oppio, potevo credergli facilmente. Dovette ammettere comunque che Ayesha non viveva nei bassifondi, ma in Park Lane.

«In Park Lane?» replicai ironicamente. «È un quartiere aristocratico, e non credo che la proprietaria di una fumeria viva a contatto coi nobili più altolocati.»

«Eppure i suoi contatti sono molto stretti, *Sitt*» sogghignò Ahmet. Poi l'aria beffarda fu sostituita da un'espressione atterrita, come se si rendesse conto di aver parlato troppo. Provai a chiedergli di Oldacre, ma fu ancora più reticente e insistette di non averlo mai sentito nominare. Gli spiegai cos'avevo sentito sul cellulare e lui roteò gli occhi.

«Nelle fumerie ci sono credenti e miscredenti, principi e mendicanti, uomini e donne. L'oppio è il grande livellatore, fa godere tutte le creature di Allah. Anche un verme come Ahmet... È da troppo tempo che non ho più sognato, fatemi avere una pipa, *Sitt*, una sola. Parleremo e sogneremo insieme.»

Non so se fosse una finta o se stesse veramente vaneggiando, comunque la nostra chiacchierata era finita. Chiamai l'agente e lo lasciai solo con la sua coscienza, ma non prima di avergli offerto il mio aiuto e avergli detto che poteva chiamarmi a qualunque ora del giorno e della notte, se avesse avuto bisogno di me.

Cuff mi aspettava nel corridoio.

«E allora?»

«Perché me lo chiedete? Ho notato lo spioncino sul muro a sinistra. Chi ci stava ascoltando? Il signor Jones?»

«Siete troppo abile per me, signora Emerson» disse, e mi guardò ammirato. «No, Blakeney Jones è davvero in ferie, ma abbiamo diversi poliziotti che parlano l'arabo, anche se non così bene come voi. Perché vi interessa quell'Ayesha?»

«Cosa sapete di lei?»

«Niente che possa giustificare un'indagine ufficiale. Vorrei che non vi occupaste di lei; non è una persona che una signora dovrebbe frequentare.»

«Non intendevo invitarla a cena» dissi ironicamente. «Comunque è una donna influente tra gli egiziani, soprattutto tra i criminali e gli oppiomani. Non capisco perché siate così reticente, dovete interrogare subito quella strega...»

Stavamo scendendo al piano di sotto. Cuff si voltò a guardarmi negli occhi.

«Signora, ho il più grande rispetto per la vostra abilità, ma voi siete una privata cittadina e non posso rivelarvi i segreti del mio ufficio. Se lo facessi senza il permesso dei miei superiori, rischierei di perdere il posto o di essere degradato. È da trent'anni che sono nella polizia e spero presto di ritirarmi nella mia casetta di Dorking a coltivare le rose, come mio padre e mio nonno. Non posso davvero...»

«Mi risparmi la predica, si tratta del solito disprezzo maschile per le investigatrici. Ma non vi biasimo; certo i vostri superiori sono ancora più arroganti e ottusi di voi.»

Il cupo Cuff parve realmente angosciato e si mise addirittura le mani sul petto.

«Credetemi, signora...»

«So che le vostre intenzioni sono buone, e scusate se mi sono accalorata. Per dimostrare che non nutro malanimo nei vostri confronti, consegnerò l'assassino nelle vostre mani. Non voglio nessuna gloria, mi basta la soddisfazione di aver fatto il mio dovere. Buongiorno, ispettore.»

Cuff s'inchinò rispettosamente e rimase a guardarmi in silenzio, mentre mi allontanavo. Chiamai un cab agitando l'ombrellino, ma ebbi ancora il tempo d'intravedere una figura familiare che entrava nell'edificio. Radcliffe a Scotland Yard? Non ne fui affatto sorpresa.

E io cosa dovevo fare? Era possibile che Ahmet mi avesse dato un indi-

rizzo falso, ma valeva la pena di tentare.

Ultimamente la bella strada che bordeggia Hyde Park è passata dall'aristocratica eleganza alla pura ostentazione. Il cambiamento è dovuto soprattutto a gente come i Rothschild e al loro grande amico, il principe di Galles. Perché sua altezza reale preferisca ai suoi pari i milionari parvenu è un puro mistero. Forse si tratta dell'innata volgarità del suo carattere, privo della sensibilità che un monarca britannico dovrebbe avere. Eppure suo padre è stato il più elegante principe di tutti i tempi e sua madre potrà anche essere una vecchia bigotta, ma non è sicuramente volgare. Non ho mai creduto alle chiacchiere riguardanti il signor Brown e i suoi rapporti con la nostra augusta sovrana. A volte i suoi domestici approfittano della sua tolleranza per assumere un ruolo che non gli compete, e questo è stato il caso di Brown e dell'attuale favorito, Abdul Karim, che si fa chiamare il *Munshi*, ancora più arrogante e impopolare di lui, ma non credo proprio che siano o siano stati altro che i suoi servitori prediletti.

Mentre il cab percorreva Park Lane, vidi l'opulento palazzo grigio di Leopold Rothschild, dove il principe di Galles veniva spesso intrattenuto fin troppo sfarzosamente. Accanto a esso si vedeva il lusso ostentato di Aldford House, appena completata da un magnate dei diamanti sudafricano; un altro milionario sudafricano affittava Dudley House e al numero 25 si diceva che sarebbe sorta una dimora che avrebbe superato in sfarzo tutte le altre. Il proprietario, Barney Barnato, era nato a Whitechapel. Fino a questo punto era decaduta la nobile Park Lane. Ayesha non era del tutto fuori posto, lì: lei e Barnato potevano andare benissimo d'accordo. Il cab si fermò davanti a una vecchia casa piuttosto graziosa all'angolo di Upper Brook Street. Una cameriera con il classico grembiulino bianco e la crestina venne ad aprirmi. La carnagione olivastra e i neri occhi liquidi tradivano le sue origini. Ahmet era più affidabile di quello che pensavo.

Le diedi il mio biglietto da visita e chiesi di parlare con la sua padrona. Evidentemente, la cameriera non era abituata ai visitatori, perché mi fece accomodare in salotto nascondendo a fatica la sorpresa. Se non fossi stata sicura di avere trovato la tana della mia preda, quella stanza mi avrebbe riempita di dubbi, perché non vi era un solo arredo che non fosse tipicamente britannico. Cinicamente, avrei potuto dire che era la caricatura di un tipico salotto inglese. Le pareti erano strapiene di quadretti dalle cornici dorate, tanto da rendere minuscolo l'ambiente, affollato di pesanti divani, tavolini, poltrone imbottite, pouf e ancora tavolini. Le gambe dei mobili erano pudicamente coperte, come se fossero quelle di una schiera di giovanet-

te.

La cameriera mi disse di seguirla al piano di sopra, in un corridoio coperto di tappeti. Aprì una porta e mi trovai di colpo al Cairo, nel quindicesimo secolo.

Il pavimento era nascosto da vari strati di tappeti persiani, e le pareti da broccati d'oro che occultavano persino le finestre, sempre che ve ne fossero, dal momento che nella stanza non penetrava un filo di luce. L'illuminazione era fornita dalle lampade dalle decorazioni involute appese al soffitto; le loro catene erano così fini che al minimo spostamento d'aria si mettevano a oscillare, diffondendo schizzi di luce dorata tutt'intorno come lucciole o stelle cadenti.

All'inizio pensai che non ci fosse nessuno, poi mi abituai alla penombra e intravidi una figura immobile su di un divano in fondo alla sala. Inconsciamente strinsi il mio ombrellino, anche se non avevo motivo di temere un'aggressione, perché non ero al corrente di nessuna informazione che potesse danneggiare la padrona di casa. Il dolce profumo del braciere acceso accanto al divano mi faceva girare la testa e obnubilava le mie facoltà mentali. Secondo il costume orientale, gli inferiori attendono che venga rivolta loro la parola. Mi schiarii la voce.

«Buongiorno, mi scuso per l'intrusione, sono...»

«So benissimo chi siete, accomodatevi.» La padrona di casa m'indicò un pouf con incredibile grazia.

Non riuscivo a vedere le sue fattezze perché portava il lungo *burka* di seta delle donne arabe, tenuto da una banda ingioiellata sulla fronte. Solitamente il velo non viene portato in presenza di un'altra donna. Forse si trattava di una forma di disprezzo nei miei confronti, anche se non capivo realmente cosa volesse significare. Il velo era semitrasparente e lasciava individuare un ovale perfetto, un naso forte, ma ben modellato e un mento solido e fermo. I lunghi capelli neri rilucevano come la seta. Era vestita come le ricche signore arabe degli harem: pantaloni larghi di seta a strisce e una lunga camicetta attillata che le lasciava semiscoperto il petto ambrato. Teneva un atteggiamento di negligente disprezzo: appoggiata a un gomito, col ginocchio alzato, mostrava attraverso gli spacchi dei pantaloni, le gambe ben modellate, simili a quelle di una ninfa.

«Come mi avete trovata?»

Parlava inglese solo con un leggerissimo accento straniero. Le donne orientali, che non possono mai esprimere la loro opinione su alcunché, hanno imparato altri sistemi per dimostrare il loro disprezzo nei confronti

dell'interlocutore. Usando la mia lingua, voleva mostrare superiorità nei miei confronti, e la sua domanda aveva chiarissime implicazioni. Non avevo alcuna voglia di tradire Ahmet, che aveva già i suoi problemi, o di ignorare la sfida.

«Se mi conoscete, allora saprete di certo che io trovo sempre le persone che sto cercando. Stanotte non mi è stato difficile penetrare il vostro travestimento.»

«Stanotte?» Il lungo collo si piegò come quello di un cobra pronto a colpire. «*Wahyât en-nebi*... Allora eravate voi.»

«Ero io. Perché, non ve n'eravate accorta?» dissi con calma.

«E ha osato portarvi...»

Accese una lucerna, e la forte luce improvvisa che mi cadeva direttamente sul viso mi obbligò a chiudere gli occhi. Ecco perché mi aveva fatta sedere proprio lì.

Mi osservò a lungo e io rimasi immobile; sapevo che non avrebbe visto una donna di una sconvolgente bellezza, e d'altronde non avevo mai sperato di poterla battere su quel terreno. Alla fine emise un suono che poteva essere una risata o un sibilo di disprezzo.

«Vi ha portata da me» ripeté pensierosa. «Avevo sentito dire... Ma non l'avrei mai creduto. Così la *Sitt Hakim*, la moglie del grande Emerson *Effendi*, mi ha trovata ed è venuta a onorare la mia povera casa. Cosa volete dalla più miserabile delle schiave?»

Ignorai la sua ironia.

«Voglio il vostro aiuto per catturare un pericoloso assassino. Sapete che un vostro connazionale è stato arrestato per l'omicidio di Jonas Oldacre?»

«Lo so.»

«Allora sapete anche che è innocente.»

«Come potete dirlo?»

«Andiamo, finitela con queste schermaglie. I poliziotti sono sciocchi, essendo degli uomini, ma non così tanto da credere che un verme come Ahmet possa essere un assassino. È sicuramente un trucco. Ci ho pensato a lungo e mi sono convinta che, se lo considerano un testimone indispensabile, è perché sospettano di qualche membro della comunità egiziana. Ahmet è solo un potenziale informatore, o un capro espiatorio arrestato per far sentire il colpevole al sicuro.»

Mi ascoltava in silenzio, guardandomi coi suoi grandi occhi neri. Dopo una lunga pausa, mi rispose lentamente.

«Può darsi, ma io cosa c'entro? Io non temo quegli sciocchi poliziotti.

Ho amici potenti.»

«Lo so bene, ma anche gli amici possono scomparire, al momento del pericolo. L'attenzione di Scotland Yard intralcia le vostre... attività, com'è successo stanotte. Io sono sicura, però, che il colpevole non è un egiziano, ma un inglese.»

«Cosa ve lo fa credere?»

«Voi fate domande, ma non rispondete alle mie» le dissi in arabo. «E credo che ne sappiate di più di quello che volete darmi a intendere. Se siete così potente non potete ignorare cosa accade nella vostra comunità.»

Incrociò le gambe e appoggiò il mento sulla mano delicata.

«Io non ne so nulla, ma se non volete credermi...»

«Allora è meglio che facciate delle indagini per vostro conto, per il vostro bene. Siamo due donne formidabili, e insieme potremmo...»

Una nuova risatina m'interruppe.

«Dovete proprio desiderarlo molto, *Sitt Hakim*, per abbassarvi a compararvi con me.»

«Conosco bene gli arabi. Per imporvi nei vostri affari, avete sicuramente dovuto lottare duramente...»

«Come potete immaginare... O forse sono io che sono matta a chiacchierare con voi di queste sciocchezze.» Si appoggiò ai cuscini.

Avevo detto qualcosa che aveva distrutto d'incanto la sua fiducia in me, ma di cosa poteva trattarsi? Poi ebbi un'intuizione.

«L'inglese!» esclamai. «Voi lo conoscete, vero? Avete paura di lui? Se è così, io e mio marito sapremo proteggervi, e camminerete nella nostra ombra. Se lo amate, sappiate che l'amore è un fragile fiore che gli uomini solitamente calpestano quando il soffio del pericolo lo fa avvizzire.»

«Tutti gli uomini, *Sitt Hakim*? Anche il vostro? Le vostre fantasie su un signore inglese che avrebbe ucciso Oldacre non mi interessano, saranno anche divertenti, ma non siete venuta per raccontarmele. Voi volete solo sapere se vostro marito vi è fedele, nessuno meglio di me può leggervi nel cuore.»

«Allora leggerete anche che non ho mai dubitato di lui, nemmeno per un solo istante, perché siamo una persona sola e sempre lo saremo.»

«Ma io l'ho conosciuto un tempo» sussurrò lei. «Ho conosciuto la forza delle sue braccia, le sue carezze, le sue labbra. Forse se ne ricorda ancora, *Sitt Hakim.* Forse.»

Cercai di non mostrare la mia agitazione di fronte a quelle parole espresse con gesti eloquenti di quelle mani delicate e di quel corpo scuro e sinuo-

so, ma non riuscì a ferirmi, e nella sua eccitazione si sporse in avanti e la luce illuminò per la prima volta il suo volto. Né il velo né i cosmetici potevano nascondere l'orrenda cicatrice che le sfigurava la guancia carnosa fino all'osso. Quando se ne rese conto, schizzò di nuovo nelle tenebre.

Per un momento fui soffocata dal disgusto e dalla pietà, ma riuscii a dominarmi e mi schiarii la voce.

«Vi assicuro, signora, che non ho niente da rimproverare a mio marito, e che lui condivide in tutto i miei sentimenti nei suoi confronti.»

Mi afferrò per un braccio e le lunghe unghie mi ferirono il polso.

«Niente può ferirti, allora, fredda donna inglese. Sei di ghiaccio o di pietra, forse? Quali poteri hai per tenere accanto a te un uomo del genere?»

«Non è soltanto la bellezza a cementare l'unione tra due esseri umani. Forse un giorno lo scoprirete anche voi. Il che ci riporta all'uomo che state proteggendo...»

«Quel signore inglese non esiste. Andatevene, e lasciatemi in pace, *Sitt Hakim!* Non posso ferirvi e non posso combattervi; avete poteri che non riesco a comprendere. Andatevene.»

«Dovevo immaginarlo che non vi sareste subito confidata con me» dissi, e mi alzai in piedi con decisione. Non avevo la sua grazia, ma sapevo mostrarmi ferma. «Tenete presente che sono pronta ad assistervi in qualunque maniera riteniate necessaria. La vita che conducete non vi porterà bene; dovreste ritirarvi in campagna. Non c'è niente di meglio della natura e della solitudine per restituire la pace a un cuore ferito.»

Ayesha nascose il volto tra i cuscini. La conversazione era finita. Sulla soglia mi voltai.

«Ricordate cosa vi ho detto, chiamatemi a qualunque ora del giorno e della notte.»

«*Sitt Hakim*» mormorò con voce tremula e soffocata. «Riconoscerete subito il mio messaggero, se deciderò d'inviarvelo, ma non vi prometto di farlo.»

«Spero proprio di sì.»

«*Sitt Hakim...*»

«Sì?»

«Erano anni che non vedevo Emerson *Effendi*. Ci siamo conosciuti in Egitto, ma non è mai venuto a trovarmi qui.»

«Allora credo che lo farà molto presto.»

Questa volta non mi richiamò.

Uscii dalla casa e mi sedetti su di una panchina del parco, proprio di

fronte. Non ero sicura che Emerson sarebbe venuto, ma se era stato a Scotland Yard, avrebbe di certo seguito la mia stessa pista.

In effetti, un cab arrivò ben presto e lui balzò fuori con la solita irruenza. Presi la precauzione di fermare un'altra carrozza di piazza e di attendere ulteriori avvenimenti. Dopo pochi minuti, Radcliffe uscì di corsa dalla casa di Ayesha e si guardò intorno con aria sospettosa. Ovviamente l'egiziana gli aveva detto che ero stata lì e lui temeva che fossi ancora nei dintorni. Decisi di partire al più presto prima che mi vedesse. Il cab si allontanò mentre io ancora spiavo una sagoma incerta attraverso il sudicio finestrino.

Se Ayesha aveva detto la verità, non avevo nulla da rimproverare a mio marito. Non certo di aver conosciuto altre donne prima della sottoscritta, ma aveva detto la verità? La povera donna, offesa nella sua bellezza, non aveva alcuna ragione per rassicurarmi. Aveva forse provato una certa stima nei miei confronti? A parte Radcliffe, avevamo forse qualcos'altro in comune? Era una donna forte, che aveva dovuto superare ostacoli molto superiori a quelli che io avevo incontrato sul mio cammino. Aveva sicuramente sangue europeo nelle sue vene, se la fisiognomica non sbagliava, e i meticci hanno un duplice fardello da sopportare: non vengono riconosciuti dalla famiglia del padre e vengono disprezzati da quella della madre. Non potevo certo rimproverarla se per uscire dallo stato di semischiavitù che attende tutte le donne arabe aveva usato ogni mezzo a sua disposizione. Era una donna astuta, ma nell'agitazione aveva commesso un piccolo errore, e questo apriva nuove possibilità che sarebbe stato il caso di esplorare.

All'ora del tè, mio marito non era ancora arrivato. Ramses emetteva un forte odore di prodotti chimici, che avevano praticato numerosi buchi nei suoi calzoncini.

«Ho sottoposto l'*ushabti* a diversi test» mi disse restituendomelo. «Sono convinto che sia autentico. La terracotta vecchia brucia con una fiamma gialla, mentre quella nuova...»

«Non ne avevo mai dubitato.»

«La tua ipotesi era corretta» disse in tono condiscendente. «Ma ho ritenuto che fosse il caso di comprovarla con degli esperimenti perché so che gli *ushabti* reali sono molto rari persino nei musei.»

«Quindi si tratta dell'*ushabti* di un faraone. Non avevo letto il nome del proprietario.»

«Men-maat, Re Sethos Merenptah» lesse Ramses. «È una strana coincidenza: il nome Sethos ci è piuttosto familiare. È possibile che ci troviamo

di nuovo a dover combattere il Maestro del crimine, il re dei ladri e dei travestimenti?»

«Spero di no, e non vorrei che ripetessi la tua ipotesi a tuo padre, per favore.»

«Non so perché papà si infuria sempre così tanto quando sente il nome di quel lestofante. È vero che è sempre riuscito a sfuggirci, ma si direbbe quasi che abbia con lui un conto personale.»

«Lascia perdere, le fantasie di tuo padre non ti riguardano. Comunque, non credo che Sethos c'entri; questo caso non porta il suo particolare marchio di fabbrica.»

Percy non ascoltava quello che stavamo dicendo, perché guardava un oggetto con un sorriso compiaciuto. Si trattava di un orologio d'oro massiccio che aveva un aspetto familiare.

«Non è il tuo orologio, Ramses?»

Il sorriso di Percy si fece più smagliante.

«È vero, zietta, me l'ha regalato per il mio compleanno.»

Ramses era ancora più impassibile del solito. Eppure era sempre stato orgoglioso dell'orologio che Evelyn gli aveva dato per quando fosse diventato più grande.

«Non dovresti dare ad altri un dono di tua zia, Ramses.»

Percy me lo restituì immediatamente.

«Oh, non ci avevo assolutamente pensato. È giusto che glielo restituisca immediatamente.»

«No, è stato un gesto generoso, e se te l'ha dato è tuo. Solo che è un oggetto di grande valore per essere tenuto da un ragazzino. Dammelo, sarò io stessa a consegnarlo a tua mamma quando verrà a prendervi.»

«Ma certo, zietta, stavo proprio per chiedertelo» disse Percy con una tale delusione che mi sentii spiacente per lui. «Volevo solo portarlo per un po', perché è davvero bello. Solo per il mio compleanno, zietta.»

«Non sapevo che fosse la tua festa. Domani dovremo fare qualcosa per celebrarla. Cosa vorresti, Percy?»

«Una torta» disse languidamente Violet.

«Vedremo, la decisione spetta a tuo fratello» dissi seccamente. «Pensaci, Percy, e dimmi qualcosa.»

«Oh, grazie, zietta» rispose il ragazzino con aria raggiante. «Ma grazie soprattutto a Ramses per lo splendido dono.»

Salii di sopra a vestirmi per la cena. Quando entrai nella mia stanza una cameriera, che era china sul caminetto, si alzò di scatto con uno strillo di

sorpresa. Sobbalzando, fece una specie di balletto, come se fosse un coniglietto sorpreso da una serpe. Prima che potessi rassicurarla, intervenne la governante. Era seccatissima perché ero salita prima del tempo, ma ovviamente se la prese con la cameriera.

«Dovevi accendere il fuoco prima dell'arrivo della signora. Corri subito a prendere l'acqua calda.»

La ragazza schizzò via.

«Non c'è fretta, signora Watson» le dissi. «Sono io a essere in anticipo. Il professore ha lasciato detto quando sarebbe tornato?»

«No, signora, ma sarà qui presto, altrimenti me l'avrebbe comunicato. Devo aspettare che arrivi prima di far portare l'acqua calda?»

Come tutte le novità moderne, lo scalda-acqua non funzionava mai, quindi Evelyn era stata costretta a tornare ai vecchi sistemi. Dissi alla signora Watson che avevo intenzione di cambiarmi subito, poi mi sedetti ad aspettare coi piedi sul parafuoco. Faceva freddo e aveva cominciato a piovere.

Avevo deciso di non parlare a Radcliffe della mia visita all'egiziana, perché toccava a lui introdurre l'argomento, sempre che non avesse niente da nascondere.

Mi fidavo interamente di lui, però... Però, a volte, in Egitto, si era allontanato dagli scavi con Abdullah, dicendomi che sarebbero andati nel villaggio del *reis*, presso il Cairo, e Abdullah non avrebbe esitato a coprire l'uomo che ammirava più di ogni altra persona al mondo.

Ayesha diceva che in Inghilterra non aveva mai incontrato Radcliffe, ma non mi sembrava una donna di una sincerità adamantina; mentre io stavo nel Kent, mio marito si fermava spesso a Londra per tenere il suo corso all'University College o per fare delle ricerche al British Museum, ma quelle attività non coprivano l'intera giornata, e avrebbe anche potuto...

No, anche solo accennare a simili sospetti poteva essere un grave insulto nei suoi confronti. Però, se non mi avesse parlato di Ayesha, la cosa sarebbe stata francamente equivoca.

Quando ritornò, corse subito in camera ad abbracciarmi.

«Quest'abito nuovo ti sta benissimo, sei davvero splendida.»

«Veramente è quello che porto tutte le sere all'ora del tè» gli dissi severamente. «E ora cambiati, o l'acqua calda si raffredderà.»

«Non ho alcuna intenzione di cambiarmi. Ma che ti succede? I bambini ti hanno fatto dannare più del solito?»

«No, niente da segnalare su quel fronte. Violet tiene il broncio perché ho

razionato i dolci, ma Percy e Ramses hanno fatto la pace. Ramses ha finito le sue prove e dichiara che l'*ushabti* è autentico.»

«Lo immaginavo.»

«Anch'io.»

A tavola, mio marito ritornò all'attacco, mentre ci servivamo di cavoletti di Bruxelles.

«Tuo fratello ti ha per caso scritto?»

«No.»

«Non è strano che sua moglie non ci abbia nemmeno ringraziati e non voglia sapere se i bambini stanno bene?»

«Credo che il medico gliel'abbia proibito.»

«E il caro James veleggia verso le Indie. Come fai a sopportare i tuoi parenti, mi chiedo?»

«Almeno non si vergognano di farsi vedere. Tua madre non è nemmeno venuta al nostro matrimonio.»

«Meno male, non sai cosa ti sei persa.» Affrontò il cosciotto di montone con particolare ferocia. «Ti ho detto mille volte che mi ha sbattuto fuori di casa.»

«Ma non mi hai mai detto perché.»

«E io non capisco perché mi devi tormentare con la mia famiglia. Qual è il motivo di queste schermaglie? Io ho già te e Ramses, non ho bisogno di altri parenti» disse in tono lamentoso. «Dimmi piuttosto cos'è successo oggi.»

«È arrivato un biglietto da parte di Kevin.»

«L'ho letto» rispose con una smorfia. «Non so di cosa si lamenti; con la storia degli *ushabti* maledetti ha battuto tutta la concorrenza. Altri sei egittologi li hanno ricevuti: Petrie, Griffith, il direttore del museo...»

«Lo so, anch'io ho letto l'articolo di Kevin. Ma i suoi capi si lamentano perché si è lasciato sfuggire una storia molto più succosa.»

«Gli sta bene, così impara a fidarsi degli archeologi. Vuoi discutere del caso con me, Amelia?»

«Non hai sempre detto che non c'era nessun caso su cui indagare?»

«Io non ho mai detto una simile assurdità» disse in tono talmente sincero che per poco non gli credetti. «Non ti ho portata in quella fumeria?»

«L'hai fatto solo perché sapevi che ci sarei andata comunque da sola.»

«Bene. Per ora abbiamo tre gruppi di persone apparentemente separati: quelli del museo, Oldacre, Budge, Wilson, il guardiano e gli studiosi che hanno ricevuto gli *ushabti*; poi gli egiziani...» Fece una pausa, ma si schia-

rì la gola e non insistette sull'argomento come avevo sperato. «E infine gli aristocratici dissoluti. Tocca a noi cercare di collegare i gruppi tra di loro. Gli aristocratici sono collegati con quelli del museo: St John afferma di interessarsi di archeologia e il suo amico ha regalato la mummia al British Museum. E sono probabilmente collegati pure con le fumerie d'oppio, anche se non è detto che Ned Liverpool si serva per forza dagli egiziani e non dai cinesi o dagli indiani.»

«Bisogna tener conto di quella strana frase sui miscredenti» gli feci notare.

«Molti inglesi frequentano quei locali di malaffare, Peabody.»

Ancora una volta glissò sull'argomento che più mi premeva.

«E poi c'è il sacerdote folle. Qual è il collegamento con gli altri? O non c'entra nulla?»

«Non è il caso di continuare a discuterne; non abbiamo informazioni sufficienti, Radcliffe. Ora devo andare a scrivere il mio discorso per la Società per la preservazione dei monumenti egizi.»

«Non hai niente da aggiungere?» disse lui, incredulo.

«E tu?»

«No...»

«Allora, ti lascio al tuo manoscritto.»

«Dannazione.» Batté un pugno sul tavolo.

«Hai detto qualcosa, caro?»

«No... Buon lavoro, tesoro.»

Iniziavo a disprezzare il nuovo Radcliffe Emerson. Solo il senso di colpa poteva renderlo così abominevolmente educato.

Non riuscivo a concentrarmi sul mio lavoro, perché il ricordo della camera allagata della Piramide Nera, in cui avevamo sfidato la morte mano nella mano, mi faceva venire un groppo alla gola. Per distrarmi, decisi di prendere qualche appunto sul caso.

Per organizzare i miei disordinatissimi pensieri, tracciai uno schema che comprendeva le domande che dovevamo porci e i passi da intraprendere per trovare una risposta.

Cancellai dalla mia mente l'unica domanda alla quale avrei veramente voluto trovare una risposta ("Chi è Ayesha e come diavolo l'ha conosciuta?") e mi applicai seriamente al mio lavoro.

1) Il guardiano notturno è morto di morte naturale? Chiedere al ministero degli Interni di esumare il corpo, sempre che quegli i-

dioti mi diano retta.

2) Cosa significano gli strani oggetti trovati accanto al corpo? Chiedere a Budge se aveva fatto spazzare la sala di recente e se non era per caso il normale sudiciume che si annida in quel disordinatissimo museo.

3) Le chiazze scure erano per caso di sangue umano? Chiedere a Cuff, sempre che le abbia notate e mi voglia dire la verità.

4) Oldacre era un oppiomane? Frequentava per caso la fumeria di Ayesha? Chiedere a Cuff, sperando che non mi risponda col solito sorrisetto di sufficienza. In caso contrario, chiedere a Eustace Wilson, che lo conosceva bene, o alla signorina Minton, che sa tutto quello che sa Wilson.

5) Oldacre era un ricattatore? Chi stava ricattando, e perché? Cuff non mi risponderebbe neanche se lo sapesse, quindi chiedere a Wilson e a Margaret.

6) Chi è il sacerdote pazzo? Cercare di smascherarlo è inutile. Radcliffe ci ha provato e non credo che si faccia più vedere al museo dopo quel che è successo. Potrei organizzare una trappola, ma come?

7) È stato il pazzo a mandare gli *ushabti*? Finora non ha commesso violenze, ma credo proprio che sia stato lui. La minaccia porta la sua firma, è insieme sinistra e innocua, e può far parte del suo distorto senso dell'umorismo.

8) Come ha detto Ramses, gli *ushabti* regali non si trovano dappertutto. Dove li ha presi? Questo fa sospettare di Liverpool e di St John, o di qualcuno del loro ambiente. In assenza di un controllo dell'esportazione delle antichità dall'Egitto, l'Inghilterra pullula di collezioni private. O il sacerdote li ha rubati al museo? Sembra conoscerlo molto bene, e grazie all'incuria di Budge i magazzini sono pieni di reperti non catalogati. Il sacerdote conosce la lingua dell'antico Egitto e potrebbe essere uno studioso, ma nessun egit-

tologo che io conosca ha il benché minimo senso dell'umorismo. Il giovane Wilson era con noi quando abbiamo visto per la prima volta il sacerdote al museo e quando è comparso davanti a casa nostra.

9) C'è qualcosa di misterioso in quella mummia? Chiedere a lord Liverpool, che ne era il proprietario. A tale scopo, accettare il suo invito e dare anche un'occhiata ai suoi *ushabti.*

10) Che fumeria frequenta Ned Liverpool? I miscredenti di cui ho sentito parlare nel cellulare sono per caso lui e il suo amico Jack? *Chiedere ad Ayesha.*

Sottolineai l'ultima frase con fredda determinazione.

10

Purtroppo, il giorno dopo non potei fare nulla, perché avevo promesso di festeggiare il compleanno di Percy, e una promessa è una promessa. Valeva la pena però di approfittarne per una piccola vendetta.

«I bambini non hanno ancora visto i monumenti della nostra capitale» spiegai innocentemente a Radcliffe a colazione. «Abbiamo il dovere di istruirli...»

«Assumi un precettore» brontolò lui da dietro il giornale.

«Oh, io avevo pensato a te, piuttosto» suggerii con velenosa dolcezza. «La tua presenza renderebbe la nostra passeggiata molto più piacevole ed educativa.»

«Va bene, allora dove volete andare?»

La sua remissività era sempre più sospetta.

«Al British Museum» rispose subito Ramses.

Notando la smorfia di Percy mi affrettai a intervenire.

«Non tocca a te scegliere, questa è la festa di tuo cugino. Dove vorresti andare, Percy?»

«Dove preferite voi, zietta, e il suggerimento di Ramses mi pare prezioso. Tuttavia mio padre ci ha portati da madame Tussaud, l'anno scorso, ed è stato veramente una visita piacevole e istruttiva. Credo che anche Ramses mi darebbe ragione, se avesse avuto occasione di andarci.»

Mio marito lo guardò sorpreso.

«Sì, lo credo anch'io, ma non è una visita un po' morbosa per la tua sorellina?»

«Naturalmente eviteremo la Camera degli orrori» dissi subito. «I quadri storici possono essere molto educativi. Ramses passa troppo tempo tra le sue mummie; è ora che impari anche qualcosa di più moderno e allegro.»

«Qualcosa di moderno e allegro, come per esempio la Rivoluzione Francese» sogghignò Radcliffe. «Madame Tussaud non fu obbligata dai giacobini a modellare i calchi delle teste dei ghigliottinati?»

«Anche la testa della povera regina, signore» disse serafico Percy. «Era un'amica di madame Tussaud. Una cosa terribile.»

«Tutti morti» decretò Violet.

Radcliffe accettò persino di mettersi la giacca con le code e il colletto inamidato, anche se non si spinse fino a indossare il cilindro e a lasciare a casa la pipa. Devo ammettere che faceva un bell'effetto, in abito scuro. I bambini erano vestiti tutti e due alla marinara, ed era curiosissimo il contrasto tra i riccioli biondi e la rosea carnagione britannica di Percy e l'indomabile zazzera scura e la carnagione olivastra di mio figlio, che sembrava un compassato adulto in miniatura con abiti infantili. Quanto a Violet, non era una bambina, ma un voluminoso fagotto di boccoli e trine. Mentre procedevamo in carrozza lungo Baker Street, verso le Portman Rooms, che ospitavano il museo di Madame Tussaud, Ramses continuava a guardare dal finestrino, ma quando gli chiesi cosa stesse osservando si limitò a scuotere il capo.

Devo ammettere che le statue di cera non m'interessano, perché secondo me è solo lo sguardo a far cogliere qualità e difetti di una persona. Tuttavia spiegai ai bambini ogni quadro storico con la massima precisione possibile. Il più commovente era quello che rappresentava la giovane Vittoria, allora diciassettenne, i capelli sciolti sulla modesta camicia da notte bianca, mentre veniva svegliata dai barbuti e pomposi dignitari che le annunciavano la sua ascesa al trono. E quanti ricordi di fronte alla rappresentazione dell'assassinio del prode Gordon Pascià. Proprio quell'anno ero andata in Egitto e avevo conosciuto mio marito.

Il clou dell'esposizione era naturalmente il quadro della Rivoluzione Francese, con i calchi delle teste dei ghigliottinati di cui aveva parlato Percy. Era facile immaginare l'orrore con cui la povera artista aveva dovuto modellare i volti dei sovrani che l'avevano trattata così gentilmente, ma la storia aveva vendicato Maria Antonietta, e accanto alla sua testa vi erano

quelle dei suoi assassini. Fouquier-Tinville, Hébert e lo stesso Robespierre. Un altro quadro, modellato dal vivo, mostrava Marat nel bagno col pugnale nel fianco. Non ho bisogno di far notare che la coraggiosa assassina era una donna.

Naturalmente Ramses approfittò della calca per scomparire e Percy propose immediatamente di andare a cercarlo nella Camera degli orrori. Violet si offrì di accompagnarlo, perché voleva "vedere i morti", e io dovetti cedere all'innata sete di sangue dei bambini. Evidentemente, non era solo Ramses a interessarsi morbosamente alle mummie e agli scheletri.

Per una volta alleati, i tre ragazzini si radunarono così accanto alle effigi dei più spietati assassini della storia.

L'ultima aggiunta alla collezione era la statua di Neill Cream, impiccato per aver avvelenato con la stricnina diverse donne perdute. Era così sinistro con quei baffoni rossicci, gli occhi strabici e maligni e la testa calva, che c'era da stupirsi che qualcuno avesse accettato qualcosa dalle sue mani.

Tenendo Violet per mano, Radcliffe aveva raggiunto Percy davanti al funesto dottor Pritchard, che aveva avvelenato lentamente la moglie col tartaro emetico e aveva poi soppresso anche la suocera, che cominciava a subodorare qualcosa. L'uxoricidio è certamente il più perfido dei crimini, senza contare che quell'ipocrita non aveva solo tradito i suoi doveri di medico e di marito, ma aveva tenuto la moglie tra le braccia quand'era morta e aveva insistito, con lacrime di coccodrillo, che la bara venisse riaperta per poterla riabbracciare un'ultima volta. Come feci notare a Radcliffe, il suo era stato veramente il bacio di Giuda.

Ma lui si limitò a stringersi nelle spalle.

«Non posso di certo disprezzare un uomo in grado di affermare di avere preso aquilotti dal nido nel deserto arabico e di aver cacciato leoni nubiani nelle praterie del Nordamerica.»

Stavo per rimproverargli di aver manifestato il suo cinismo davanti a delle creature innocenti, ma poi mi accorsi che Percy era già di fronte a Charles Peace, Ramses era scomparso di nuovo e Violet sgranava gli occhi di fronte a non so quale altro pluriomicida.

Tornammo di sopra, e io ero alquanto perplessa. Mio marito, che affermava sempre di non avere il minimo interesse per il crimine e i criminali, era in grado di citare un'oscura frase di un noto avvelenatore. Evidentemente era invece un vero intenditore in fatto di criminologia, la sua ipocrisia poteva estendersi anche ad altre questioni, ben più importanti.

Finalmente notai Ramses mentre si dirigeva verso l'uscita. Accanto alla

porta c'era una statua che non avevo notato prima. Rappresentava un gentiluomo in abito formale dal volto particolarmente rigido. Doveva trattarsi di uno scherzo simile a quello del custode al piano superiore, al quale molti turisti si rivolgevano per chiedergli delle informazioni, senza capire che si trattava di una delle cere. Ramses gli chiese ingenuamente di poter passare, ma con mia sorpresa la presunta statua lo afferrò di scatto e si diresse all'uscita. Incurante della calca, gli corsi dietro, senza nemmeno avvertire mio marito. Evidentemente quel volto così rigido era una maschera. Purtroppo, il fatto che fosse vestito così bene gli aveva facilitato il compito di scivolare tra la gente senza essere trattenuto, e quando uscii non vidi più nessuno. Fermai uno stalliere di passaggio.

«Avete visto un gentiluomo con un bambino in braccio?»

L'uomo sgranò gli occhi, ma la sua compagna, che portava un abito di satin e merletti troppo sgargiante, m'indicò il Gaiety Bar. Non avevo ancora girato l'angolo che già Ramses mi correva incontro, tutto sporco e senza berretto.

«Il cielo sia lodato. Sei riuscito a scappare?»

«No, è stato lui a lasciarmi andare. Per essere più precisi, mi ha scaraventato nel vicolo. Spero che non fosse solo un diversivo per dirottare la nostra attenzione, nel frattempo.»

Mi affrettai a tornare in Baker Street, ma mio marito mi aspettava di fronte al museo con Violet e Percy. Devo ammettere che Radcliffe era veramente agitato e fu solo sul cab che iniziò a riprendere colore e il consueto malumore.

«Per fortuna non è successo nulla» commentai io. «Dev'essere stato un errore, o uno scherzo di pessimo gusto.»

«Non è stato un errore, mamma» mi corresse Ramses. «Quel tipo sapeva benissimo chi ero. Prima di lasciarmi andare, ha sogghignato. "Salutami il paparino, Ramses, la prossima volta toccherà a lui" ha detto.»

«Molto eccitante» esclamò Percy. «Oh, scusate, volevo dire molto spiacevole.»

Arrivammo a casa per l'ora del tè: fu servita una torta di prugne in onore di Percy e io ero così nervosa che non riuscii a impedire a Violet di prenderne tre fette.

Mi misi poi a scrivere alcuni telegrammi urgenti perché la giornata non si rivelasse del tutto inutile. Il rapimento di Ramses apriva nuove prospettive. Ero veramente preoccupata per Radcliffe. Anche se era un fedifrago, dopotutto era pur sempre mio marito. Mentre ci cambiavamo per la cena,

lo guardai.

«Starai attento, vero?»

Si girò di scatto e smise di pettinarsi davanti allo specchio.

«E perché mai?»

«Quell'uomo ti ha di nuovo minacciato.»

«Direi piuttosto che ha minacciato nostro figlio.»

«Lui ne ha ricavato solo un bernoccolo, ma la minaccia era rivolta verso di te. Tutti sanno quanto gli vuoi bene.»

«Ma tu mi sei ancora più cara, Peabody» disse lui, e ne approfittò per abbracciarmi, ma io mi divincolai.

«Radcliffe, la cameriera...»

«Dannazione, non ha altro da fare che starci tra i piedi? Non c'è privacy in questa catacomba, ma quanto tempo ci dovremo restare?»

«Fin quando tu non avrai finito il tuo libro» replicai, lo presi sottobraccio e ci dirigemmo verso le scale.

«Dannazione anche a quel libro maledetto, che devo finire in questa maledetta catacomba. Non vedo l'ora di tornare nel Kent. Almeno, tu e i bambini dovreste...»

«E tu vorresti che ti lasciassi qui?»

«Sai bene perché lo voglio. Non mi piace il contorto umorismo di quel tipo. Non intende aggredire me, ma colpirmi attraverso le persone che amo.»

«Finora non avevi mai cercato di tenermi lontana dai pericoli.»

«Non è vero, io cerco sempre di farlo, purtroppo senza alcun successo.»

Gargery servì la zuppa.

«Scusate se ho ascoltato casualmente i vostri discorsi, posso sapere se il signore è in pericolo e se la servitù può fare qualcosa per aiutarlo?» disse a un tratto.

Radcliffe fu così felice per la sua sincera partecipazione che invece di rimproverarlo per la sua indiscrezione gli batté una mano sulla spalla e gli raccontò tutto.

«Signore» disse alla fine Gargery con gli occhi lucidi. «Non c'è un domestico in questa casa che non darebbe un braccio per voi. Non preoccupatevi, non permetteremo che quel criminale faccia del male alla signora. Bob, il lacchè più robusto, potrebbe accompagnarla in giro con una pistola...»

«Niente pistole, non vorrei che il signorino Ramses ne approfittasse per aprire il fuoco sulla credenza.»

«E io non alcuna intenzione di farmi accompagnare» intervenni. «So difendermi da sola. E ora portate il secondo, grazie.»

Gargery servì il rombo in salsa d'aragosta, non aveva ancora finito.

«Non avete pensato che le minacce possono non essere rivolte personalmente contro di voi? Del resto, anche le statuette...»

«Prima di tutto, Gargery, bisogna mettersi d'accordo se il rapitore è la stessa persona che ha mandato gli *ushabti*.»

«Questa è la mia opinione, signore.»

«Sono d'accordo» dissi io. «Sempre che qualcuno voglia ascoltare il mio parere. Quindi dovremmo chiedere a quelli che hanno ricevuto gli *ushabti* se anche a loro è successo qualcosa d'insolito.»

Gargery si chiuse in un silenzio discreto e Radcliffe mi fissò con falsa allegria.

«Ottimo, Peabody. Dopo cena farò un giro di visite. Vuoi accompagnarmi?»

«No, grazie. Divertitevi, tu e Gargery.»

Il mattino dopo, lessi il giornale.

«Potevi risparmiarti il disturbo, Radcliffe, è già tutto qui, sul "Morning Mirror".»

Lui mi strappò di mano il quotidiano.

«Diavolo, hanno già saputo di Ramses.»

«A chi lo hai raccontato?»

«Pritchett non era in casa... A Budge, a Petrie e a Griffith. Come dice il cronista, affermano che a loro non è successo nulla di strano.»

«Quindi sei tu l'unico obiettivo.»

«Non necessariamente; a parte Budge, che venderebbe sua nonna pur di farsi pubblicità, gli altri sono piuttosto reticenti, soprattutto quel barbogio pedante di Petrie...»

«E quindi non ti hanno detto nulla?» Emerson era ritornato a tarda notte e io avevo fatto finta di dormire.

«Frank Griffith mi ha fatto vedere l'*ushabti*. Era proprio identico al nostro. Da qualche parte dev'esserne sparita una vera e propria collezione. Se potessimo scoprire...»

«Sarebbe molto importante, lo so, ma nessuno è stato in grado di identificarli.»

«No, quindi vengono da una raccolta privata. Persino Budge si accorgerebbe di un furto nel suo museo.»

«E l'University college? Manchester? Birmingham?»

«Verificherò.»

«Non pensi che sia il caso di denunciare il fatto alla polizia, come farebbe chiunque?» Diedi un'occhiata distratta alla posta.

Lui si toccò il mento, perplesso.

«Ci siamo abituati a fare da soli, Peabody. Forse è un errore, però...»

«Però ti do perfettamente ragione, chi vuole faccia e chi non vuole mandi. Questa è per te, caro.»

Radcliffe stracciò nervosamente la lettera.

«Maledetti editori. Forse andrò a Scotland Yard, dopotutto.»

«Buona idea.»

«Vieni?»

«No, non è il caso che ci andiamo in due.»

«Mi farebbe piacere, Amelia.»

«Molto gentile, ma ho altro da fare.»

«Vedo... Come sta andando la tua relazione?»

«Benissimo, grazie. Cerca di essere a casa per il tè: ho invitato qualcuno.»

«Chi?» chiese sorpreso mio marito, gettando a terra il tovagliolo.

«Ma il signor Wilson, naturalmente. È stato gentile ad accettare il mio invito.»

Radcliffe bofonchiò qualcosa e se ne andò.

Quale nome aveva temuto che pronunciassi? Quello di Ayesha?

Dal momento che avevo scritto alla signorina Minton senza ricevere alcuna risposta, decisi di passare da lei. L'articolo sul "Morning Mirror" non era firmato, quindi era probabile che fosse ancora via. In effetti la padrona di casa mi disse che non sapeva quando avrebbe fatto ritorno in città.

In attesa di poter parlare almeno con Eustace e di andare a pranzo da lord Liverpool il giorno dopo (mi aveva cortesemente scritto per invitarmi a visitare la sua collezione), andai ad appostarmi davanti al numero 4 di Park Lane e vi rimasi per ore, tormentata dai dubbi e da un'inconsueta forma d'indecisione.

Per essere a Londra, il tempo era piuttosto mite e il parco era pieno di gente che si godeva il timido sole e la vista dei fiori. Nel corso di quelle due ore, ben due poliziotti e una zitella ficcanaso vennero a chiedermi se avevo bisogno di qualcosa. Se Ayesha teneva d'occhio le possibili spie, era facile che mi avesse notata. Per quattro volte decisi di attraversare la strada

e di bussare alla sua porta e per quattro volte cambiai idea.

A parte un pescivendolo dalla voluminosa barba nera che fu fatto passare dall'ingresso dei fornitori, non ricevette visite. Alla fine presi una carrozza e mi feci portare in Half Moon Street.

Alle quattro e mezzo mi trovavo davanti a un edificio moderno, ed esattamente quattro minuti dopo Wilson uscì di casa e, notando che il mio cab era occupato, girò l'angolo in cerca di un'altra carrozza. Era in anticipo, ma ci avrebbe pensato mio marito ad accoglierlo.

Dissi al cocchiere di aspettarmi e andai a bussare alla porta del numero 17. Mi aprì una donna di aspetto materno che si affrettò a togliersi il grembiule.

«Credevo che fosse il panettiere» si scusò. «Quella benedetta ragazza non va mai ad aprire...»

«Cerco il signor Wilson» le dissi, affrettandomi a imboccare le scale. «A che piano?»

«Il suo alloggio è al primo, sul davanti. Però è appena uscito, signora.»

Guardai l'ora.

«Peccato, avevo un appuntamento con lui alle quattro e mezzo; vuol dire che aspetterò.»

Inutilmente cercò di fermarmi.

«Scusate, ma il signor Wilson non vuole che lasci salire gente senza permesso...»

«Che assurdità» dissi con impazienza. «Ecco il mio biglietto da visita.»

Avrei preferito non dire chi ero, ma non avevo scelta. L'aria severa della padrona di casa fu rimpiazzata da un largo sorriso.

«La signora Emerson? Quella che è su tutti i giornali? Quella che ha trovato in India tutte quelle mummie?»

«In Egitto.»

«È un piacere per me conoscervi. Come sta vostro marito? E vostro figlio?»

«Bene, grazie.»

Riuscii a sganciarmi a fatica, deplorando tra di me il fatto che non era stato il mio aspetto signorile a guadagnarmi la sua fiducia, ma quei giornalacci che tanto disprezzavo.

Wilson aveva il miglior alloggio della casa, a giudicare dalla posizione. Era composto da un salottino che dava sulla strada e da una camera da letto linda e ordinata, anche se non certamente lussuosa. Possedeva qualche reperto egizio di scarso valore, e l'unico degno di nota era una testa d'ala-

bastro di una sconosciuta regina, vagamente somigliante a Margaret Minton. L'affittacamere era abbastanza pulita e perlomeno scopava regolarmente, ma per il resto non avrei potuto dire se Wilson aveva posseduto degli *ushabti*. Le sue abitudini erano rispettabili come il suo aspetto. Trovai una caraffa di whisky e una di brandy sulla credenza, e una scatola di sigari, ma nessuna traccia di stupefacenti. Un cassetto della scrivania era chiuso a chiave e non potevo certo forzarlo, ma a parte ciò, dopo dieci minuti avevo finito la mia rapida perquisizione e potei scendere in cucina, dove la padrona di casa stava smuovendo delle pentole. Le dissi che non avrei aspettato oltre e mi precipitai fuori prima che mi trattenesse con le sue ciance.

Quando arrivai a casa con quaranta minuti di ritardo, Gargery mi accolse con vero sollievo.

«Eravamo molto preoccupati, signora. Il gentiluomo che aspettavate è arrivato...»

«Grazie, sarò subito da lui» risposi passandogli ombrello e soprabito.

Tra Radcliffe e Wilson, non so chi fosse più felice di vedermi. Certo il povero Eustace aveva dovuto subire un vero e proprio esame di egittologia da parte di mio marito, e non vedeva l'ora che finisse.

«Scusate per il ritardo» dissi. «Non ero sicura che aveste capito che l'invito era per oggi e sono stata a casa vostra a cercarvi, signor Wilson. Non sono stata una sciocca?»

Lui non osò dirmi che lo ero stata davvero e si limitò a sorridere stupidamente.

«Così ti sei persa un'interessante disquisizione sul vasellame di Quesir» disse mio marito. «Wilson c'è stato due anni fa, ma non ricorda...»

«Che peccato, ma col vostro permesso preferirei parlare d'altro.»

Wilson mi assicurò che non gli dispiaceva affatto.

«Non mi scuso per la mia domanda, perché la questione è così seria che la discrezione è assolutamente fuori luogo. Signor Wilson, vi prego di dirmi tutto quello che sapete su Jonas Oldacre.»

Lui non si perse in tentennamenti e sorrise tristemente.

«Capisco perfettamente le vostre ragioni, ma mi dispiace deludervi: conoscevo pochissimo Oldacre e non era un tipo con cui mi piacesse fare amicizia.»

«Apprezzo la vostra sincerità. Sapete se era un oppiomane?»

«Molti intellettuali lo sono, e non mi stupirei se anche lui avesse frequentato le fumerie, ma non ne ho alcuna prova. Perlomeno, non mostrava

i classici segni del tossicomane inveterato.»

«Quindi non ne siete sicuro...»

«Certo non mi ha mai invitato ad accompagnarlo.»

«Chi erano i suoi amici?»

Mi fece un elenco di perfetti sconosciuti, poi aggiunse: «Come vi ho detto, non lo conoscevo bene e avrebbe potuto frequentare anche altre persone.»

«Per esempio Jack St John?»

Il sorriso di Wilson era alquanto piacevole, aveva dei bei denti e un viso fine e regolare.

«Non credo che fossero amici. Lord St John è troppo orgoglioso della sua posizione per fare amicizia con un egittologo...»

«Avete ragione. Non sapete altro? Donne, debiti, gioco d'azzardo?»

Eustace era perplesso.

«Non vorrei parlarne davanti a una signora, ma...»

«Ho capito; frequentava i postriboli, vero?»

«Be', non è una cosa così strana, dopotutto, tuttavia... E poi giocava d'azzardo e si vantava di essere socio delle bische più esclusive e di perdere delle grosse cifre, quasi fosse una virtù. A volte, credo che indulgesse troppo all'alcol, ma vi ripeto che non è poi così fuori del comune che un giovanotto... Non che io, per carità...»

«Purtroppo avete ragione. Se mio marito non ha niente da aggiungere, possiamo tornare a parlare del vasellame di Quesir.»

Wilson guardò l'ora e si alzò in piedi.

«Purtroppo non mi ero reso conto che fosse così tardi. Stasera ci sarà una nuova conferenza del professor Budge, e devo assisterlo con...»

«Non lo sapevamo» dissi io.

«L'ha anticipata per motivi a me ignoti» spiegò, e mi fece un sorriso attraente. «Lui mi dà degli ordini e io li devo eseguire senza discutere. Stasera dovrò aiutarlo a sbendare la famosa mummia. Ci vedremo al museo, immagino. Grazie dell'invito.»

Quando se ne andò, Radcliffe era chiaramente furioso con me per aver dovuto attendere così a lungo il mio arrivo, ma la curiosità ebbe il sopravvento sull'ira.

«Hai trovato qualcosa nell'alloggio di Wilson?»

«No.»

«Non vuoi dirmelo?»

«Non ti ho mai nascosto nulla, e spero che tu faccia altrettanto.»

Lui distolse lo sguardo e io mi dominai a fatica.

«Vuoi andare alla conferenza?»

«Tu non vieni?»

Sbadigliai.

«Sono un po' stanca, e poi non ho una grande passione per le mummie. Divertiti, Radcliffe.»

Lui si diresse verso le scale, poi si fermò.

«Se cambi idea, non credo che riuscirai a entrare, non è una conferenza pubblica e si può accedere solo se invitati.»

Avrei preferito morire piuttosto che ammettere la mia curiosità.

«Davvero? Mi racconterai tutto quando torni, caro.»

Quando se ne fu andato mi precipitai a far preparare la carrozza. Mio marito era andato a piedi, perché la conferenza doveva tenersi alla Somerset House, la sede della Royal Society, non lontano da casa nostra.

Sapevo benissimo che Radcliffe non voleva semplicemente sentire i soliti sproloqui di Wallis Budge e che la sua proposta di sbendare la mummia non nasceva da motivi pedagogici o scientifici. Inoltre, ero sicura che non desiderasse la mia presenza.

Purtroppo, era possibilissimo che non avesse alcuna intenzione di recarsi alla Somerset House. Se non lo avessi visto lì, non avrei saputo bene cos'avrei fatto, certo mi sarebbe stato molto difficile controllare le mie reazioni.

11

Pensavo che Wallis Budge avesse anticipato la conferenza per prendere di sorpresa il folle sacerdote, e forse anche Radcliffe, anche se era evidente che avrebbe finito per saperlo da qualcuno.

Chiaramente, mio marito aveva suggerito quella riunione pubblica per catturare il sacerdote; per due volte il pazzo gli era sfuggito di mano, ma quella poteva essere l'occasione buona.

La Royal Society sembrava il Covent Garden la sera della prima. Una fila ininterrotta di carrozze scaricava gentiluomini in abito da sera e dame ingioiellate. Budge aveva invitato la crema di Londra ad assistere al suo show, non immaginando assolutamente che il pazzo potesse far parte di quell'aristocrazia che il fatuo conservatore del British Museum venerava. Naturalmente, pur non possedendo un invito, riuscii facilmente a entrare

grazie alla notorietà giornalistica che avevo ormai acquisito.

Gli esponenti della stampa non potevano mancare. La prima persona conosciuta che incontrai sulla porta fu per l'appunto Kevin O'Connell, tutto intento a scribacchiare sul suo notes. Quando mi vide, assunse subito un'aria offesa e mi salutò con insolita freddezza. Sorrisi allegramente.

«Non fate il broncio, Kevin, la partita non è finita e siete in vantaggio. Non mi sono ancora vendicata abbastanza di tutti i tiri mancini che ci avete giocato. E poi, sapete bene che al nostro posto avreste fatto lo stesso. L'abito da sera dona molto ai vostri capelli tizianeschi. L'avete affittato?»

A fatica, continuò a fingersi offeso e a mascherare la sua abituale ilarità.

«L'abito è mio, ma devo ammettere che i vostri complimenti e la vostra facondia sono degni di un'irlandese. Dov'è vostro marito? Spero che non sia ammalato.»

«Per il dispiacere di avervi imbrogliato, magari? Sono stata trattenuta, ed è venuto senza di me. Non l'avete visto?»

«No, ma non ho neanche visto Budge, e lui dev'esserci per forza. Saranno passati da un ingresso di servizio. Io devo prendere nota di tutti gli invitati, come se si trattasse di un ballo di corte. Avrebbero dovuto mandare lady Whatworth al posto mio, quella che scrive le cronache mondane sul "Queen".»

«E la vostra rivale?»

«Comincia a mancarmi; la nostra lotta dava pepe a tutta la faccenda, ma alla fine ha ceduto ed è tornata dalla nonnina... Stanno chiudendo le porte, è meglio che ci affrettiamo a entrare nella sala.»

«Mi siederò accanto a voi, se me lo permettete.»

Mi guardò con aria sospettosa.

«Che vi succede? Dov'è vostro marito?»

«Sbrighiamoci a trovar posto, Kevin.»

La sala era strapiena. La predella della conferenza era illuminata dai becchi a gas; su di essa vi erano diverse sedie, dei cavalletti, un leggio e un lungo tavolo. I giornalisti avevano posti riservati in prima fila, a sinistra, mentre le posizioni centrali erano state lasciate alle personalità più in vista. I colleghi di Kevin mi lasciarono passare cavallerescamente, mentre due uomini portavano il sarcofago sulla predella e lo disponevano sui cavalletti.

Budge andò a sedersi sul palcoscenico, accavallò affettatamente le gambe e finse di studiare qualche documento in attesa di iniziare. Presto si unirono a lui altre personalità, sir William Appleby, uno degli amministratori

del museo, Alan Smythe-Jones, membro della Royal Society, e un uomo grasso e calvo in abito da sera che doveva essere il chirurgo. In sala non vi era nessun archeologo, nemmeno Radcliffe.

Dopo aver fatto attendere il pubblico un bel po' per solleticare al massimo la sua curiosità, finalmente Budge andò al leggio e iniziò un interminabile sproloquio che vi risparmio. Ben presto, gli ascoltatori cominciarono a diventare impazienti; a loro interessava la mummia, non Erodoto o il Libro dei Morti, ma quando Budge citò incautamente il bagno di natron liquido al quale la salma veniva sottoposta per novanta giorni, una voce echeggiò nella sala.

«Dannazione, Budge, perché non lasciate parlare le persone veramente esperte?»

Quella voce era inconfondibile, e fugò immediatamente i miei timori. Dopotutto, non era andato a Park Lane. Budge si aggiustò gli occhiali e scrutò la sala, fingendo di non riconoscere chi aveva parlato.

«Se posso continuare...»

«No che non potete, razza di idiota incompetente!» tuonò la voce. O'Connell che aveva temuto che la serata si riducesse a una barbosa conferenza scientifica, sorrise deliziato.

Incredibilmente, però, non fu mio marito a farsi avanti, ma Ramses, in giacchetta da scolaro; Radcliffe lo teneva sulle spalle per fargli sovrastare la folla.

«Con tutto il rispetto, signor Budge, mio padre ha ragione: i miei esperimenti hanno dimostrato che...»

«Per tutti i diavoli, professor Emerson, vi prego di stare seduto» tuonò Budge, riprendendosi dallo stupore. «Quanto a te, giovanotto impertinente, non ti hanno insegnato a non interrompere gli adulti quando...»

Le risate del pubblico soffocarono le sue proteste. Radcliffe portò suo figlio davanti agli spettatori e sollevò una mano per tacitare il tumulto e lasciarlo parlare. Ramses continuò impassibile.

«Col natron liquido i tessuti corporei si distendono e scoloriscono, assumendo una consistenza gelatinosa, con un forte odore di putrefazione. Invece, il natron solido ha maggiori percentuali di carbonato di sodio, e produce così...»

Mio marito era raggiante d'orgoglio paterno. Io non sapevo se svenire o mettermi a ridere. O'Connell si era messo a scrivere freneticamente sul taccuino.

Budge era così furioso che per poco non scese dalla predella, agitando i

pugni, ma non fu Ramses a far finire la conferenza. Radcliffe vide arrivare il nuovo venuto e si irrigidì, ma prima che potesse reagire l'urlo di una donna fece alzare in piedi il pubblico. Un uomo avanzava verso la predella attraverso il corridoio centrale... No, era già sulla predella. No, adesso era nel corridoio di sinistra... Non credevo ai miei occhi, c'erano almeno sei sacerdoti con la stessa maschera e la stessa tunica bianca. Il pubblico fu preso dal panico alla vista di quegli estranei che sbucavano da tutte le parti. Gli spettatori si affollarono verso l'uscita.

Mio marito poteva aspettarsi qualunque cosa, ma non questo. Corrugò la fronte e strinse a sé il figlio, mentre io mi alzavo in piedi e rischiavo di essere travolta dai giornalisti che sciamavano impazziti. O'Connell mi afferrò per evitare che fossi schiacciata dalla calca.

«Tenetevi forte, vi tirerò fuori da questa mandria scatenata, signora Emerson.»

Non ci dirigemmo verso l'uscita, dove si affollavano tutti gli spettatori, ma verso uno spazio libero nei pressi del palco. La predella era assediata dai sacerdoti, che convergevano verso il sarcofago. Era un incubo, pareva di vederne dozzine, tutti identici e tutti con la stessa maschera dallo sguardo fisso e privo di espressione. Radcliffe emergeva dalla turba dei sacerdoti in tunica bianca con tutta la testa. Una di quelle figure grottesche cercò di afferrarlo e lui si dibatté con tutte le forze. Se non fosse stato intralciato dal bambino che teneva sottobraccio, forse avrebbe avuto la meglio, ma erano in troppi. Budge e gli altri erano scomparsi, e nessuno gli dava una mano. I cavalletti cedettero e la bara si rovesciò; nella furia della lotta, i poveri resti della principessa furono miseramente calpestati.

Strinsi il braccio del giornalista.

«Lasciatemi andare, buon Dio, devo aiutarlo.»

Rosso in viso, lui assunse un'espressione ferocemente combattiva.

«Così si parla. Avanti, alla carica, per la gloria degli O'Connell.»

«E degli Emerson.» Mi unii al suo grido di guerra, brandendo il parasole.

Ci facemmo strada tra la folla, ma il tumulto si stava già acquetando grazie all'intervento di alcuni energici poliziotti in borghese. Quando raggiungemmo mio marito, i mascherati erano scomparsi.

O'Connell corse ad assisterlo e lo aiutò a rialzarsi, spinto chiaramente dal suo istinto giornalistico, piuttosto che dal suo animo caritatevole. Io cercai di trattenerlo.

«Attento, se ha una commozione cerebrale è meglio che resti disteso fin-

ché non avremo accertato...»

La vigorosa risposta di Radcliffe mi rassicurò.

«Sta' lontana, Amelia, non sono un rozzo egizio ignorante per lasciarti esercitare su di me le tue velleità chirurgiche. Non vorrai trapanarmi il cranio, spero? Dov'è Ramses?»

«Qui, papà.» Il piccolo era senza fiato, ma sano e salvo, a parte qualche livido. Mio marito lo abbracciò e si tolse nervosamente il fazzolettino con cui cercavo di ripulire la sua fronte insanguinata.

«Peabody, se non la smetti...»

Kevin gli passò il suo fazzoletto e lui se lo annodò nervosamente intorno alla testa. Si alzò in piedi mentre un agente veniva verso di noi.

«Scusate, professore...»

«Diavolo, Orlick, perché non avete impedito tutto ciò? Immagino che non ne abbiate catturato neanche uno.»

Il grosso poliziotto strascicò i piedi con aria imbarazzata.

«Mi dispiace, signore, ma ci avevate detto che ce ne sarebbe stato uno solo. Eravamo soltanto in tre contro sei, e poi c'è stato tutto quel tumulto...»

«Almeno tenete lontani i giornalisti» disse Radcliffe, cercando di divincolarsi dalla stretta di un piccolo reporter che tentava disperatamente di intervistarlo. Poi, mentre il poliziotto si occupava del nanerottolo, si rivolse a O'Connell.

«Questa volta voglio proprio ringraziarvi, avete sacrificato la possibilità di precedere i vostri colleghi per difendere mia moglie. Non lo dimenticherò, sono in debito con voi.»

«E avete cercato di salvare mio padre» soggiunse Ramses. «Stringiamoci la mano; se un giorno sarò in grado di aiutarvi, contate pure su di me.»

«Comunque, non avete perso nulla» disse mio marito. «Non credo che i vostri colleghi siano riusciti a catturare i miei aggressori.»

«Ma questa è magia nera... Sono scomparsi nel nulla!» esclamò O'Connell.

«Non è difficile sbarazzarsi di una maschera di cartapesta; basta calpestarla o schiacciarla per ridurla a brandelli. Poi non ti resta che toglierti la tunica e mischiarti alla folla.»

«Voi li avete visti da vicino, non siete riuscito a identificarli?»

«Ero troppo occupato a proteggere la mummia, anche se è stato inutile, a quanto pare.»

La predella era stata devastata. Non avevamo visto nulla di così macabro

e sgradevole nemmeno da Madame Tussaud. Il legno del sarcofago, essiccato da secoli di calore, si era completamente frantumato e polverizzato. Il palco era cosparso di frammenti, e si poteva ancora scorgere un pezzo del viso delicato dipinto sul coperchio. Gli occhi neri sembravano guardarci impotenti. Anche le ossa e le bende della mummia erano fragili, ed erano ormai ridotte a un cumulo informe. La testa era rotolata sotto una sedia. La pelle appariva scura e rigida come il cuoio, e il cranio era sormontato da ciuffi di capelli rossicci, degni di un'irlandese, come notò O'Connell, con orgoglio.

«Il colore è dovuto all'henné» ci spiegò Ramses. «In realtà i capelli erano grigi.»

«Non preoccuparti, Radcliffe» dissi a mio marito. «Perlomeno non sono riusciti a rubarla.»

«Ma non volevano rubarla, Amelia. Il loro piano è perfettamente riuscito.»

«Ma perché volevano distruggerla?» chiese O'Connell, sbalordito.

«La mia gratitudine ha un limite; per questa sera non intendo dirvi altro.»

La carrozza ci stava aspettando e non dovemmo metterci a cercare un cab; Henry, il cocchiere, si affrettò a smontare dalla cassetta per aiutare mio marito a salire. Radcliffe era così incerto che accettò il suo aiuto di buon grado.

La carrozza tornò a casa in un batter d'occhio e io potei affidare mio marito alle cure di Gargery e dedicarmi a Ramses, ma lui mi rassicurò subito.

«È papà che ha bisogno di assistenza; durante quell'attacco selvaggio mi ha fatto scudo col suo corpo. Le mie contusioni sono assolutamente superficiali.»

«Splendido, allora è meglio che tu vada subito a letto. Più tardi verrò a rassicurarti sulle condizioni di tuo padre. Non preoccuparti, i colpi e l'emorragia lo hanno un po' indebolito, ma non ha niente di serio.»

Come al solito, avevo perfettamente ragione.

La vista del sangue sulla sua fronte spaziosa aveva fugato completamente i miei dubbi sul suo comportamento. Quando lo raggiunsi davanti al caminetto del salotto, tra di noi si era completamente ristabilito l'antico affetto.

«Vorresti spiegarmi perché quei folli hanno voluto distruggere la mummia?» gli chiesi, ora che eravamo lontani da orecchie indiscrete.

Radcliffe sorseggiò il brandy che gli avevo fermamente sconsigliato di versarsi.

«Con piacere, Amelia. Avevo molte ragioni per guardare in quel maledetto sarcofago. Intanto, volevo attirare in trappola il sacerdote, sapendo che non avrebbe resistito a quell'esca.»

«Non si può dire che tu non ci sia riuscito» dissi, e sorrisi.

«Decisamente. Ne sono arrivati addirittura sei. Dannazione, devo ammettere che ha avuto una bella fantasia. Il colpo è stato eseguito con grande astuzia e abilità. Avevo convinto Budge ad anticipare la conferenza...»

«L'idea è stata tua?»

«Immagino che ne capirai il motivo.»

«Ma certo, volevi prendere il colpevole di sorpresa, perché non avesse il tempo di prepararsi. Sapevi che voleva distruggere la mummia e non rubarla?»

«No» ammise lui con insolito candore. «Avevo solo la vaga idea che avrebbe cercato di impedirci di aprire il sarcofago. Però, ancora mentre combattevo con quei pazzi, ero convinto che volessero rubarlo, ma quando ho visto quel disastro, è stato chiaro che... Hai capito tutto, vero?»

Ora era il mio turno di essere sincera.

«No, spiegati meglio.»

«Quella mummia era già stata parzialmente sbendata. In caso contrario la caduta avrebbe potuto rompere in parte e separare le ossa, ma non sarebbe avvenuto un simile disastro se le bende non fossero già state quasi tutte rimosse.»

«Oh, avrei dovuto arrivarci da sola, ma ero preoccupata per la tua salute. Abbiamo già incontrato delle mummie danneggiate, in passato, però le bende erano state solidificate dalle resine applicate sulla salma in una specie di carapace che aderiva perfettamente alle ossa, ed era molto difficile liberarle.»

«Questo capita soprattutto con mummie abbastanza recenti, ma in ogni caso la quantità copiosa di bende utilizzate impedisce sempre che le ossa si disperdano com'è capitato stasera. Quindi quella mummia era già stata sbendata. Ma perché? E quando è successo?»

Eravamo tornati ai vecchi tempi. Sedevamo accanto al fuoco morente a discutere di un complesso caso criminale.

«Forse era già stata sbendata dai saccheggiatori di tombe» suggerii. «E poi era stata di nuovo parzialmente bendata, come a volte succede. Ma tu sospetti che sia stato fatto di recente, invece. Dal momento che non può

essere capitato al museo, domani dovrò interrogare lord Liverpool in proposito.»

«Ti ha invitata lui o vuoi entrare in casa sua di straforo?»

«Mi ero dimenticata di dirti che domani dovremo andare a pranzo da lui per visitare la sua collezione» risposi nervosamente, preparandomi al suo scoppio di collera.

«Quando ti ha invitata?»

Era meglio che non gli dicessi che ero stata io a richiedere astutamente quell'invito.

«Mi ha scritto stamattina...»

Stranamente, lui non perse la calma e rispose quasi gentilmente.

«Ben fatto, Peabody, è stata un'ottima idea. Immagino naturalmente che sia stata tu a convincerlo, e spero soltanto che non sia troppo stupito di vederci arrivare in due, ma la mossa è veramente stupenda.»

A colazione, mio marito appariva preoccupato e distante. Si trincerò dietro il giornale ed evitò di rispondere alla raffica di domande di Percy, che aveva saputo da Ramses della nostra avventura. Il ragazzino continuava a giocherellare con un temperino, e io provai una certa apprensione materna.

«Che bel coltellino. Sai che Ramses ne ha uno uguale? Gliel'ha regalato suo padre, a condizione che non lo provasse sui mobili di casa.»

«Io non farei mai una cosa del genere, zietta. Anche questo è un regalo di mio padre. Guarda, ha tre lame e un amo da pesca.»

«Splendido... No, Violet, hai già preso tre ciambelle, adesso basta. C'è qualcosa d'interessante sui giornali, Radcliffe?»

«Niente che già non sappiamo. Lo "Standard" afferma che sotto un governo conservatore non sarebbe mai successa una cosa del genere e il "Daily News" la considera una burla innocua dei soliti aristocratici goliardi.»

«Che peccato che non siate riusciti a catturarli» commentò Percy con aria innocente. «È la seconda volta che vi sfuggono, vero, zietta?»

Mauldy Manor, l'antica dimora dei conti di Liverpool, si trova sul fiume, presso Richmond. Mi avevano detto che quel venerabile maniero era stato edificato al tempo della Torre di Londra ed ero ansiosa di vederlo. La sua fama storica era all'altezza della sua architettura. Carlo II vi era stato nascosto prima di fuggire nei Paesi Bassi, dopo aver propagato generosamente nella zona le fattezze degli Stuart, Edoardo II vi era stato torturato prima di essere portato a Berkeley e praticamente ogni fazione della Guerra delle

Due Rose aveva assediato le sue mura, poiché i conti di Liverpool avevano una singolare attitudine a voltare gabbana. Mauldy Manor aveva anche un buon repertorio di storie di fantasmi; tra di essi si segnalavano la Dama Bianca, il Cane Nero, il Cortigiano Elisabettiano Decapitato e il Carro Fantasma tirato da scheletri di cavalli.

In frac e cilindro, mio marito faceva la sua figura. Non aveva affatto protestato quando glieli avevo dati, il che mi faceva sospettare che ci fosse qualcosa sotto.

Io avevo una gran voglia di indossare il mio abito migliore, ma dopotutto Liverpool era uno degli indiziati, e temendo un agguato dovetti ridurmi a qualcosa di più pratico. Non credevo assolutamente che avesse assassinato Oldacre (e per quale motivo, poi?), ma era pur sempre una persona sospetta, e avventurarsi in quel tetro maniero ammuffito senza la mia cintura speciale di cuoio rigido, larga cinque centimetri e dotata di fiammiferi in una tasca a prova d'acqua, forbici, coltello, borraccia e taccuino, poteva essere decisamente incauto. Quella cintura mi aveva già salvata in diverse occasioni, in Egitto, e non c'era motivo di pensare che non mi sarebbe servita anche in altri climi. L'abito che scelsi era di seta marezzata rosa conchiglia, con alamari militareschi sulle maniche e sui risvolti e un colletto alto e orlato da pizzi; il mio cappellino era un semplice pouf di satin, decorato da roselline e foglie, anch'esse di satin. Avevo inoltre con me il parasole nero, che è il più robusto della mia collezione.

Durante il viaggio, Radcliffe rimase cupamente in silenzio. Si toccava il mento, come fa quand'è perplesso, e non mi ascoltò nemmeno appena cercai di portare l'argomento sul vasellame predinastico. Solo quando fummo nei sobborghi residenziali della città finalmente si scosse.

«Tu cosa cerchi, Peabody? Se non compariamo le nostre teorie prima di arrivare, rischiamo di danneggiarci a vicenda e di trovarci, come spesso capita, in una situazione imbarazzante e pericolosa.»

«Francamente io non ho in mente niente di particolare.»

«Posso anche crederti, infatti non riuscivo a rendermi conto di cosa stessi cercando. Un laboratorio per la fabbricazione in serie di maschere di cartapesta?»

«Anche se esistesse, lord Liverpool non ce lo farebbe certo visitare. Non potresti tenerlo occupato mentre io do un'occhiata in giro?»

«Figurati, ci vorrebbero dieci uomini e dieci giorni di lavoro per esplorare quel maniero ammuffito e decadente. E se gli *ushabti* provengono dalla collezione di suo padre, non lascerà in giro la vetrinetta vuota con l'etichet-

ta corrispondente.»

«Certo che no, ma dovremo tenere gli occhi aperti per cogliere ogni sviluppo interessante della situazione. Se sua signoria è il colpevole, in qualche modo si tradirà. Lascia parlare le persone e vedrai che prima o poi...»

«Ma se non lasci mai parlare nessuno. Il sacerdote non ha forse citato la lingua sagace di colei che sventa i piani dei profanatori?»

I campi erbosi di Richmond erano baciati dal sole; la scena era deliziosamente primaverile: fiori selvatici, agnelli al pascolo, uccelli cinguettanti sui rami fioriti. Mi chiedevo che aspetto avrebbe avuto Mauldy Manor in una notte nebbiosa, perché anche sotto il sole le sue torri diroccate facevano pensare ai più macabri romanzi gotici. Nemmeno il velo verde delle viti rampicanti riusciva a ingentilire le tetre mura battute dalle intemperie.

Il castello era il solito miscuglio di stili architettonici: un'ala era di pietra e un'altra di legno e mattoni, alla maniera delle ville elisabettiane. Il sentiero del parco portava all'ingresso dell'unica parte abitata, settecentesca e quindi relativamente moderna. Un servo uscì ad accoglierci e indirizzò sul retro il nostro cocchiere.

Il maggiordomo era adeguatamente austero, anche se non particolarmente imponente. Ci fece passare in un salottino grazioso che dava sul giardino delle rose, al momento non ancora fiorito, ma le cui siepi cominciavano a mettere le foglie.

Sarebbe stato facile far parlare sua signoria, se avesse avuto qualcosa da dire. Non era più il letargico giovanotto che avevamo visto al museo; aveva ancora un aspetto malaticcio, era spaventosamente magro e utilizzava sicuramente dei cosmetici per dare un po' di colore alle guance, ma il vigore con cui ci accolse e la frenetica energia della sua conversazione erano per noi una novità. Ci presentò gli altri ospiti: il solito Jack e un giovane di nome Barnes, dai denti prominenti e dal sorriso fisso, che non riusciva mai a finire una frase. Lord St John mi baciò la mano.

«Siete stati molto coraggiosi a venire qui dopo la spaventosa avventura di ieri sera.»

Il giornale sul tavolino era l'unica cosa fuori posto in quel salottino ordinato.

«Voi non c'eravate, milord?»

«Sfortunatamente non mi avevano informato che la data era stata anticipata» disse lui dolcemente. «Avevo un altro impegno, e comunque non so se ci sarei andato. La vista di una salma mi pare sempre qualcosa di sgradevole e di antiestetico.»

Ned fece uno dei suoi risolini acuti.

«Sei diventato un vecchio gufo, Jack, un pomposo moralista. I motivi erano altamente educativi, non è vero, signora Emerson?»

«Così si sperava, almeno» dissi io. «Ma come avete letto sui giornali, l'esito non è stato troppo felice. È un peccato che non ci foste, avreste potuto assistere mio marito, che non è riuscito, nonostante i suoi sforzi erculei, a proteggere la mummia dalla distruzione.»

Jack guardò la benda che adornava la fronte di Radcliffe.

«Da sinceri amici quali noi siamo, possiamo solo rallegrarci per il fatto che il professore non sia stato ferito seriamente.»

Radcliffe si sedette al centro del divano.

«Molto gentile da parte vostra, e penso che non vi aspettaste di vedermi, dal momento che non ero invitato. Comunque, eccomi qui.»

«E noi siamo felici di accogliervi» disse St John, mentre Ned sogghignava stupidamente.

Il pranzo fu eccellente, ma il nostro ospite si limitò praticamente a bere e a chiacchierare. Quando gli chiesi qualche notizia sul maniero, mi stupii di scoprire che quel giovane pigro e incolto era bene informato e interessato alla questione. Il suo monologo inarrestabile durò almeno tre portate e ci sommerse letteralmente di aneddoti.

Elisabetta I aveva dormito al castello, dov'era stata intrattenuta con un ballo in maschera, una battuta di caccia notturna e i consueti discorsi pomposi. Il fantasma del cortigiano decapitato era un souvenir della sua visita: il conte di Liverpool lo aveva sorpreso nella camera della regina, che si era messa a gridare solo dopo l'arrivo del padrone di casa. Il povero cortigiano aveva accettato stoicamente la condanna al patibolo per violenza carnale senza tradire la sua regina, ma non lo si poteva biasimare se il suo spirito si era messo a perseguitare i discendenti di quell'importuno che era stato la causa della sua sventura.

«Vergogna, Ned» ridacchiò St John. «Non sono storie adatte a una signora.»

«Be', io non sono una grande ammiratrice di Elisabetta. Mi è sempre sembrata crudele come tutti i Tudor, ma in una maniera femminile. Credo proprio che quel poveretto fosse innocente, almeno della colpa che gli fu imputata.»

«È passato troppo tempo anche per un'investigatrice come voi» disse enigmaticamente St John. «E credo che il mistero rimarrà per sempre inso-

luto.»

«Nessun mistero è insolubile» risposi freddamente. «Di solito, è solo questione di tempo.»

Jack sollevò il bicchiere in segno di resa. Il suo ghigno, in quel momento, era decisamente sinistro.

Mentre il conte continuava raccontare, compresi che era l'orgoglio aristocratico a ispirare il suo entusiasmo. Gli lucevano gli occhi e le sue guance scarne avevano preso un colore febbrile, mentre ci parlava dei suoi nobili antenati. Naturalmente trascurava di soffermarsi sui saccheggi, le stragi, le azioni di brigantaggio e di pirateria e gli stupri commessi da quelle remote canaglie, come del resto è tradizione per tutti gli storici, ma quel povero giovane non ammetteva nemmeno con se stesso di essere l'ultimo dei Liverpool. Con aria di sfida, ci parlò del suo prossimo matrimonio e del figlio che presto avrebbe ereditato il suo titolo.

Mi sentivo veramente addolorata per lui, dal momento che non sarebbe mai sopravvissuto per realizzare i suoi progetti. E anche se ci fosse riuscito, la sventurata madre e il suo bambino sarebbero stati immediatamente infettati dalla terribile malattia di cui era portatore e che lo stava uccidendo lentamente. Anche lord St John, che era seduto di fronte a me, fu sgradevolmente colpito dalla notizia, smise di sogghignare e quando Liverpool citò una certa giovane donna che gli avrebbe presto fatto l'onore di diventare sua moglie si morse il labbro con vigore.

Non fu difficile convincere il padrone di casa a farci visitare il maniero, che io mi affrettai a elogiare ampiamente con suo grande piacere. Solo l'ala settecentesca era abitata, ma la camera che aveva ospitato la regina Elisabetta era stata mantenuta in tutto il suo splendore, anche se i cortinaggi del letto erano ormai in brandelli e il materasso chiaramente abitato dai topi.

Alla fine della lunga galleria dell'ala Tudor, decorata da ritratti vetusti e di scarso rilievo artistico, notai una pesante porta di quercia scura dai venerabili e massicci cardini. Sfrontatamente, provai la maniglia.

«Ma è chiusa. Sono le segrete o la camera del tesoro? Dite la verità, ci tenete gli scheletri dei vostri prigionieri e gli strumenti di tortura?»

Liverpool non la prese sul ridere, e rimase consternato, ma Jack sogghignò.

«Immagino che sarebbero di vostro gusto, però temo che qui gli scheletri siano negli armadi, e non nelle segrete. La porta è chiusa da anni, perché dà nella parte più antica della casa. Non ci trovereste nulla di piacevole, solo ragni, topi e pipistrelli.»

«Io adoro i pipistrelli, le piramidi egiziane ne sono piene.»

«Però non credo che il pavimento regga ancora, non è vero, Ned? E il soffitto potrebbe anche crollarvi sulla testa.»

«Oh, certo, non vogliamo che vi roviniate quelle splendide gambe, signora Emerson... Scusate per l'apprezzamento, professore.»

«Figuratevi, anzi, sono lieto che le abbiate notate, sua signoria» replicò Radcliffe freddamente. Poi tornò ad animarsi quando visitammo la collezione del penultimo conte. Niente lo irritava di più dei saccheggi e della dispersione di reperti preziosi avvenuti nel primo periodo delle esplorazioni egiziane, e che purtroppo continuano tuttora, nonostante l'impegno del Dipartimento delle antichità del Cairo.

«Vostro padre avrebbe dovuto essere impiccato» tuonò. «Lui e tutta la sua genia. Guarda, Amelia, questo è sicuramente dell'Antico Impero, di stile simile ai reperti delle mastabe di Ti e Mereruka... Chissà come lo avrà rubato, e dove.»

Si riferiva a un blocco calcareo dagli squisiti bassorilievi che rappresentavano un scena di caccia negli acquitrini. La figura centrale, un gatto con un pesce in bocca, era resa con effetto giocoso e con una tale accuratezza di particolari da rappresentare un vero e proprio capolavoro. Gli antichi addestravano i gatti come animali da caccia, quindi quell'esemplare portava il collare e assomigliava curiosamente a Bastet, di cui poteva anche essere un lontano antenato.

Il conte di Liverpool non fu affatto offeso dal rimprovero, anzi pareva piuttosto divertito.

«Il vecchio era un ladro, non c'è dubbio. Però lo erano anche tutti gli altri, in quel periodo.»

Intervenni immediatamente per contenere l'ira di mio marito.

«Non è colpa di lord Liverpool, Radcliffe, e questo pezzo è veramente meraviglioso. Assomiglia perfettamente al nostro gatto Bastet, che ci siamo portati a casa dall'Egitto.»

«Davvero?»

«Ned adora i gatti» disse Jack in tono inespressivo.

«Già, li adoro. Le scuderie ne sono piene» ci disse vagamente il conte.

Nella collezione non c'erano altri pezzi che potessero eguagliare quel bassorilievo; ciononostante Radcliffe brontolò davanti a ogni scarabeo. Liverpool ci indicò una porta in fondo alla galleria.

«La povera mummia era tenuta in quella stanza. Ormai è quasi vuota, e quando mi sposerò la trasformerò in un salotto.»

Aprii la porta e diedi un'occhiata.

«Molto interessante, è in questa camera che si sentivano delle grida nelle notti di plenilunio e si trovavano poi dei cocci il mattino dopo?»

Liverpool sghignazzò rovesciando il capo. I tendini del collo magro sembravano corde di violino.

«Non è uno strano racconto? La ragazza che l'ha spiattellato alla stampa era stata licenziata; non da me, io non mi occupo della servitù, ma la governante diceva che era pigra... Non la biasimo, se ha voluto guadagnare un po' di scellini.»

Si era fatto pallido in viso, e pareva piuttosto incerto nel parlare. Guardai mio marito, che mi fece un cenno d'intesa. Facemmo un rapido giro della stanza, che non conteneva altro che qualche canopo con i coperchi che raffiguravano le divinità funerarie, poi ringraziammo il padrone di casa e ce ne andammo.

Mentre la carrozza si allontanava sul sentiero di ghiaia, mi sfuggì un sospiro.

«Sei stanca, Amelia?» mi chiese Radcliffe, gettando il cappello sul sedile e allentandosi la cravatta.

«Diciamo piuttosto che sono rattristata. Quella casa ha un'atmosfera opprimente.»

«Non dire sciocchezze da romanzo gotico, Peabody. La parte abitata è confortevole e ben tenuta. Non dovevi toccare i mobili della stanza di Elisabetta, ti sei impolverata le mani.»

«È olio, direi» dissi ripulendomele con un fazzoletto. «E l'atmosfera è resa ancor più opprimente dal padrone di casa. Qualunque cosa abbia fatto, è tragico vedere un giovane in attesa della morte.»

«La malattia ha già colpito il cervello. Hai notato la caratteristica eccitabilità? Può anche darsi che sia un maniaco omicida.»

«Non mi ha fatto quell'impressione.»

«Le impressioni non contano. Ti stai quasi affezionando a lui solo perché è malato e ama i gatti.»

«È la caratteristica di tutti gli animi gentili.»

«Dipende dal motivo per cui li ama» disse oscuramente mio marito.

12

Henry ci lasciò davanti a casa, prima di dirigersi verso le scuderie. Mentre scendevamo dalla carrozza, Radcliffe agitò il pugno contro un monello

cencioso, che scappò di corsa.

«Un altro di quei ragazzi di strada che si appendono alle carrozze per evitare di camminare, e non sanno quanto sia pericoloso. Non provarci più, furfantello, o ti romperai una gamba.»

Subito pensai a Ramses.

«È meglio controllare cosa sta combinando nostro figlio.»

«Non può essere lui, gli abbiamo sequestrato tutti i travestimenti.»

«In ogni caso, è meglio andare a vedere.»

Gargery era così carico di notizie che non ebbe nemmeno la pazienza di prenderci i soprabiti.

«Ci sono stati numerosi visitatori, signori. Il giornalista è venuto due volte...»

«O'Connell?»

«Direi che sia quello il suo nome» disse Gargery col naso all'insù. «Era piuttosto agitato e ha detto che sarebbe tornato. Poi è venuto un giovanotto del British Museum, un certo dottor Wilson... ecco il suo biglietto da visita. Anche lui tornerà più tardi. Poi vi è stata recapitata a mano una lettera che non mi sembra priva d'importanza.»

Il mio cuore ebbe un tuffo, perché Ayesha mi aveva parlato di un suo prossimo messaggio. La busta era convenzionale, color panna e piuttosto costosa, e portava il mio nome scritto con un'inconfondibile grafia femminile.

L'aprii in fretta senza lasciar vedere il contenuto a Radcliffe e senza tradire la mia emozione, ma era solo un invito a prendere il tè da parte di un'amica di Evelyn.

«Dannazione» dissi involontariamente.

«Aspettavi una lettera da qualcuno?» chiese lui.

«No, mi sto solo chiedendo cosa voglia Kevin.»

Ma il maggiordomo non aveva ancora finito.

«E poi c'è stata un'altra persona che cercava il professore.»

«Chi?»

«Non ha lasciato detto chi era, ma è parso piuttosto seccato di non trovarvi in casa.»

«E chi diavolo era?»

«Uno straniero alquanto villano, se mi è concesso dirlo. Aveva un forte accento...»

«Che tipo di accento, Gargery?»

«Non saprei dire, ma avendo un turbante l'ho preso per un indiano.»

«Non mi pare che abbiamo mai conosciuto degli indiani.»

«No, ma molti egiziani portano il turbante.»

«Ha detto che sarebbe tornato» aggiunse il maggiordomo.

«Accidenti, temo che saremo sommersi dai visitatori» bofonchiò mio marito. «Se cerchi Ramses è meglio farlo subito.»

Guardai l'orologio che avevo appeso al risvolto della giacca.

«È quasi l'ora del tè. Chiama i bambini, Gargery.»

Mio marito andò a togliersi l'odiato abito da cerimonia e io andai in salotto per far servire il tè. Mentre guardavo la posta del pomeriggio, i bambini arrivarono e io mi rivolsi a Percy.

«È strano che non riceviamo notizie dalla tua mamma. Non voglio allarmarti, ma forse è meglio che io le scriva. Hai per caso l'indirizzo?»

«No, zietta, si trova in Baviera, ma non so dove.»

In quel momento Gargery entrò per annunciare l'arrivo di O'Connell, arrivò con la consueta foga, cacciandosi il berretto in tasca.

«Che c'è di nuovo?» gli chiesi. «Un arresto o un altro delitto? Basta dolci, Violet, o ti metterò a pane e acqua per una settimana.»

«Niente di così grave, signora E. Almeno spero. Come sta il piccolo Ramses? Mi auguro che ieri non si sia fatto male.»

«Non preoccupatevi per lui, è così coriaceo che nemmeno un'orda di Egizi riuscirebbe a intaccare la sua scorza. Anche le ferite di Radcliffe non sono serie come temevo. A proposito, Gargery, dov'è il professore?»

Il maggiordomo non nascose la sua agitazione.

«È uscito con quell'indiano, signora.»

Mi alzai di scatto dalla sedia.

«Come? Senza dirmi nulla?»

«Ha detto solo che non dovevate preoccuparvi e che sarebbe tornato presto. Ciononostante, io sono piuttosto agitato, con tutti quei pagani che vi stanno dando la caccia. Quel tipo era così altezzoso, così prepotente...»

«Avete visto dove sono andati?»

«Aveva una carrozza che lo aspettava, signora, con due bei cavalli grigi.»

«Non c'erano stemmi sulla carrozza?»

«No, era uno splendido brum, nero e lucido. Si sono diretti verso Pall Mall.»

«Il che non vuol dire nulla, perché da Pall Mall si può andare ad Hyde Park, in Park Lane e in un milione di altri posti.»

«Purtroppo è avvenuto tutto così in fretta che non ho potuto farli seguire

da un servo. Avevo suggerito al professore di portarsi con sé Bob, ma si è messo a ridere e ha detto che l'invito era per lui solo. Era... strano, signora.»

«Aveva paura?»

«Signora.»

«Certo che no. Era arrabbiato?»

«Non lo so... Si è messo a ridere, ma in modo... strano, ecco.»

«Diamine, non sapete dirmi altro? Non offendetevi, Gargery, so che avete fatto del vostro meglio e sono sicura che non c'è da preoccuparsi.»

«Grazie, signora» rispose lui cupamente.

«Che cosa sta succedendo?» chiese O'Connell con curiosità tutta professionale.

Mi ero dimenticata della sua presenza, date le circostanze, e ora cercai di minimizzare.

«Nulla. Ditemi piuttosto perché siete venuto.»

Si schiarì la gola, accavallò le gambe e tornò a distenderle.

«Passavo di qua...»

«Per tre volte nella stessa giornata? Diamine, non vi ho mai visto così scombussolato, nemmeno quando avete travolto il mio maggiordomo nella nostra casa del Kent. Che vi prende?»

«Nulla.»

Accavallò di nuovo le gambe e io lo incalzai.

«Smettetela di menare il can per l'aia; giudicherò io se è importante oppure no.»

«Avete notizie di Margaret Minton?»

«È da sua nonna, no?»

Si batté un pugno sul ginocchio.

«No, non l'hanno più vista da nessuna parte da una settimana.»

«Come fate a saperlo?»

«Un... amico le ha scritto là, e la lettera gli è stata rimandata con l'indirizzo di Londra, ma la padrona di casa dice che non si è più fatta vedere da venerdì scorso.»

La porta si aprì e il maggiordomo annunciò il dottor Wilson.

«Che ci fa qui?» chiese O'Connell.

«Non lo so, sarà venuto a trovarci. Piacere di vedervi, dottore, conoscete il signor O'Connell, vero?»

«Vengo a informarmi della vostra salute, dopo gli spaventosi avvenimenti di ieri sera. Mi dicono che il professore è stato ferito...»

«Molto gentile, ma il professore sta benissimo. Ieri non vi abbiamo visto, dottor Wilson.»

«Ero dietro le quinte, per così dire.»

«Sono lieta che non vi abbiano fatto del male.»

Wilson sollevò i capelli, rivelando un ematoma violaceo.

«Mi sono scontrato con uno dei sacerdoti, e questo è il risultato.»

Mormorai qualche parola di conforto, ma O'Connell balzò in piedi come in preda a un attacco epilettico.

«Adesso devo tornare al lavoro. Buon giorno, signora Emerson.»

«Vi prego di rimanere seduto, non mi sono dimenticata di voi. Il signor Wilson è un amico della signorina Minton, e forse sa qualcosa.»

«Di cosa si tratta?»

«Pare che nessuno l'abbia più vista da venerdì.»

«Non è da sua nonna, la duchessa di Durham?»

La sua calma fece infuriare il giornalista.

«No, la vecchia non l'ha più vista... e nessun altro, a quanto pare.»

Wilson s'irrigidì.

«Non credo che sia solita informare i conoscenti dei suoi movimenti. È una ragazza ricca e ha molti amici più fidati di...»

«Se voi siete uno di questi, dovreste perlomeno sapere che non ha un soldo. Io l'ho scoperto adesso, ma voi! La duchessa è una nobile decaduta e sopravvive grazie alle carote e ai ravanelli che coltiva nell'orto del suo castello.»

Wilson era a bocca aperta.

«È impossibile, ha ottenuto un posto al "Mirror" solo grazie...»

«Grazie alla sua capacità professionale» si adirò il giornalista. Credevo che stesse per colpire il povero Eustace, ma poi mi accorsi che la sua ira era rivolta contro se stesso. «È vero che la vecchia aveva molti amici, ma che il diavolo mi porti se non sono pentito di tutto ciò che ho detto sul suo conto. È una povera giornalista come me, e dove volete che vada, senza uno scellino in tasca?» Strinse i pugni e si voltò di scatto.

Wilson impallidì.

«Ma, se è vero...»

«È vero.»

«Se il signor O'Connell ha ragione, allora, se uno pensa a cosa può succedere a una donna sola in una città come questa...»

Ero molto incuriosita da quel dialogo. Povero Radcliffe, quando avesse scoperto che non soltanto il caso era pieno zeppo di aristocratici, ma aveva

anche un rilevante aspetto romantico. Ma i due giovani erano così angosciati che non volevo prolungare oltre le loro ambasce.

«Credo di sapere dove si trova la signorina.»

I due si voltarono di scatto.

«Dove? Dove?» gridarono insieme.

«Se ho ragione, non è veramente il caso di preoccuparsi. Ma è meglio che mi lasciate controllare la mia teoria.»

Non fu facile liberarsi di loro e dovetti usare tutta la mia fermezza.

«Nessuno di voi è in posizione tale da obbligarmi a rivelare il suo segreto. Non siete i suoi fidanzati, dopotutto. Quando saprò, vi comunicherò il risultato delle mie ricerche, ma per ora, prima ve ne andate e prima comincerò le mie indagini.»

Quando mi fui liberata di loro, mi rivolsi a Ramses.

«Tu condividi i miei sospetti, vero?»

«Non sono sospetti, mamma, sono certezze.»

«Dovrei punirti, per non avermi detto nulla.»

«L'ho saputo solo ieri; è stata molto abile a travestirsi e a tenersi a una rispettosa distanza da noi.»

«Già, è seccante che nessuno faccia caso alla servitù.»

Gargery ci ascoltava sbigottito.

«Ti racconterò tutto più tardi, ora riporta i bambini nelle loro stanze e controlla che Violet non abbia fatto piazza pulita di tutti i dolci.»

La cameriera stava accendendo il fuoco. Quando entrai, balzò in piedi con aria di scusa e si affrettò a chinarsi sul secchio del carbone e a dirigersi verso la porta.

«Il gioco è finito, signorina Minton, posate il secchio e fatevi vedere in faccia.»

Per l'agitazione, versò il carbone sul tappeto e si chinò a raccoglierlo.

«Lasciate stare. Di tutte le viltà commesse da un giornalista, la vostra è la più riprovevole. Naturalmente non avete fatto pubblicare l'annuncio che vi avevo dato, vero?»

Margaret si alzò in piedi. Con la crestina, il grembiulino arricciato e la divisa nera, era proprio una bella camerierina. Nonostante il trucco, dovevo ammettere che eravamo stati degli idioti. Era stata molto abile ad alterare la sua espressione, piuttosto che le sue fattezze. Con le labbra imbronciate e gli occhi bassi aveva simulato perfettamente l'atteggiamento di una persona di classe inferiore nella nostra snobistica società. Ora sollevò il capo e drizzò le spalle con aria di sfida. Cercava di sembrare contrita, ma

c'era uno scintillio malizioso nei suoi occhi.

«Sono lieta che mi abbiate smascherata. Non sapete come sia stato frustrante. Una volta iniziato il corso degli avvenimenti, non sapevo più come venirne fuori. La vostra governante sorveglia le cameriere come un falco.»

«Non vi scusate nemmeno, ragazzaccia impertinente?»

«Certo che mi scuso, ma l'unica cosa che rimpiango è di non aver fatto buon uso dell'occasione. Non ho avuto un solo momento per scrivere un articolo, e ho dovuto limitarmi a inviare in qualche modo le notizie al giornale e a lasciare che gli altri se ne prendessero il merito.»

«Ecco come mai la polizia era piombata nella fumeria, quella sera, ed ecco chi aveva informato la stampa.»

«Quello è stato il mio più grande successo» disse sfrontatamente la giornalista. «Mentre cenavamo in cucina, Gargery è venuto a raccontarci della vostra spedizione; io ho finto di avere mal di capo e sono uscita a prendere una boccata d'aria. Avevo scritto un biglietto per il direttore del giornale, l'ho dato a un monello con una buona mancia e lui l'ha portato in redazione, ma ci sono moltissime altre notizie che non sono riuscita a comunicare.»

Cercai di ricordare cosa ci fossimo detti io e mio marito in sua presenza, ma i servitori fanno quasi parte dell'arredamento, ed era molto difficile raccapezzarsi. Non avevamo fatto minimamente caso alla sua presenza. Ancora una volta mi resi conto del divario che separava le varie classi nella nostra società. I padroni credono di comandare i servitori, ma i servitori vengono a sapere fin troppe cose sul loro conto. Tuttavia, non ero più così indignata, e non potevo evitare di provare per lei una certa simpatia.

«Farò i bagagli, mi licenzierò immediatamente e tra mezz'ora me ne sarò andata, va bene?» disse l'impertinente ragazza.

«No, sono io che vi licenzio, e senza referenze. Metteteci pure anche un'ora, purché ve ne andiate. Dovrò spiegare tutto io stessa alla signora Watson.»

In quel momento mi ricordai di quello che aveva detto O'Connell: probabilmente non aveva nemmeno il denaro per una carrozza.

«Aspettate, per stanotte resterete ancora qui... in qualità di cameriera, naturalmente. Non accetto discussioni. Domani potrete andare dove vorrete. A meno che uno dei vostri ammiratori non sia rimasto in attesa di notizie e non voglia riaccompagnarvi a casa.»

«Ma io non ho nessun...»

«E invece ci sono ben due gentiluomini che si preoccupano della vostra

salvezza e attendono una risposta da parte mia. Siete stata molto crudele a non comunicare dove sareste andata.»

«Io non ho amici, solo rivali. E non conosco gentiluomini di cui vorrei accettare la protezione.»

«Come volete.»

«Me ne andrò domani mattina. Col vostro permesso, signora.»

Sbatté la porta con tale vigore che la signora Watson l'avrebbe immediatamente licenziata, se l'avesse sentita.

Mi misi a riflettere, passeggiando nervosamente. Avevo subito capito che Wilson amava Margaret, ma O'Connell mi aveva completamente ingannata con la sua finta indifferenza. Evidentemente, l'angoscia per la sorte della signorina Minton aveva fatto esplodere la passione che covava nel suo cuore. Molto più preoccupante era il misterioso visitatore indiano. Quale messaggio poteva averlo spinto ad andarsene senza dirmi nulla? Forse la risposta più irritante non era quella giusta. Non sapevo però se sperare di avere ragione o torto, perché in questo caso mio marito avrebbe potuto anche essere in un grave pericolo.

Non potevo far altro che aspettare il suo ritorno. E se fosse passata la sera e lui non fosse tornato? Non sarei riuscita a stare a lungo con le mani in mano. Nel frattempo, avevo promesso a quei due giovani di dire qualcosa per calmare la loro angoscia, e Amelia Peabody mantiene sempre le promesse, anche quando il suo cuore è rivolto altrove.

Gargery era nell'atrio e guardava fuori della finestra.

«È troppo presto per aspettarlo» dissi esasperata, pur provando gratitudine per la sua partecipazione. «È andato via solo da un'ora. Apri la porta, per favore.»

«Spero che non vorrete sparire anche voi; il professore non me lo perdonerebbe mai...»

«Attraverserò solo la strada, non preoccuparti.»

In effetti i due gentiluomini erano lì dove pensavo. O'Connell passeggiava nervosamente in su e in giù e Wilson guardava immobile la nostra casa. Appena mi videro corsero subito al cancello.

«Avevo ragione» annunciai. «La signorina Minton è sana e salva.»

«Parola vostra, signora E?» esclamò il giornalista.

«Vi ho mai ingannato, signor O?»

Un vago sorriso comparve sulle sue labbra.

«Almeno questa volta, vi credo.»

«Ma dov'è? Devo parlarle...» disse Wilson.

«Non agitatevi così.»

Effettivamente aveva il cappello sulle ventitré e le mani elegantemente guantate di grigio stringevano nervosamente le sbarre arrugginite.

«Perdonatemi, non volevo dubitare della vostra parola.»

«Credo proprio che non sarebbe il caso. Margaret Minton tornerà a casa domani mattina e potrete vederla. Quindi non agitatevi, tornate a casa e dormite sonni tranquilli.»

O'Connell si era già voltato, a capo chino e con le mani in tasca.

«Mettetevi il berretto. La notte è fredda» dissi.

Non mi ascoltò e scomparve nelle tenebre. Invece Wilson mi ringraziò talmente a lungo che dovetti cacciarlo via.

La sera era umida, ma non so perché rimasi in giardino. Ogni passante, ogni carrozza mi faceva voltare di scatto e mi dava una nuova delusione. Gargery era sulla soglia, altrettanto ansioso e preoccupato. Alla fine decisi di tornare in casa, ma i cespugli accanto al cancello furono smossi come da un soffio di vento e una specie di gigantesco ragno bianco comparve tra le fronde. Invece era una mano scheletrica e mortalmente pallida che reggeva un foglio di carta.

La mano lasciò cadere la missiva e scomparve tra le fronde con la rapidità di un rettile. Ayesha aveva detto che avrei riconosciuto il suo messaggero, e sicuramente una lettera consegnata a quel modo poteva venire solo da lei.

Gargery non si era accorto di nulla, altrimenti si sarebbe sicuramente messo a urlare. Mi ritirai in biblioteca con la lettera nascosta tra le pieghe della gonna.

Il foglio, piegato in quattro, non era sigillato e non portava nessun indirizzo. All'interno vi era solo una riga di geroglifici tracciati con mano inesperta, che decifrai a fatica. L'obelisco era inconfondibile, anche perché a Londra ce n'è soltanto uno, ma nessun egiziano avrebbe detto "nel mezzo della notte" per riferirsi alla mezzanotte. Le gambe in movimento mi invitavano certamente a recarmi nel luogo dell'appuntamento, e l'ultimo simbolo significava chiaramente che dovevo andarci da sola, il tipico ingenuo suggerimento di coloro che ti vogliono attirare in trappola. Ayesha non aveva alcun motivo per volermi bene, e per quale altro scopo, se non un agguato, aveva deciso di invitarmi a mezzanotte sull'Embankment? Decisi di andare sul posto alle undici e mezzo. Arrivare in anticipo può essere un buon modo per sventare una trappola.

Le ore passarono lentamente e non ricordo un momento più angoscioso

di quella serata primaverile. Cenai da sola, e Gargery era così agitato che mi toglieva immediatamente i piatti di sotto il naso, così non avrei potuto assaggiare nulla neanche se avessi voluto, ma non osai lamentarmi del suo servizio, perché quando salii di sopra lo vidi di nuovo angosciato al suo posto di guardia, alla finestra dell'atrio.

Ero quasi sicura che l'invito fosse una trappola, e mille idee si affollavano nella mia mente. Eppure, Ayesha aveva provato una certa simpatia per me, e forse si era decisa a dirmi tutto; oppure aveva attirato Radcliffe in un agguato e ora lo teneva prigioniero in attesa di un riscatto. Se solo fosse stato veramente così...

Era passato un secolo di angosce quando bussarono alla porta.

«Posso entrare, mamma?»

«Stavo per venire a salutarti, Ramses. Papà non è ancora tornato, ma non sono affatto preoccupata.»

Con la camicia da notte immacolata e i piedini nudi sembrava veramente un angioletto.

«Dammi un bacio e va' a letto; è tardi» dissi.

«Sì, mamma, ma vorrei chiederti...»

«Ti ho detto che papà non è ancora tornato, ma verrà a salutarti quando arriverà.»

«Va bene, ma io sono venuto a chiederti un anticipo sulla mia paghetta.»

L'idea di dare a Ramses una paghetta settimanale era stata di Radcliffe, e aveva sempre funzionato bene. È assurdamente alta, ma in ogni caso io e mio marito avremmo provveduto all'acquisto di penne, libri e altre necessità accademiche, e il fatto di essere costretto ad amministrarsi da solo era una buona lezione per il futuro.

«Hai già speso tutto?, ma avevi detto alla signorina Helen che avevi ancora dodici scellini e sei pence, e poi tuo padre ti ha dato...»

«Ho avuto delle spese impreviste.»

«I tuoi esperimenti con le mummie, immagino.» Feci una smorfia. «Bene, il mio borsellino è sulla scrivania; prendi ciò che ti occorre.»

Guardai di nuovo l'ora, ma le lancette parevano restare immobili da un'eternità. Per fortuna mio figlio se ne andò subito, perché non avevo alcuna voglia di sostenere una conversazione con chicchessia.

Alla fine arrivò il momento di partire; ero indecisa su cosa mettermi. Scelsi l'abito che portavo in Egitto durante gli scavi: stivali, pantaloni di tweed alla caviglia e camicia, il tutto corredato dalla solita cintura d'emergenza che mi dava un certo senso di sicurezza, anche se rimpiangevo l'as-

senza della mia pistola. Purtroppo, Radcliffe riteneva che in Inghilterra non ne avremmo avuto bisogno, e l'avevo lasciata ad Abdullah.

Fu proprio in quel momento che lui spalancò la porta. Mi sentii il cuore in gola dalla gioia e non posso descrivere le mie sensazioni in quel momento. Vidi che mi guardava con curiosità.

«È successo qualcosa?»

Invece di abbracciarlo, lo respinsi, e lui si mise a sogghignare. Irritatissima, agitai i pugni.

«Mi chiedi se è successo qualcosa? Come osi andartene senza dirmi nulla per quattro ore e lasciarmi qui ad angustiarmi, a cenare da sola...»

«E dove stai andando, adesso, armata fino ai denti?»

Come tutti i mariti, era tornato appena in tempo per rovinare i miei piani. Se solo avesse tardato ancora cinque minuti.

«Andavo a cercarti.»

«Davvero, mia cara Peabody?» Mi prese tra le sue braccia e così facendo, mi fece cadere di tasca il messaggio di Ayesha. Subito lo raccolse.

«Chi lo ha scritto?»

«Non lo immagini?»

«No, nessuno dei miei conoscenti scrive così male i geroglifici, nemmeno Budge.»

Strinse i denti nel tentativo di dominare la sua collera, e il suo bel mento fremette per lo spasimo. Cercai di divincolarmi, ma la sua stretta d'acciaio mi costrinse di nuovo a voltarmi.

«Non stavi andando a cercarmi, allora? Dove diavolo...»

«Dove credi che sarei andata? Per fortuna, ha preceduto la mia mossa e si è fatta viva prima lei.»

«Lei?» Rimase a bocca aperta e allentò la stretta. «Non avrai pensato...»

«Ti ho visto entrare per due volte in casa sua. Non crederai che basti una barba finta e un cestino di pesci per ingannarmi?»

«Parli di Ayesha? È stata lei a scriverti?»

«E chi, se no?»

Non mi diede retta e cominciò ad andare avanti e indietro per la stanza, parlando da solo.

«Quindi, vuole parlare, ma perché diavolo... A mezzanotte, dice. Che banalità. Non sarai così sciocca da cadere in una trappola così convenzionale, Amelia...»

Dominai a stento la mia indignazione.

«Certo che ci andrò.»

«Ma è un trabocchetto.»

«Non lo possiamo sapere. Comunque, arriverò in anticipo per avere un certo vantaggio strategico.»

Si massaggiò il mento.

«Hai ragione, non credo che potrò trattenerti, ma non è meglio che venga anch'io?»

«Un momento, cosa significa per te quella donna? Come l'hai conosciuta?»

«Quale donna?» Radcliffe sogghignò. «Non è questo il momento dei rimbrotti e delle spiegazioni, ma prometto che ti dirò tutto a tempo e luogo, ammesso e non concesso che sopravviviamo a quest'agguato. Credo che tu non vorrai che Gargery ci accompagni, quindi affronteremo il pericolo noi due soli, mano nella mano, come ai vecchi tempi.»

Come potevo resistere a quell'appello e alla mano forte e abbronzata che cercava la mia per stringerla?

Nonostante mio marito avesse promesso al fiaccheraio mezza corona se avesse spronato i cavalli, arrivammo in ritardo in Savoy Street, accanto al ponte di Waterloo. Avevamo deciso di avvicinarci all'Embankment dalla direzione opposta a quella che chiunque si sarebbe aspettato.

«Ha detto che sarei dovuta venire da sola» ripetei per la millesima volta. «Se ci sei anche tu non si farà vedere.»

Alla fine cedette alla logica e accettò di seguirmi a distanza e di nascondersi accanto all'obelisco. Gli avevo impedito di mettersi la barba finta da pescivendolo, ma col colletto tirato su e la bombetta calata sulla fronte, nella nebbia poteva anche passare per un vagabondo. Purtroppo la foschia che aleggiava sul fiume, quella notte, non era sufficiente per celare adeguatamente i suoi lineamenti.

Quando il cab si allontanò, mi prese per mano.

«Hai il tuo parasole?»

«Come puoi vedere.»

Mi abbracciò e mi invitò ad avanzare verso l'obelisco di Cleopatra. Dal ponte proveniva il rumore del traffico sull'altra riva e il frastuono delle locomotive che entravano nella stazione di Waterloo.

Di fronte a me c'erano i lampioni dell'Embankment, di ferro battuto e distanziati una ventina di metri l'uno dall'altro. Formavano una collana di luce che si rifletteva nelle acque del fiume.

Mi tenni lontana dai lumi a gas. Alla mia destra c'erano le luci della cit-

tà, alla mia sinistra le acque increspate del Tamigi; di fronte a me si stagliava sul cielo stellato la sagoma incombente di una delle più semplici ed efficaci opere dell'uomo, uno di quegli obelischi che una volta avevano decorato i templi del soleggiato Egitto.

Quel fiume gelido e nebbioso era singolarmente ostile. Mi appoggiai alla cancellata intorno all'obelisco e aspettai, drizzando le orecchie. La nebbia avanzava dal Tamigi coi suoi tentacoli. Il lungofiume era illuminato da un lampione a una ventina di metri, ma la sua luce non arrivava fino al monumento.

Mancava mezz'ora al momento dell'appuntamento. Avevo perso il senso del tempo e mi ero ormai rassegnata a una lunga attesa, ma subito udii un sibilo alla mia sinistra.

Ayesha era vestita di nero. Solo le pallide mani tradivano la sua presenza.

«Buona sera...» cominciai.

Mi coprì subito la bocca.

«Zitta, non parlate. Non abbiamo tempo, può arrivare da un momento all'altro. Andate via.»

Mi liberai da quelle dita febbrili.

«Avete voluto che venissi...»

«Sciocca, è stato lui a farmi scrivere quel biglietto. Speravo che arrivaste in anticipo per potervi avvertire. Non importa, adesso dovete fuggire. Temevo che vi volesse catturare per la cerimonia di domani notte, ma adesso ha già l'altra per i suoi scopi, quindi gli ho detto che non era più il caso di venire all'appuntamento, ma lui ha insistito... Vuole uccidervi, non c'è altra spiegazione.»

Sparava come proiettili frasi del tutto incoerenti, col volto vicino al mio, afferrandomi per sottolineare le sue parole. Le era caduto il velo e anche nel buio potei scorgere ciò che le aveva fatto quell'uomo quando aveva tentato di sfidarlo. Strinsi una di quelle mani frenetiche.

«Venite con me, non potete continuare a proteggere una persona che vi fa del male e che vi minaccia. Se mi direte il suo nome, vi prometto che...»

«Non lo conoscete, non sapete cosa può fare. È un uomo potente... Non temete la morte, pazza di un'inglese?»

«Voi la temete, eppure siete qui. Perché?»

Le mani si calmarono per un momento e si posarono sul mio petto.

«Lui vi ama, l'unico uomo che mi abbia mai... E quel giorno mi avete detto delle cose così... Oh, siete pazza a voler restare; andate via.»

«No, se voi non verrete con me. Non vi lascerò fronteggiarlo da sola.»

Mi guardò negli occhi e fui certa di averla convinta. Poi le sue mani allentarono la stretta e scivolò via.

Mi trattenni dall'inseguirla dietro l'obelisco, dove la notte e la foschia mi avrebbero impedito di individuarla. Non volevo perdere la mia vera preda, l'assassino. Una volta che l'avessi catturato, Ayesha non avrebbe più avuto bisogno di me, né io di lei.

Subito udii un grido soffocato. Poteva essere soltanto Ayesha, qualcuno doveva averle messo una mano sulla bocca. Corsi in quella direzione e vidi mio marito sotto il più vicino lampione. Stava guardando verso i giardini dell'Embankment immersi nell'ombra; la sagoma deforme e mostruosa che s'intravedeva nelle tenebre non era quella di un albero, ma si trattava sicuramente del nostro nemico.

«Aspetta, Amelia, le ha puntato una pistola alla tempia.»

Accanto al pallido ovale del viso di Ayesha si scorgeva lo scintillio metallico di un revolver. Gli abiti neri della donna si confondevano col mantello dell'assalitore, in cilindro e maschera scura.

«Dannazione, dove diavolo è la polizia? Non c'è mai quando ne hai bisogno!»

Ayesha gemette e io compresi che se avessi gridato lui avrebbe subito premuto il grilletto. Ero corsa in suo soccorso con troppo impeto, dimenticando ogni precauzione. Se gli fossi piombata alle spalle...

L'ombra fece un brusco movimento e Ayesha comprese cosa le sarebbe successo. Il suo grido fu soffocato dallo sparo. Radcliffe sollevò un braccio, attonito, e crollò a terra.

Non osai correre da lui per controllare se era solo ferito, o se... Dovevo intervenire. Se non avessi tolto la pistola a quel figuro ci avrebbe uccisi tutti e tre. Ayesha lottava con lui per impedirgli di sparare ancora e io corsi in suo aiuto.

Il secondo colpo fu soffocato dal corpo della giovane donna, che cadde ai piedi dell'assassino come un uccello ferito. L'uomo sollevò il braccio per sparare ancora, ma io lo centrai con l'ombrellino sul polso.

La rivoltella cadde a terra e io le sferrai un calcio e la buttai nei cespugli. Radcliffe era salvo. L'uomo mi prese alla gola, cercando di strozzarmi con le mani guantate di nero. Non potevo ferirlo con le unghie e non riuscivo a raggiungere il volto mascherato. Le gambe non mi reggevano più e il sangue cominciava a non affluire al cervello. Davanti ai miei occhi c'era un velo scuro, e quei maledetti poliziotti non si facevano ancora vedere...

Ma come in risposta a una muta preghiera, il rimbombo che avevo nelle orecchie fu lacerato da un fischietto. La stretta dell'uomo si allentò e io caddi mollemente sull'erba soffice, mentre i miei occhi annebbiati ricominciavano a vedere, e ora focalizzavano il viso privo di vita di Ayesha.

Mi sollevai giusto in tempo per vedere un'ombra minuscola che si dileguava dal mio ristretto campo visivo. Qualcuno gridò.

«Fermati, piccolo demonio. Diavolo, Jack, fai il giro e cerca di prenderlo. Che sta succedendo qui?»

Gli stivali di un poliziotto si avvicinarono alla ragazza morta. Troppo debole per rialzarmi, strisciai fino al corpo esanime di mio marito, sul vialetto di ghiaia. Con tutte le forze che mi erano rimaste, lo rigirai. Per fortuna era vivo. Aprì gli occhi.

«Alquanto imbarazzante, Peabody» mormorò.

13

Quella notte non chiusi occhio. Passeggiavo nervosamente davanti al fuoco e ogni tanto mi chinavo sul divano dove riposava il mio eroico compagno ferito, ravviandogli i capelli sulla fronte e ascoltando con gioia il suo respiro lento e profondo. Dormiva tranquillamente perché avevo avuto cura di mettergli una dose di laudano nel tè per concedere un po' di riposo al suo spirito indomito e irrequieto.

Fino all'alba rigirai nella mia mente gli avvenimenti orribili di quella notte. Le immagini si susseguivano vivide come le scene di un incubo: gli occhi sbarrati di Ayesha, che aveva dato la vita per noi, o almeno per mio marito, l'ira di Radcliffe quando aveva scoperto che l'assassino ci era ancora sfuggito, la faccia tonda e rossiccia dell'agente che, inseguendo un ladruncolo nei Victoria Gardens, aveva trovato una donna morta, un'altra semistrangolata e un uomo ferito.

Nonostante l'intervento immediato di un medico, la gola mi faceva ancora male. Ma l'angoscia che mi torturava la mente era anche peggio. Io, Amelia Peabody, avevo sbagliato, non avevo fatto le corrette deduzioni logiche, che sono essenziali in un'indagine criminale.

Gli eventi di quella convulsa giornata si erano susseguiti così rapidamente che non avevo avuto nemmeno il tempo di riflettere. E poi la gelosia aveva ottenebrato la mia mente e la sfiducia mi aveva impedito di ragionare. Hanno ragione le Sacre Scritture quando affermano che la gelosia è crudele come la tomba, e i suoi carboni ardenti bruciano di una fiamma i-

nestinguibile.

Baciai ancora una volta la fronte ferita di mio marito. Il medico era stato obbligato a radergli i capelli, prima di bendare la piaga causata dal proiettile che lo aveva colpito di striscio. Avevo conservato una delle sue ciocche corvine per ricordare quanto ero stata vicina a perdere ciò che avevo di più caro. Non avrei mai più dubitato di lui, mai più.

Quando mi fui calmata, ripensai alle rivelazioni di Margaret. L'irruzione della polizia nella fumeria non era dovuta al caso, erano stati i colleghi della signorina Minton ad avvertire Scotland Yard. Ma la nostra presenza era stata notata solo in seguito alla violenta reazione di mio marito, quindi non erano venuti per noi, ed era probabile che avessero già dei forti sospetti sul conto di Ayesha; per questo erano stati così rapidi a intervenire.

L'orribile Cuff mi aveva ingannata, non aveva mai sospettato di Ahmet. L'aveva arrestato solo per allarmare i suoi complici e provocare qualche mossa o una dichiarazione incauta da parte loro. Inoltre, Ahmet era un ben noto spione della polizia e avrebbe di sicuro rivelato qualcosa durante l'interrogatorio. Non sapevo cos'avesse scoperto Cuff, certo, se avesse sospettato di un aristocratico inglese, avrebbe proceduto con la massima cautela, non potendo accusare senza prove una persona così potente.

Ayesha era sicuramente al corrente di tutto, e il colpevole l'aveva spinta ad attirarmi in trappola. Lei era stata piuttosto riluttante, il che aveva indotto l'uomo a dubitare della sua complice. Temendo un tradimento l'aveva seguita e aveva potuto sentire i suoi avvertimenti. Era incoraggiante che avesse cercato di liberarsi di me, anche se non avevo la minima idea di cosa potessi aver fatto o scoperto per allarmarlo così tanto. Certo non era bastata la mia visita ad Ayesha, dunque dovevo aver trovato qualche indizio il cui significato mi era sfuggito.

Quando avevo conosciuto Ayesha, lei si era lasciata sfuggire che il suo amante era un signore inglese. Ma quella parola poteva non avere per lei lo stesso significato che aveva per me. Come ho già spiegato, in arabo si definisce con la parola "signore" il marito o anche semplicemente il maschio, il che è decisamente degradante per una donna. Nei suoi affari Ayesha doveva usare quella parola per blandire i suoi clienti, che adorano considerare tutte le donne come loro schiave.

Pur non essendo conclusivo, il mio ragionamento dimostrava comunque che l'assassino di Oldacre e il falso sacerdote potevano essere soltanto Liverpool o il suo diabolico mentore. Entrambi dovevano essere implicati nella faccenda insieme ad altre persone, perché i sacerdoti erano almeno sei.

Radcliffe gemette e io gli corsi accanto. Non si era svegliato, ma si agitava nel sonno scuotendo il capo e muovendo le braccia freneticamente. Con indicibile gioia lo sentii pronunciare il mio nome. Gli presi la mano e si calmò all'istante. Strinsi sul petto la sua testa e mi addormentai accanto a lui.

Quando mi svegliai, una rapida occhiata mi rassicurò: stava dormendo tranquillamente. Poi mi accorsi che Ramses era ai piedi del divano.

«Volevo vedere se eravate svegli.»

«Tuo papà sta ancora dormendo.»

«Non sto affatto dormendo» rispose lui con gli occhi chiusi. «Che ora è?»

Mi misi a sedere sotto gli occhi interessati di mio figlio. Emerson si girò sulla schiena.

«Ehi,che diavolo...»

«Non vedo l'orologio, da qui.»

«Sono le due e dieci» puntualizzò Ramses. «Scusate l'intrusione, ma quando Gargery mi ha detto che papà era ferito... Be' ero troppo ansioso per aspettare...»

«Le due del pomeriggio. Diavolo, Peabody, perché mi hai lasciato dormire così tanto?»

Non riuscii a trattenerlo, e corse subito in bagno. Ramses lo seguì, perché adora vederlo farsi la barba. Una volta ha rischiato di tagliarsi la gola nel tentativo infruttuoso di imitarlo. Ora si sedette sul cassettone, mentre mio marito si lavava la faccia.

«Che razza di notte, eh, Peabody?»

«Vorresti raccontarmi, papà, cos'è successo durante il vostro ultimo incontro con quel criminale mascherato?» gli chiese Ramses.

Nel frattempo, un corteo di servitori si fece avanti con l'acqua calda e il tè, sotto la supervisione di Gargery e della signora Watson, che evidentemente morivano dalla curiosità.

«Come sta il professore?» chiese il maggiordomo.

«Bene. Bella giornata, Gargery» rispose lui allegramente. «Fateci servire un lauto pranzo, signora Watson, e fate presto, vi prego.»

Mary Ann posò la brocca dell'acqua calda sul tavolo e scostandosi rivelò la presenza dell'intera servitù. Altre tre cameriere, quattro lacchè, la cuoca e la sguattera, che non avrebbe mai dovuto spingersi al piano di sopra.

«Come potete vedere, il professore sta bene. Potete tornare al vostro lavoro» dichiarai.

«Scusate le ragazze, signora, non so cos'è successo. Di solito non si comportano così» disse la signora Watson.

«Non è colpa vostra, è più che naturale.»

«Con tutto il rispetto, signora, vorremmo informarci anche sulla vostra salute» disse Gargery. «Avete la voce roca e forse preferireste che io chiamassi il dottore.»

La cuoca mi consigliò piuttosto un decotto di miele, brandy e marrubio. Finalmente riuscii a cacciarli via e mi accasciai su una sedia a prendere il tè. Ero molto più sollevata quando mio marito emerse dalla sua toeletta sottobraccio a Ramses. Gli cambiai le bende, poi mi vestii mentre lui prendeva nostro figlio sulle ginocchia e gli raccontava le nostre peripezie.

Con tempismo eccellente uscii dal bagno proprio mentre Ramses gli faceva la domanda cruciale.

«Ma chi era quella povera donna? Perché le ha sparato? Mi hai detto che voleva uccidere te e la mamma, e i lividi sulla gola dimostrano chiaramente che ha cercato di strangolarla. Come mai ha sparato anche alla sua complice?»

Radcliffe mi guardò.

«Hai detto qualcosa, Amelia?»

«No, caro.»

«Ammetto che il tuo collo di cigno sembra livido come un quadro di Turner, in questo momento. Ha assunto tutti i colori del sole al tramonto.»

«Vuoi che ti faccia un impacco con dell'acqua calda, mamma?»

«No, Ramses, adesso lasciaci vestire.»

«Ma io voglio sapere...»

«Più tardi» gli dissi con la necessaria fermezza.

Radcliffe voleva aiutarmi, ma la signora Watson annunciò che il pranzo era servito, impedendoci le solite effusioni. La cuoca aveva preparato un pasto freddo e gelatinoso che potei ingerire senza problemi. Emerson continuava a guardare l'ora e divorò tutto in gran fretta, ma la sua conversazione fu insolitamente cortese.

«È una splendida primavera, mia cara. Sto andando avanti col mio manoscritto e ti ringrazio per i tuoi preziosi suggerimenti. Hai notizie di Walter ed Evelyn? Come stanno Raddie, Willy, Johnny e la piccola Amelia?»

Risposi a monosillabi per non esplodere. La mia gelosia non era stata affatto spazzata via dalla morte di quella sventurata; dopotutto era morta per salvargli la vita. La pistola era puntata contro mio marito quando lei l'aveva rivolta contro di sé per impedire il mortale colpo di grazia. Non aveva

lottato per scappare, ma per salvare l'uomo che adorava. Una martire morta è una rivale più pericolosa di una donna fatale viva. Emisi un gemito di collera, piuttosto che di dolore.

«È meglio che ti corichi, cara, un bel riposo ti farà...»

Gettai a terra il tovagliolo.

«Così potrai andartene tranquillamente di nascosto, vero? Vai a preparle una bella tomba? Vuoi farti aprire la bara per baciarla per l'ultima volta? Chi era quella donna, e cosa significava per te?»

Lui strinse i braccioli della sedia, a bocca aperta, e Gargery lasciò cadere in terra il budino a tre strati della cuoca.

«Stai scherzando, Amelia? Tu pensavi che... È per questo che...»

«Scherzando su una cosa seria come l'adulterio.»

«Peabody, ti prego.»

«Signora, vi assicuro che il professore vi è assolutamente devoto» intervenne il maggiordomo.

«Apprezzo la *vostra* devozione per mio marito, Gargery» replicai fulminandolo con lo sguardo. «Ma è lui che mi deve delle spiegazioni, prima che io esploda.»

«*Pas devant les domestiques*, almeno questa volta, Peabody. Scusaci, Gargery, e non preoccuparti, non sta succedendo nulla.»

Mi prese sottobraccio e ci ritirammo dignitosamente in salotto. Lì mi abbracciò e mi fece sedere sul sofà.

«Mia cara...»

Mi divincolai dall'abbraccio.

«Le carezze non ti serviranno, questa volta, bruto.»

«Come puoi essere gelosa di me?» S'inginocchiò sul divano accanto a me e mi guardò negli occhi. «Se il mio amore non ti ha convinto in questi anni che non voglio e non vorrò mai un'altra donna, ebbene, nessuna parola potrà mai convincerti.»

Tutta rossa, in lacrime e con le labbra tremanti nascosi il viso sul suo petto.

Quando mi fui calmata, riuscii a parlare.

«Accetterai perlomeno di darmi qualche informazione in proposito. Credimi, si tratta di semplice curiosità...»

«Sei incorreggibile, Peabody. Comunque hai ragione: è il momento di raccontarti tutto. Ho conosciuto Ayesha in tutti i sensi della parola. Era la prima volta che andavo in Egitto, ed ero solo uno studentello imberbe di Oxford, ingenuo come il piccolo Ramses. Presto cominciai a disprezzare il

tipo di vita che conducevano i miei cosiddetti amici, dopo aver seguito per un po' le loro orme, devo ammetterlo con un certo rammarico. Quelle povere donne vivevano in condizioni così degradanti che mi facevano inorridire. Iniziai a detestare gli uomini che le avevano costrette in schiavitù, e fu Ayesha che mi aprì gli occhi. Vedere una persona così intelligente e bella costretta a condurre un'esistenza del genere solo perché era una donna... Mi offrii di portarla via con me, ma lei rise e disse che era troppo tardi per salvarla dal fango in cui era finita. Ma, come poi capitò a te, quel viaggio mi fece capire qual era la mia vocazione. Iniziai i miei studi con entusiastica esuberanza. Ogni tanto incontravo Ayesha, che era diventata una delle più note e costose cortigiane. Un amico mi disse poi che si era stabilita a Parigi con un ricco ammiratore, che le aveva messo su una sua... casa. Purtroppo, era un uomo molto violento. Non so se lei lo avesse veramente tradito, comunque la lasciò dopo averle dato una lezione che la sfigurò per sempre, ma le restavano i suoi cospicui risparmi, così poté trasferirsi a Londra e riprendere i suoi affari. Ti giuro però che non l'avevo più rivista fin quando non ho avuto la sorpresa di incontrarla in quella fumeria.»

«Povera donna. Anche lei me lo aveva giurato...»

Lui mi sollevò il mento per guardarmi negli occhi.

«Peabody, sei l'ottava meraviglia del mondo, nessuna donna è come te.»

«Non stritolarmi, perlomeno, se vuoi che sopravviva. Tutti siamo unici e tutti siamo degni di uguale rispetto. Poco fa ho parlato con disprezzo del suo funerale. Invece è il minimo che possiamo fare per lei, darle una decorosa sepoltura, dopo che ha dato la vita per te. No, non sono mai stata gelosa, e non posso certo biasimarti se prima di conoscermi...»

«Sono d'accordo con te, e provvederò subito a lei, per quanto mi è possibile, ma cosa vuoi dire? Ha dato la vita per me?»

Gli raccontai che Ayesha era stata obbligata ad attirarmi in un tranello e che io avevo invano cercato di persuaderla ad accettare la nostra protezione.

«Ero troppo lontano per sentirvi» disse lui. «Stavo in guardia, ma quando l'ho visto arrivare, lei gli si è subito gettata tra le braccia.»

«E poi lui ti ha sparato. Non dimenticherò mai quel momento, quando sei caduto e ho pensato...»

Ci volle un po' prima che gli potessi raccontare cos'era successo dopo. Lui mi ascoltò in silenzio, pensieroso.

«Le faremo una splendida tomba, ma prima che gli scalpellini comincino a lavorare avremo dato a quella canaglia la punizione che si merita.

Non capisci che è morta per salvare te, Amelia? Tu non sei di certo umile, ma in certe cose sei singolarmente ottusa. Per quello che ne sapeva Ayesha, io ero morto, e chi credi che sarebbe stata la prossima vittima? Eri tu che quel farabutto era venuto a uccidere, non io, e lei lo sapeva. Ha corso il rischio di avvertirti e ha dato la sua vita per te. Tu sei stata la prima donna che si sia preoccupata di lei, che l'abbia trattata alla pari. E quell'estremo atto ha riscattato la sua vita passata e ha dimostrato tutta la sua nobiltà d'animo.»

Sospirò profondamente e mi strinse a sé. Per rispetto ai suoi sentimenti, in quel momento toccante non volli fargli notare le falle del suo ragionamento. Che si crogiolasse pure nell'illusione che quella donna avesse voluto salvare *me*, io avrei venerato per sempre la sua memoria per aver dato la sua vita in cambio di quella di mio marito.

«Radcliffe, tu hai detto che non credevi che io fossi gelosa di te, ma allora perché ti comportavi in maniera così bizzarra? Io ho letto chiaramente la colpa scritta sul tuo volto a caratteri cubitali; eri disgustosamente cortese, così pieno di attenzioni in maniera veramente nauseante. Non ti sei nemmeno lamentato quando ho corretto il tuo manoscritto.»

Mi abbracciò con calore.

«L'ho detto che sei ottusa, Amelia. Non hai veramente capito perché ero preoccupato? Non hai letto l'iscrizione sull'*ushabti*?»

«Men-Maat-Re-Sethos... Oh, Radcliffe, anche tu eri geloso.»

«Furiosamente geloso, Peabody. Sai bene che secondo me quel criminale continua a sfidarci perché ti adora, e ora, per una singolare coincidenza, il suo nome ritornava ad affiorare in un caso di omicidio. È solo una coincidenza, vero?»

«Certo. Ma se tutto il mio amore in questi anni non ti ha convinto...»

«Questa l'ho già sentita. Non è necessario un giuramento solenne, Peabody, non dubiterò mai più di te.»

«Suona per chiamare Gargery, caro; ci vorrà un buon whisky e soda per calmarci i nervi.»

«Splendido, Peabody, e poi inizieremo finalmente a scambiarci le nostre opinioni sul caso. Abbiamo abbastanza indizi per costruire almeno un paio di teorie. Ti ho vista già risolvere enigmi più difficili con informazioni molto più vaghe.»

«Grazie, caro» risposi emozionata. «Accetto la sfida, e vinca il migliore, come al solito, ma non barare, eh?»

«Vuoi cominciare?»

«Prima tu.»

«Mi pareva. Oh, Gargery, portaci un whisky, grazie.»

«Sarai felice di sapere che tutto è chiarito, Gargery» gli dissi io.

«Grazie, signora, l'avevo capito, ma non ne ho mai dubitato.» Il maggiordomo sorrise.

Quando se ne fu andato, tutto raggiante, mio marito mi guardò.

«Perché lui e Wilkins non si scambiano i posti? A Wilkins piacerebbe una casa così ordinata, e Gargery...»

«Ci penseremo, ma adesso è il momento di cominciare.»

Lui andò alla scrivania e iniziò a frugare tra le sue carte.

«Dove l'ho messo? Ah, ecco.»

Mi passò un foglio e io scoppiai a ridere.

«Ma è uguale al mio. Troverai uno schema identico nel mio scrittoio.»

«Davvero? Ho sempre detto che le nostre menti lavorano all'unisono.»

«Perlomeno siamo d'accordo sui punti principali» risposi, studiando lo schema. «Vedo che hai citato i brandelli e i cocci trovati accanto al cadavere del custode. Credevo che non te ne saresti ricordato.»

«Tu che ne pensi?»

«Non ho avuto il tempo di chiedere a Budge se la sala era stata pulita di recente.»

«Non ci avevo pensato.»

«Tuttavia, la mia teoria è confortata da altri indizi.»

«La mummia sbendata.»

«Già. E l'invocazione a Iside del falso sacerdote. A quanto pare siamo d'accordo. L'assassino di Ayesha ha ucciso anche Jonas Oldacre...»

«Ed è anche il falso sacerdote.»

«Sì e no.»

«Diamine, Amelia.»

«Non è una cosa molto importante, comunque è stato lui a rapire Ramses e a mandare gli *ushabti*, ma chi è il colpevole tra i nostri sospetti?»

«Mi sembra ovvio.»

«Lo è.»

«Vuoi dirmi...»

«Non ancora. Ci mancano le prove necessarie per accusarlo. Non hai sempre detto che è un errore formulare teorie senza avere dati sufficienti?»

«Ma figuriamoci. E poi quali dati ci mancherebbero, secondo te?»

«C'è una domanda che potrei aggiungere alla mia lista. "Chi era l'uomo col turbante che se n'è andato con mio marito, e dove si sono diretti? Chie-

derlo a Radcliffe."»

«Diamine, Amelia.»

Lo presi per mano.

«Ti ho giurato che non avrei mai più dubitato di te, ma anche tu mi hai promesso che non avresti barato e non avresti nascosto degli indizi fondamentali...»

«Ma io non ti sto nascondendo nulla; quell'individuo non mi ha detto niente che mi sia stato del minimo aiuto per risolvere il caso.»

«È allora per quale motivo non mi dici chi era e che cosa voleva?»

«Perché gli ho giurato di non dire a nessuno cosa abbiamo fatto ieri sera.»

«Hai giurato di tacere per sempre?»

«In eterno.» Ridacchiò. «A volte sono un po' teatrale, lo ammetto. Non vorrei mettere subito la tua fiducia alla prova, ma devi stare a quel che ti dico, e basta. So che non sono in grado di resisterti, e che prima o poi mi faresti mancare al mio giuramento, ma ti chiedo solennemente di non indurmi in tentazione.»

«Oh, non lo farei mai.»

Mi prese tra le braccia, e restammo immobili per un momento. Non lo potevo vedere in faccia e non ero in grado di leggergli negli occhi la verità. Ero sicura che stesse combinando qualcosa, ma cosa?

Udimmo nel silenzio la pendola dell'ingresso.

«È l'ora del tè» disse lui.

«Il giorno è passato in un lampo, e temo che dovremo chiamare i bambini.»

«Quelle piccole pesti...»

«Lo so, ma abbiamo dato la nostra parola e non possiamo mancare a una promessa, l'hai detto tu stesso.»

«Abbiamo ancora mezz'ora, andiamo di sopra. Supererò più facilmente questa prova se prima...»

Uscimmo sottobraccio e ci trovammo di fronte il sorriso di quel sentimentale di Gargery. Radcliffe accelerò il passo e mi trascinò in camera da letto senza nemmeno chiudere la porta.

«Non credi che almeno un po' di privacy...» tentai di protestare.

Lui andò a chiudere e fu allora che udii con orrore la chiave girare nella toppa e mi accorsi che se ne era andato dopo avermi segregata nella stanza. Provai inutilmente la maniglia mentre i suoi passi si allentavano per le scale. Corsi alla finestra e lo vidi mentre chiudeva il cancello e attraversava a

lunghi passi la piazza.

Non si era ancora fatto buio, anche se le ombre si stavano già allungando. Si girò di scatto. Sapeva che io mi trovavo a quella finestra, anche se non poteva vedermi, dal momento che aveva il sole negli occhi. Mi lanciò un bacio, accelerò il passo e scomparve.

Poco dopo, la chiave girò di nuovo nella toppa e udii la voce di Gargery.

«Siete lì, signora?»

«E dove vuoi che sia? Aprimi subito.»

«In effetti, questi erano gli ordini del professore. Lui ha detto che la serratura si era bloccata e che avrei dovuto provare ad aprirla, mentre andava a chiamare un fabbro. Invece... è molto strano, funziona benissimo.»

«Ha funzionato anche troppo bene. Immagino che non ti abbia detto dove andava veramente.»

Gargery era sulla soglia, a bocca aperta, come pietrificato.

«Non ditemi che via ha piantata in asso...»

«Proprio così» ammisi amaramente. «Ci ha giocato un bel tiro, non c'è che dire. Non è stata colpa tua. Non ci resta che dimostrare tutta la nostra pazienza e la nostra forza d'animo e far servire il tè. Chiama i bambini, Gargery. Io arriverò subito. Ora va', preferisco dare in escandescenze in privato.»

Radcliffe non aveva mai tentato di impedire seriamente che io corressi dei rischi. Doveva essere veramente impaurito per ricorrere a uno stratagemma del genere. Purché ritornasse sano e salvo, ero anche disposta a perdonarlo. Cercai di calmarmi e di usare la testa.

Non sapevo dov'era andato, ma non avevo alcuna intenzione di aspettarlo con le mani in mano. Era chiaro che entrambi seguivamo la stessa pista, ma lui ne sapeva più di me; se avessi usato la testa sarei dovuta arrivare alle sue stesse conclusioni, deducendo così dove esse lo avevano portato.

Avevo la fastidiosa impressione di aver trascurato qualcosa di molto importante, qualcosa che avevo visto o sentito... Chiusi gli occhi e mi concentrai sul caso. Di cosa si trattava? Ero stata a un palmo dal volto dell'assassino mentre cercava di strozzarmi, ma non avevo il minimo indizio sulla sua identità. Eppure, ero sicuramente sulla strada giusta...

Le voci dei bambini interruppero le mie riflessioni. Dovevo scendere prima che Violet mangiasse tutti i biscotti.

Quando arrivai in salotto, qualche dolce era miracolosamente sopravvissuto.

«Cos'avete fatto di bello, oggi?» chiesi ai miei nipotini.

«Siamo stati al parco» disse Percy. «Io mi sono portato la retina per le farfalle e il cerchio.»

«C'era un uomo che vendeva le frittelle, ed era molto simpatico» disse Violet.

«Non ne dubito. Violet ha trovato le sue prede; e tu, Percy?»

«Solo qualche farfalla monarca, ma è comunque stato un buon esercizio fisico.»

«Lasciamo perdere quest'argomento. Lo sai cosa penso dei maltrattamenti agli animali, mamma» disse altezzosamente mio figlio. «Posso chiederti se papà se n'è di nuovo andato?»

«Sì, ma non so dove sia, né quando ritornerà. Non è facile tenerlo imbrigliato, dovresti saperlo.»

Tenni il piatto dei biscotti lontano dal raggio d'azione di Violet, ma non ero nello stato d'animo adatto per fare conversazione. Percy tossicchiò.

«Posso farti una domanda, zietta?»

«Certo. Sei preoccupato per tua madre?»

«No, non si tratta di una questione che riguarda nessuno in particolare. Ramses direbbe che è una domanda teorica. Supponiamo che qualcuno sappia che un altro ha fatto qualcosa che non va. Qualcosa di molto cattivo. Quella persona dovrebbe dirlo?» Guardava Ramses di sottecchi, e mio figlio lo fissava col massimo disgusto.

«Non è una domanda semplice, perché solleva una precisa questione morale. Se la persona che sa avesse giurato di mantenere il segreto, come i preti cattolici durante il sacramento della Confessione...»

«No, non pensavo a una cosa del genere.»

«Dipende inoltre da quanto brutta sia l'azione in questione: se si trattava di una semplice burla innocua...»

Percy si stava metaforicamente leccando i baffi.

«No, è stata un'azione molto, molto cattiva...»

A questo punto Ramses gli balzò alla gola. I due bambini travolsero il tavolino dei biscotti, in un groviglio di gambe e braccia. Non era facile districarli. Al primo tentativo, qualcuno mi sferrò un calcio. Rotolavano sul tappeto, e Percy gridava come se lo stessero pelando. Invece il silenzio di Ramses era veramente minaccioso, emetteva solo ogni tanto qualche grugnito per lo sforzo. Finalmente, riuscii ad afferrare mio figlio per la collottola, e Percy poté rialzarsi sulle ginocchia.

Ramses, che era più piccolo e meno robusto, era riuscito veramente a dargli il fatto suo, forse grazie alle lezioni di pugilato di suo padre. Il naso

gli sanguinava copiosamente e Percy era riuscito a mordergli un pollice, ma il cugino era in condizioni molto peggiori; aveva un labbro spaccato e cominciava a gonfiargli la faccia.

Violet balzò contro il cugino e iniziò a tempestarlo di pugni.

«Cattivo!»

Ramses cercava solo di pararsi il volto. Diedi una spinta alla bambina e la gettai sul divano con tale forza da lasciarla senza fiato.

Non ebbi nemmeno bisogno di suonare il campanello; attirati dai rumori, Gargery e la signora Watson erano già in salotto. Affidai loro i miei nipoti, poi mi rivolsi a mio figlio, che si ripuliva il sangue dal naso con la manica.

«Ramses...»

«Sono confinato nella mia stanza, vero?»

«Sì. Vuoi che curi le tue ferite?»

«No, grazie, faccio da solo. Il naso ha già smesso di sanguinare. Un po' d'acqua fredda...»

«Molta acqua fredda, temo.»

Sulla soglia, si girò.

«Una sola domanda, mamma.»

«Parleremo dopo di questo increscioso incidente; ora ho altro cui pensare.»

«Sì, capisco che è più importante che tu cerchi papà. Volevo però chiederti se sapevi che la signorina Minton se n'è andata.»

«Lo so, l'ho mandata via io. Se n'è andata questa mattina.»

«No, stanotte. E ha lasciato qui tutti i suoi bagagli.»

«Non c'è da stupirsi, si era portata solo le poche cose che può avere una cameriera. Ce le avrà lasciate in ricordo del suo vile tradimento.»

«Non ne dubito, ma volevo comunque informarti...»

«Mi hai informata. Ora va' in camera tua.»

«Sì, mamma.»

Riflettei per un momento, poi suonai il campanello.

«Voglio inviare una lettera urgente, Gargery. Dai a un lacchè il denaro per una carrozza e digli di fare in fretta.»

Scrissi rapidamente un biglietto e lo consegnai al servitore, dicendogli di aspettare la risposta. Poi spiegai alla signora Watson che in assenza di mio marito avrei cenato in camera, e la buona governante mi consigliò di andare a letto presto per riprendermi dall'avventura della sera prima.

Non potevo fare nulla, prima di ricevere una risposta. Se non fosse stata quella che credevo, significava che la mia teoria non stava in piedi e avrei

dovuto rivedere il mio ragionamento. Ma non potevo essermi sbagliata. Perché non avevo dato peso a quella frase? Essere stata quasi strangolata non era una scusa sufficiente per la mia negligenza.

Non c'era fretta, e cercai di restare calma. Se avevo ragione e avevo valutato correttamente la follia del colpevole, per qualche ora non sarebbe successo nulla. Riguardai il mio schema. Era troppo tardi per completare le mie indagini, ora il problema era piuttosto se dovevo chiamare Scotland Yard.

Alla fine optai per un compromesso. L'unico poliziotto che poteva credere alla mia bizzarra teoria era Cuff, anche se non capivo ancora se era incredibilmente astuto o incredibilmente stupido. Certo, come tutti gli uomini aveva una certa diffidenza nei confronti del mio sesso, e se anche avesse accettato di fare ciò che gli chiedevo, non avrebbe mai permesso che io partecipassi alla festa. Avrebbe anche potuto sbattermi in prigione, se lo avesse ritenuto necessario.

Tuttavia, avrei avuto bisogno del suo aiuto, se tutto fosse andato storto, ed era il caso di dargli una possibilità di mostrarmi ciò che valeva. Gli scrissi una lettera piuttosto lunga in cui gli spiegavo in dettaglio la mia teoria, e non avevo ancora finito quando arrivò la risposta che attendevo.

«Spero che non siano brutte notizie» disse cupamente il maggiordomo.

«Non è esattamente quello che aspettavo. Grazie, Gargery.»

Margaret non era tornata a casa, e la sua affittacamere non la vedeva dallo scorso venerdì.

Dal momento che non era credibile che fosse andata in Northumberland senza un soldo e in divisa da cameriera, o che si trovasse in compagnia di Kevin o Eustace, era probabile che fosse lei la donna cui si era riferita Ayesha. Il colpevole aveva catturato Margaret e sapevo dove l'aveva portata, nell'ala in rovina di Mauldy Manor dietro a quella porta massiccia che mi aveva macchiato d'olio le dita.

14

Aspettai che i domestici fossero a tavola prima di uscire, perché non mi fidavo di Gargery, che poteva anche avere ricevuto l'ordine di trattenermi. Purtroppo non mi ero procurata nessun'arma, tranne il mio parasole e la mia cintura di sicurezza.

Il cielo era coperto ed erano già calate le tenebre. La foschia carezzava gli alberi del parco con le sue lunghe dita lattiginose; prima che avessi la-

sciato Londra si sarebbe sollevata, ma speravo ardentemente che sul fiume la nebbia fosse più fitta e persistente.

Il cab percorse a lungo le strade assonnate. Avevo lasciato nell'ingresso la lettera a Cuff con l'ordine di consegnargliela immediatamente. Avevo le mie armi ed ero sicura che mi sarei presto trovata in compagnia del mio adorato marito.

Non capivo come avesse fatto a indovinare tutto. Non aveva sentito il discorso di Ayesha e io non gli avevo detto nulla, perché non ci avevo capito niente. Come poteva sapere che quella notte si sarebbe svolta una macabra cerimonia? Forse non lo sapeva, forse era solo andato a cercare le prove che potevano suffragare la sua teoria. Ero certa però di trovarlo a Mauldy Manor. Era l'unico posto in cui poteva scoprire gli indizi che occorrevano per arrivare alla soluzione del caso.

Mancavano due ore alla mezzanotte quando mi feci lasciare a una certa distanza dai cancelli del castello. Il cocchiere pensò sicuramente al peggio, vedendo una donna scendere nei pressi del maniero di un gentiluomo di dubbia reputazione.

Le nubi celavano le stelle e la luna e il fiume era coperto da un bianco manto di nebbia. Mentre scivolavo verso l'ingresso del parco, le nuvole si chiazzarono di rosso e un vago rombo di tuono annunciò l'arrivo di un temporale.

Le luci erano accese nella portineria. Non volevo essere vista, e sicuramente il cancello sarebbe stato chiuso, in occasione di una simile cerimonia. Seguii il muro di cinta finché non trovai un olmo provvidenziale i cui rami si protendevano verso l'esterno. Il mantello mi fu alquanto d'impaccio durante l'arrampicata, perché continuava a impigliarsi nei rami, ma il suo colore si fondeva meravigliosamente con le tenebre notturne.

Alla luce dei lampi, che si facevano sempre più frequenti, scavalcai il muro e, di cespuglio in cespuglio, raggiunsi il prato del castello. Non c'erano cani, e mi stupì molto il fatto che non ne tenessero; ricordai la frase di Emerson riguardo i gatti del conte e fui presa dal disgusto. Ormai ero preparata al peggio.

Il prato era completamente deserto. Avrei anche potuto credere che lord Liverpool non fosse in casa. Non c'erano luci nell'ala abitata, a parte qualcuna nelle mansarde della servitù.

Durante la nostra visita mi ero fatta un'idea della pianta del castello che, essendo stato costruito durante il regno di Elisabetta I, che adorava essere adulata dai cortigiani, aveva la forma di una grande E. L'ala moderna ne

aveva rimpiazzata una più antica nella stanghetta inferiore della E. Le cucine occupavano la gamba centrale e l'ala in disuso quella superiore.

Raggiunsi senza problemi le mura ammuffite dell'ala più antica. Ma nonostante avesse un aspetto così fragile e decadente, non era facile penetrarvi. Le finestre erano sbarrate da robuste tavole con chiodi nuovi. La porta era assolutamente inamovibile, e quando toccai la maniglia mi trovai coperta da una pioggia di ruggine.

Sperai di trovare una finestra aperta da qualche altra parte. Ero pronta a rompere un vetro quando notai una vaga luce ai miei piedi. Svanì quasi subito, facendomi capire che qualcuno stava attraversando un sotterraneo con una lanterna o una torcia e che al piano terreno c'erano delle insospettabili feritoie che rischiaravano le segrete del castello. Un tempo erano state chiuse da sbarre, ormai corrose dalle intemperie, che mi fu facile svellere. Il varco era così stretto che poteva passarci solo un bambino o una signora snella e in forma come la sottoscritta; forse era per quello che Liverpool non aveva pensato di rimpiazzare l'inferriata.

Mi calai nella fitta e impenetrabile oscurità. Fu un vero salto nel buio, e alla fine mi trovai in una specie di sepolcro ammuffito. Non avevo portato la solita lanterna cieca perché era troppo rischioso anche solo accendere un fiammifero. Ne usai soltanto uno, per rendermi conto di dove mi trovavo, schermandolo con tutto il corpo e spegnendolo subito. Ero in una stretta stanza dal pavimento e dalle pareti di pietra coperta di muschio, contenente soltanto qualche ciocco di legno. Da ogni parte si aprivano degli archi oscuri.

Dove dovevo andare? La lanterna si era diretta da destra a sinistra. Seguii la stessa direzione e non appena mi trovai in un'altra stanza vidi di nuovo una luce. Attraverso una porta che penzolava dai cardini sconnessi, arrivai in un corridoio umido, dal soffitto basso. La luce proveniva da una porta in cima a una stretta scaletta.

Mi calai il cappuccio del mantello sul volto e mi arrampicai sulla rampa di pietra consunta dal tempo.

Sbalordita, mi trovai di fronte a uno splendido gruppo statuario di lucido alabastro, a grandezza naturale. Ho usato giustamente la parola "gruppo", perché, a giudicare dalle braccia e dalle gambe, dovevano esserci almeno tre persone allacciate assurdamente in una posa oscena e alquanto scomoda.

Mi trovavo in un corridoio lungo quanto tutta l'ala, dal quale provenivano delle voci. Alla mia destra, una porta conduceva nella parte più moder-

na della casa. Il corridoio terminava con un pesante cortinaggio di velluto nero. Alla mia sinistra c'era una lunga fila di finestre sbarrate, intervallate da quadri, statue e opere d'arte d'ispirazione simile al gruppo statuario all'ingresso. Provenivano da tutti i continenti e da tutte le epoche. Il quadro di fronte all'ingresso era una straordinaria composizione del Cinquecento indiano che rappresentava anch'essa individui nelle più indegne posture.

La funzione di quel sotterraneo era evidente, e non era stato certo creato dall'attuale conte. Un gran numero dei suoi avi doveva averlo arredato e utilizzato, finché il giovane Ned non aveva pensato di servirsene per i suoi scopi particolari.

Le voci che provenivano da una porta sulla sinistra erano accompagnate dal tintinnio dei cristalli. L'uomo della lanterna doveva aver fatto un salto in cantina.

Mi appoggiai al gruppo statuario d'alabastro e mi avvicinai alla porta aperta. Una voce familiare stava parlando.

«Abbiamo tutto il tempo di bere un altro bicchierino.»

«O un'altra bottiglia» rispose il padrone di casa con un risolino acuto. «Il vino dà coraggio, vero, Frank?»

«Però io sono qui, dove sono gli altri?» rispose cupamente il suo amico.

«Hanno rifiutato l'invito» sogghignò Ned. «Sono solo dei maledetti codardi.»

«Hanno avuto buon senso» rispose il giovane Barnes. «Lasciamo perdere, non siamo abbastanza...»

«Ho assunto qualche avventizio, tu sai di chi si tratta, per rimpolpare i ranghi...»

Barnes protestò.

«Diamine, Ned, quei vigliacchi ci ricatteranno, o scapperanno alla vista del primo poliziotto e ci molleranno nei pasticci. Dovrebbe essere una festicciola privata.»

Liverpool gettò a terra la coppa di cristallo, che s'infranse sul pavimento di pietra.

«Festicciola? Questo non è un gioco, Frank, è una questione di vita o di morte.»

«So cosa significa per te, però...»

«Vuoi dire che non credi alle sue promesse e ai suoi poteri?»

«E tu ci credi?»

«Devo crederci, Frank. In queste condizioni, farei qualunque cosa. Qualunque.»

«Va bene. Io sono con te, vecchio mio.»

«Certo che ci sei» disse sinistramente il conte. «Nella buona e nella cattiva sorte, purché sia io a pagare. Non credere che non lo sappia. Io avevo un solo amico, ma ora... Non preoccuparti, non ci scopriranno mai. E anche se lo facessero, credi che la vecchia lascerebbe in mano agli sbirri il suo adorato pronipote o il suo cuginetto di secondo grado? Piantala, Frank, finisci la bottiglia e andiamo.»

Mi nascosi dietro il gruppo statuario. Il corridoio era illuminato da qualche fioca lucerna e mi sarebbe stato facile celarmi nelle tenebre. I due uomini non guardarono dalla mia parte e scomparvero subito dietro la tenda.

Erano entrambi in tunica e maschera. Non udendo altri rumori, entrai nella stanza dalla quale provenivano: era veramente singolare, un misto tra il camerino di un teatro e il vestiario di un tempio. Vi erano appese numerose tuniche bianche, e un armadio aperto lasciava intravedere diversi scaffali pieni di maschere. Ce n'erano a dozzine, ma furono quelle sul tavolo centrale a farmi rabbrividire. Non erano quelle dei sacerdoti che avevamo visto finora, ma rappresentavano ibis, babbuini, avvoltoi e leoni ringhianti. Erano le teste d'animale degli dei Egizi, di cartapesta dipinta a vivaci colori.

Avevo quasi dimenticato quell'incubo orribile, ma quelle erano le maschere che avevo visto nel mio sogno premonitore.

Avevo l'opportunità di introdurmi nella sala dove sarebbe avvenuta la riunione. Però dovevo sbrigarmi, perché rimanevano sette tuniche, e non sapevo quanti sarebbero stati gli intervenuti. Potevo essere scoperta da un momento all'altro.

Gettai il mantello nell'armadio e m'infilai una tunica. Era troppo lunga, ma sarebbe servita a nascondere le mie scarpe, dal momento che i sandali non mi andavano bene. Nessuno degli oggetti cerimoniali sul tavolo poteva servirmi come arma in caso di problemi. Mazze, bastoni e scettri erano di legno tenero o di cartapesta. Appesi alla cintola il parasole e presi una delle maschere da sacerdote. Ce n'erano diverse, e Radcliffe non aveva torto parlando di un laboratorio segreto che le produceva. Ne occorrevano molte, perché i sacerdoti erano costretti a distruggerle dopo ogni comparsa pubblica, per sparire inosservati. Però, nel sogno, solo il gran sacerdote aveva portato la maschera dalle fattezze umane; tutti gli altri avevano quelle con le teste degli dei. Era una sciocchezza, tuttavia...

Il ragionamento, per assurdo che possa sembrare, mi portò a scegliere la maschera di Sekhmet la Leonessa, la dea della guerra e dell'amore.

Nel corridoio c'era un silenzio di morte. Avanzai con passo rigido e ieratico. I buchi degli occhi mi permettevano di vedere solo davanti, e il fatto di non sapere chi avevo alle spalle mi dava una sensazione di disagio. Dietro la tenda c'era una porta con un rilievo dorato. L'aprii lentamente e mi fermai sulla soglia: mi trovai così di fronte alla scena del sogno; ero su un balcone che sovrastava un'ampia sala, che però non era del tutto identica a quella del mio incubo. La porta si chiuse alle mie spalle. Nessuno pareva aver notato il mio arrivo. La sala comprendeva due piani della struttura originaria del castello. I pavimenti del pianterreno e del primo piano erano stati tolti ed erano state aggiunte delle colonne lungo le pareti, che si innalzavano dal livello della cantina fino al tetto. Le pareti erano rivestite da splendide tappezzerie e la statua a grandezza naturale non era quella del più dignitoso Osiride, ma quella del lascivo Min, dio della fertilità maschile.

La sala era fiocamente illuminata da moderne lampade a petrolio e da alti tripodi traballanti. C'erano sei uomini presenti, tutti in tunica bianca. Alcuni di essi si erano però tolti il mascherone di cartapesta per fumarsi tranquillamente un sigaro, con scarsa solennità. Uno di loro era stravaccato sull'altare, un altro beveva da una bottiglia, probabilmente per farsi coraggio come Frank Barnes. Un terzo indicò la statua di Min e disse una battutaccia da caserma che fece sghignazzare tutti i presenti.

Un uomo con la maschera da ibis di Thot, il dio della sapienza, mi notò sulla balconata e si diresse verso le scale.

Se avesse sospettato di qualcosa, non sarei riuscita a sopraffarlo. E poi era troppo presto per fuggire; non potevo abbandonare una ragazza nelle grinfie di quei pazzi.

Scesi le scale, ma l'ibis era scomparso e nessun altro mi prestava alcuna attenzione. Mi appoggiai con la schiena alla parete, nella parte più oscura della sala.

Avevo perso il senso del tempo. Evitavo di ascoltare le battute oscene degli uomini, e non so che ora fosse quando uno di loro gettò finalmente in terra il sigaro e lo schiacciò allegramente col sandalo.

«Forza, ragazzi, non facciamoci riconoscere. Non vorrete che sua signoria vi consideri dei cafoni, spero.»

I sigari furono gettati nei bracieri e tutti si rimisero le maschere. L'uomo stravaccato sull'altare si alzò e si rimise a posto la tunica.

Devo ammettere che i miei terrori soprannaturali erano in parte fugati. La scena sembrava la parodia di un cerimoniale pagano in un'operetta di

Gilbert e Sullivan, e mancava completamente della terribile solennità del mio sogno. E la parodia continuò. La porta sotto il balconcino si aprì, ma non comparve un corteo salmodiante con una teoria di fiaccole, arrivarono più semplicemente i due caporioni, che si misero a sbraitare.

«Che diavolo succede? Ehi, tu, posa la bottiglia e rimetti a posto i paramenti sull'altare. Forza, tutti al vostro posto.»

Sembravano la signora Watson quando rimproverava la servitù. Ma lord Liverpool riuscì a ripristinare l'ordine e la mia allegria scomparve d'incanto. Thot mi stava di nuovo puntando, ma se mi fossi ritratta, sarei finita in piena luce.

L'uomo era reso ancor più alto dalla maschera; cercai il parasole, ma Thot non fece alcun gesto minaccioso, si limitò ad affiancarmi e a girarsi verso l'altare.

La vista di sua signoria fugò ogni residua traccia di divertimento. Lord Liverpool era tragicamente serio. Per lui quella non era una parodia. Levò le braccia, rivolto verso la statua del dio. Con orrore, riconobbi la voce possente che aveva intonato l'inno a Iside.

«L'Onnipotente è giunto alla nostra presenza.»

S'inchinò fino a terra di fronte all'uomo mascherato da sacerdote *sem* con la pelle di leopardo sulle spalle che era emerso dall'ombra sul balconcino.

Trattenni il respiro; il colpevole era lui, non il patetico conte che era soltanto il suo succubo: come aveva detto, avrebbe fatto qualunque cosa pur di guarire, e quel vigliacco aveva sfruttato la naturale paura di un giovane dal cervello semidistrutto dal morbo fatale.

Indubbiamente, il criminale aveva una certa presenza scenica. Anche gli accoliti più rozzi ascoltarono in rispettoso silenzio il dialogo tra il conte morente e il suo mentore. Parlavano in antico egizio. Ned era piuttosto incerto, ma la voce dell'altro, distorta dalla maschera, era lenta e sicura.

Il sacerdote scomparve nell'ombra e batté le mani per tre volte. Un gruppo di egiziani arrivò cantando una dissonante e lugubre litania; indossavano solo dei perizomi e la loro pelle scura riluceva come il bronzo. Su di una lettiga portavano una figura esanime, coperta di veli bianchissimi. Stavo per mettermi a gridare, ma una mano d'acciaio mi coprì la bocca.

«Per l'amore del cielo, sta' zitta, Peabody» sibilò mio marito dietro la maschera di Thot.

Sarei caduta per terra, se le sue braccia non mi avessero sostenuta. Ero ammutolita dalla gioia, ma se non era Radcliffe, allora chi era la figura sul-

la lettiga? Trovai la risposta anche prima che la lettiga fosse posata sul lungo altare e il sacerdote si mettesse a liberare la ragazza dai veli. Tra la folla ci fu un mormorio di eccitazione. Il costume che la donna indossava non era la veste di lino pieghettato portata dalle dame egizie, ma l'esatta riproduzione del semplice abito di una contadina o di una servetta egizia, che le arrivava fino alle caviglie sottili e lasciava il petto semiscoperto.

Mio marito mi strinse un braccio.

«Non muoverti, Amelia.»

«Ma stanno...»

«Aspetta.»

Nessuno ci fece caso, perché tutti fissavano Margaret avidamente. Un uomo alto e magro, con la maschera da babbuino, avanzò. Ned si era chinato sulla ragazza, e ora si tolse la maschera.

«Ma io la conosco. Mi avevate detto...»

«È lei l'eletta, la sposa del dio» disse la voce solenne del sacerdote.

«Ma dannazione, è la nipote della duchessa di Durham. Avevate detto che era consenziente.»

Il sacerdote costrinse la ragazza a mettersi a sedere tenendola sotto le ascelle.

«E lo è. Svegliati, Margaret, sposa del dio, apri gli occhi e sorridi ai tuoi fedeli.»

La ragazza sbatté le lunghe ciglia e sorrise languidamente con aria inebetita.

«Chi siete?»

«Saluta il tuo signore e padrone, sposa del dio» declamò il sacerdote *sem.*

Margaret non riusciva a tenere gli occhi aperti.

«Il mio signore e padrone... Che bello. Chi è?»

«Diavolo, l'avete drogata» gridò Ned. «Non posso farlo, non con una signora, dannazione!»

«Non ho mai detto che l'onore toccasse a voi» disse freddamente la figura mascherata, slacciandosi la pelle di leopardo. La ragazza ricadde sui cuscini, ridendo scioccamente.

«Ma avevate detto...» Il conte era inebetito.

«Quando si sarà unita col dio, voi guarirete da tutti i vostri mali, e così sarà.»

La signorina Minton levò le bianche braccia.

«Vieni, mio signore e padrone.»

«Dannazione!» Il conte si adirò. «Ci stiamo spingendo troppo in là, non posso permetterlo.»

Il sacerdote arretrò. «Sei impazzito? Non credevo che tu fossi così codardo, Ned. Bene, uscite tutti di qui.»

Diversi fedeli si erano già allontanati discretamente, incluso il pavido Frank Barnes. Liverpool strinse i pugni.

«Lei verrà con me, la riporterò a casa.»

«Niente affatto.» Il sacerdote estrasse una rivoltella dalla tunica; Radcliffe balzò in avanti, ma era troppo tardi, il giovane conte stava già barcollando con le mani strette sul fianco. Cadde in ginocchio, come se stesse pregando, poi piombò a terra bocconi, davanti alla statua del dio.

Mio marito balzò sul criminale prima che potesse sparare ancora. L'unico fedele rimasto era l'uomo alto e magro con la maschera da babbuino. Stavo per brandire il mio parasole, ma mi ero dimenticata degli uomini che avevano portato la lettiga. Una mano muscolosa mi portò via l'ombrellino. Avevo creduto che degli accoliti malpagati non si sarebbero immischiati nella faccenda in difesa dei loro padroni, ma evidentemente mi ero sbagliata.

Anche il babbuino fu aggredito dagli egiziani. Radcliffe stava per atterrare il sacerdote con un micidiale diretto, quando le braccia possenti di quei forzuti glielo impedirono. Prima che avesse il tempo di liberarsi di loro, l'assassino ricuperò la rivoltella e la puntò verso di me.

«Stasera sta andando tutto a catafascio» mormorò senza fiato. «Non so che cosa ci facciate qui, signora Emerson, ma siete la prossima sulla mia lista. Se i vostri compagni non si arrendono, pianterò una pallottola in quella vostra graziosa testolina.»

Nella lotta, la sua maschera si era rotta e doveva tenerla insieme con una mano. La testa di Thot era andata in pezzi. Il sacerdote sogghignò con sinistra allegria.

«È il momento di togliersi le maschere. Non siate così timida, signora Emerson, tanto vi ho riconosciuta. Quell'energumeno che mi ha aggredito non può che essere vostro marito, e non c'è da stupirsi che abbia scelto il dio della sapienza. E il babbuino?»

Io e Radcliffe gettammo via le nostre maschere. Il babbuino rimase immobile, a braccia conserte. Uno degli egiziani gli strappò il camuffamento.

«L'ispettore Cuff!» esclamai.

«Buona sera, signora» mi salutò educatamente il poliziotto.

«È ridicolo» commentai più tardi. «Vi ho mandato una lettera, ispettore, per spiegarvi la situazione e invitarvi a intervenire se non fossi tornata dalla mia spedizione a Mauldy Manor, ma non credevo che sareste arrivato subito. Avete almeno con voi i vostri agenti?»

«Non capite che è una questione delicata?» disse lui tristemente. «Molto delicata. Sono qui senza il permesso dei miei superiori, e se lo sapessero, addio pensione.»

«Non è il momento delle scuse e delle recriminazioni, dobbiamo fuggire di qui.»

«Avete qualche idea?» disse Radcliffe.

Era appoggiato al muro a braccia conserte, come tutti noi, del resto. Nella cella di pietra delle segrete in cui ci avevano rinchiusi non c'era nemmeno una sedia, ma la porta era solidissima e chiusa a tripla mandata.

«Solo un paio» replicai.

«Spero che siano migliori della precedente» bofonchiò mio marito. «Avevi detto che le sbarre erano arrugginite.»

«Le altre lo erano; come potevo sapere che queste erano state sostituite di recente? Mi chiedo quanti prigionieri siano stati rinchiusi in questa lurida cella. Però è la signorina Minton che mi preoccupa. Dobbiamo evadere di qui per salvarla.»

«E salvare anche noi stessi, nel frattempo» obiettò l'ispettore. «Ammiro la vostra tranquillità.»

«Grazie, non ho alcuna paura. Se avesse voluto ucciderci, lo avrebbe fatto sul posto e non ci avrebbe imprigionati.»

«Balzi sempre alle conclusioni troppo in fretta, Amelia» brontolò Radcliffe. «Siamo un trio formidabile e avremmo potuto creare dei seri problemi al nostro buon sacerdote, se avesse voluto spararci. Ora potrà eliminarci tranquillamente, senza rischi.»

«È solo nei romanzi d'avventura che i criminali allagano le celle o le saturano di gas velenoso. Appena entra qualcuno, sarà facile stenderlo.»

«Ci possono lasciar morire di fame.»

«Qualcuno ci verrà a cercare molto prima che sentiamo i morsi della fame, ma riusciremo a evadere da soli, non temete.»

Seguì un altro drammatico silenzio. All'improvviso sentii una viscida sensazione sui piedi.

«Temo che ci siano dei serpenti.»

«Non sono serpenti, è acqua» disse Radcliffe con voce strozzata. «Eravamo già abbastanza nei pasticci prima che tu ti mettessi a suggerirgli un

sistema per ucciderci. Lascia almeno che faccia da solo.»

«Non essere ridicolo. Da dove arriva l'acqua? Volete che accendiamo un altro fiammifero?»

«Sono quasi finiti, come anche le pagine del taccuino dell'ispettore. Li abbiamo usati per esplorare la cella e controllare la famosa inferriata, se ben ricordi. Credo che quella che tu hai chiamato una grondaia fosse in realtà...»

«Va bene, risparmiamo i fiammiferi, allora.»

Il temporale era finito ed era di nuovo comparsa la luna. Un raggio illuminava lo spicchio di pavimento in cui una pozzanghera argentea e apparentemente innocua stava lentamente allargandosi.

«Mi chiedo quanto tempo ci metterà ad allagare la cella.»

«Lascia perdere, Peabody. Prendetemi sulle spalle, Cuff, darò un'altra scrollata a quelle sbarre.»

«Calmatevi, voi due» li redarguii. «Non è un sistema eccellente per uccidere dei prigionieri, la porta non è sigillata e quando l'acqua arriverà all'altezza della finestra troverà uno sfogo...»

«Ne entrerà sempre di più di quanta ne esca. Se questa è l'acqua del fiume, il nostro amico ne avrà parecchia a disposizione per annegarci.»

Aveva ragione. L'acqua era già alle caviglie e a quel ritmo ci avrebbe presto sommersi.

«Volete girarvi, ispettore?» dissi con calma.

«Non avrete intenzione di spogliarvi, signora?» disse lui scandalizzato.

«Oddio, Peabody, il tuo corsetto.» esclamò Radcliffe.

«Proprio così. Nessuno considera un busto un'arma potenziale» spiegai all'inorridito Cuff, mentre mio marito mi aiutava togliermi il suddetto indumento. «Ma che cosa lo tiene insieme?»

«Stecche. Stecche di balena e d'acciaio cucite sui fianchi e sul retro» esclamò l'ispettore.

«Proprio come questa che ho passato a mio marito. Attento, è piuttosto appuntito. Prendi anche questa... lì, sul fianco. Ora hai gli attrezzi sufficienti per svellere quelle sbarre.»

«Incredibile» disse Cuff.

«Elementare, ispettore, elementare. Siete sposato, per essere così esperto in fatto di busti?»

«No, temo di essere uno scapolo impenitente, mia cara signora, ma devo ammettere che se conoscessi una donna come voi...»

«Fortunatamente ce n'è una sola» commentò Radcliffe. «Ora, dacci una

mano, Peabody, l'ispettore non ce la fa a sollevarmi.»

L'acqua mi arrivava al polpaccio, mentre mi appoggiavo contro il muro con mio marito sulle spalle. La luce della luna si rifletteva sulla superficie liquida e increspata con un curioso effetto ipnotico. Ma all'improvviso la luce scomparve e Radcliffe lanciò un grido e barcollò. La piramide umana iniziò a traballare e io mi trovai seduta nell'acqua, mentre Cuff lottava disperatamente per mantenere l'equilibrio. Non avrei mai creduto che conoscesse tante pittoresche imprecazioni.

«Che diavolo succede?» esclamai.

«Non ci crederai» disse mio marito con una strana voce strozzata. Udii un'altra voce, molto calma.

«Buonasera, mamma; buonasera, papà. Credo di essere arrivato giusto in tempo per soccorrervi da un increscioso incidente.»

15

Ramses non aveva ancora finito che un'altra voce si aggiunse alla sua.

«Siete qui, signori? Non preoccupatevi, vi tireremo fuori noi.»

«Gargery.»

«Al vostro servizio, signora.»

Mi sollevai in piedi. L'acqua ora arrivava alle ginocchia.

«Ramses, se anche riuscirete a svellere le sbarre, papà non ce la farà a uscire, la feritoia è troppo stretta. Cercate di entrare in casa per liberarci.»

«Temo che sia impossibile, mamma. Stai lontano dalla finestra, papà, abbiamo portato mazze e scalpelli, ma non possiamo usarli se tu...»

In un fragore assordante cominciarono ad attaccare l'inferriata, mentre mio marito e l'ispettore atterravano più o meno dignitosamente.

«Perché non potete entrare?» chiesi io.

«Il castello è in fiamme» rispose Ramses tra una martellata e l'altra. Dovetti attendere una tregua per poter proseguire il mio interrogatorio.

«Vuoi dire che quei pazzi si sono dati alla fuga?»

«Per favore, mamma, ritiratevi tutti e tre nell'angolo più lontano con le spalle alla finestra. Anche quel signore che non conosco, ma che condivide con voi lo stesso destino. Come temevo, non ce la facciamo a svellere le sbarre, ma il muro è spesso e abbiamo portato la mia nitroglicerina.»

«Buon Dio, ma questo ragazzino è una macchina da guerra!» commentò Cuff con sacro terrore.

Per un momento temetti che il muro sarebbe crollato, ma quando l'esplo-

sione cessò di rimbombare nelle mie orecchie vidi che vi era stato praticato un varco tale da lasciar passare una carrozza. Con l'aiuto di Gargery riuscimmo a uscire. L'ispettore era in uno stato di catatonico stupore.

L'ala del castello che aveva ospitato il tempio era in fiamme, e lingue di fuoco uscivano dalle finestre e dal tetto. Ramses era di nuovo travestito da monello da strada. L'occhio semichiuso era però un ricordo della rissa con Percy.

«E la signorina Minton? Non credete che sia ora di...»

«È già in salvo» mi rispose Gargery. «Era nella carrozza con quel signore... Sempre che lo si possa chiamare un signore.»

«Tu e Ramses avete...»

«Non solo, ci sono anche Henry, Bob, Tom e tutti gli altri domestici.»

«Ma che diavolo sta succedendo?» chiese lo sbigottito poliziotto.

Naturalmente fu mio figlio a rispondere.

«Siamo arrivati giusto in tempo per intercettare una carrozza che stava fuggendo dal cancello. L'operazione è riuscita con successo, anche se il signore di cui parlava Gargery ha esploso diversi colpi, perforando il berretto di Bob e ferendo Henry al pollice sinistro. Dopo aver catturato quel figuro, abbiamo liberato la signorina Minton, che era in stato di intontimento per un'abbondante assunzione di oppiacei.»

«E gli altri occupanti della carrozza?» chiese suo padre.

«Abbiamo lasciato Bob e Henry a sorvegliarli. Gargery li ha interrogati e ha scoperto che eravate nelle segrete, allora ci siamo subito diretti qui, dove stavate rischiando di essere sommersi dall'acqua. Ho udito la voce di papà...»

«Va bene, ragazzo, il resto lo sappiamo» disse Cuff con voce malferma. «E questo signore chi sarebbe?»

«Gargery, il nostro maggiordomo» gli spiegai.

«Maggiordomo, eh?»

«Non perdiamoci in chiacchiere» disse Radcliffe. «Intanto il castello sta bruciando come una torcia. Dobbiamo chiamare i pompieri e far fuggire la servitù.»

«Non c'è un pericolo imminente» disse con calma il giudizioso Ramses. «Il fuoco è distante dall'ala abitata del castello, e le grida che abbiamo sentito dimostrano che i servitori si sono già resi conto del pericolo, ma andrò ad assicurarmene» concluse, e trotterellò verso il maniero.

Le ombre spettrali dell'incendio si riflettevano sull'erba del prato. Le lingue di fuoco uscivano ormai da ogni apertura e dell'ala antica non restava

che un guscio vuoto e incenerito. Guardavamo in silenzio quella visione di un apocalittico splendore; Radcliffe mi teneva sottobraccio, Cuff era a capo chino.

«Liverpool era morto, vero?» chiesi a mio marito.

«Sì, cara. È stata una nobile fine, ha cercato di salvare una ragazza da un destino peggiore della morte.»

Cuff sollevò il capo e lo guardò.

«Avete ragione, ma ora è il caso di occuparci dei prigionieri di vostro figlio.»

Il prato si era riempito di cameriere urlanti in camicia da notte, simili a un gruppo di galline in fuga da un pollaio in fiamme. Il nostro brum sbarrava il passo a una lucida carrozza chiusa tirata da due cavalli neri. Non vedevo Henry, ma il giovane Bob sorvegliava in una rigida posa militaresca due figure adagiate sull'erba.

Margaret Minton era ora vestita di nero da capo a piedi. I capelli sciolti ricadevano sul grembo del giovanotto che le sorreggeva il capo come una lucida cortina. L'uomo si copriva il volto con le mani, ma riconobbi subito la chioma rossiccia alla luce della luna.

«No, non Kevin.»

Radcliffe mi strinse un braccio.

«Lui fa parte dei soccorritori, Amelia. Non avrai creduto...»

«Certo che no.»

Evitai di dirgli che quando l'assassino, per strangolarmi, mi aveva sollevata dal terreno con ridicola facilità, mi ero ricordata di quando Kevin mi aveva presa in braccio con energia durante il tumulto alla Royal Society. Certo il fragile conte non aveva mai posseduto una forza del genere.

«Certo che no, so benissimo che il colpevole è...»

«Nella carrozza, Peabody.»

In effetti era lì, legato come un salame, o piuttosto come la mummia che aveva profanato. Henry lo teneva a bada con un randello, anche se non pareva avere più la forza di fuggire. Era Eustace Wilson, l'amico di Margaret.

Dopo aver portato al posto di polizia di Bow Street il nostro prigioniero, ci facemmo accompagnare dall'ispettore a Chalfont House, nonostante lui affermasse di avere ancora un sacco di pratiche da sbrigare.

«A casa potremo spiegarvi tutto molto più comodamente» disse Radcliffe. «Diavolo, abbiamo avuto una brutta nottata, e ora è il caso di festeggiare.»

Fortunatamente, ci eravamo alzati molto tardi la mattina, e non avevamo sonno. Ci radunammo nella sala da pranzo della servitù, accanto alla cucina, per non far stare a disagio i nostri domestici, che erano tutti ansiosi di sentire il nostro racconto. Fu servito del montone freddo coi sottaceti, una buona torta di mele e un gran quantitativo di bevande. Persino Ramses ebbe diritto a un dito di vino del Reno.

«Te lo meriti, figliolo. Checché ne dica tua madre, devi imparare a bere come un gentiluomo.»

«È vero» disse Gargery dietro la sua pinta di birra. «Se non fosse stato per lui, non saremmo mai arrivati in tempo, perché nessuno sapeva dove foste andati.»

«Immagino che ti sia appeso alla mia carrozza» gli dissi severamente.

«È così, mamma, mi sono travestito e ti ho seguita, perché sapevo che saresti andata da papà. Non potendo esservi d'aiuto, sono rimasto appeso alla carrozza quando è tornata indietro e ho avvertito la nostra servitù. Il signor O'Connell era venuto a chiedere notizie della signorina Minton e abbiamo deciso di portare anche lui.»

Kevin annuì; l'unica persona a non essere presente era proprio Margaret, che dormiva nella camera degli ospiti, sotto la severa sorveglianza della signora Watson, che non aveva approvato tutta quell'agitazione.

«Margaret sarà felice delle vostre attenzioni» dissi al giornalista. «Ora dovrete cercare di starle vicino, se volete conquistarla, ma credo che ci riuscirete facilmente, quando le dirò che avete atterrato Wilson con gran sprezzo del pericolo, incurante del fatto che vi stesse sparando addosso.»

«Basta melensaggini» borbottò mio marito. «L'ispettore è qui per lavoro, e gli abbiamo promesso una dichiarazione completa. Ancora un po' di vino, signor Cuff?»

«Grazie. Un'annata stupenda, professore. Fruttato, ma non troppo dolce, col giusto tocco di acidità.»

«Io e mia moglie risolviamo solitamente i casi in competizione. Quindi, voglio che sia lei a cominciare a spiegare come ha dedotto l'identità dell'assassino.»

Decisi di ignorare il suo ghigno beffardo.

«Grazie, caro. Questo è stato il nostro caso più bizzarro, un curioso miscuglio di esotismo e di sordidi delitti. Comincerò dalla morte del guardiano Gore. Se farete esumare il corpo, scoprirete che è morto per un'overdose di oppio.»

«Cosa?» protestò Cuff. «Ma il medico legale ha detto...»

«Gli effetti di un'overdose di oppio sono simili a quelle di un colpo apoplettico, ispettore. A essere colpito è il centro del sistema respiratorio, nel midollo allungato, quindi la morte avviene per asfissia. Il custode non aveva mai fatto uso di droghe, ma gliene hanno data una dose per corromperlo e convincerlo a permettere l'orgia nel museo. Ecco il significato degli strani cocci nella sala delle mummie: si era trattato di una vera e propria orgia egiziana, con ghirlande di fiori, vino in coppe di cristallo, perché la terracotta non è gradita ai gentiluomini della nostra aristocrazia, costumi sfarzosi, scettri e maschere di cartapesta. Sono gli scherzi bizzarri che quei giovani cinici adorano, ma il luogo era stato scelto per un più sinistro proposito. Naturalmente, non era bastato corrompere il guardiano di quella parte del museo, la cui morte è stata soltanto un tragico incidente. Oldacre aveva sempre adulato i potenti e avrebbe dato l'anima pur di partecipare. Dopo la morte di Albert, il loro primo pensiero fu di far sparire ogni traccia di quella festicciola. Fecero scomparire bottiglie, bicchieri e ghirlande e lasciarono il cadavere dove si trovava. Le ragazze fornite da Ayesha non erano un pericolo, non avrebbero mai denunciato dei gentiluomini. Ma a Jonas Oldacre il denaro non bastava: lui voleva essere uno di loro, essere ammesso nei loro club e nelle loro case. La sua morte fu di per sé un indizio dell'identità dell'assassino, perché nessuno di quegli aristocratici avrebbe avuto paura di uno scandalo, dal momento che loro negli scandali ci sguazzavano. Invece Eustace avrebbe perso tutto quello che aveva, la sua posizione al museo e il potere sul giovane conte che da tempo stava spremendo.»

Cuff pareva dubbioso.

«Il vostro ragionamento è eccellente, signora, ora che il caso è risolto. Ma non vedo come abbiate fatto ad arrivarci. La malattia di cui soffriva Liverpool può indurre crisi di rabbia omicida. Oldacre poteva anche essere stato ucciso in uno di quei raptus.»

Radcliffe tossicchiò e non cercò più di nascondere il suo sorriso.

«Se mi lasciate continuare, vedrete che avevo ben altre prove a suo carico» dissi freddamente.

«Vi chiedo scusa, signora.»

«Ho subito capito che il colpevole non poteva essere un archeologo dilettante. Il costume da sacerdote era perfetto in ogni dettaglio e le citazioni che usava erano troppo oscure per essere conosciute da un lettore casuale. Il messaggio trovato in mano a Oldacre era stato inventato di sana pianta, ma è molto più facile copiare un'iscrizione che inventarne una. Gli errori

grammaticali che aveva commesso non erano quelli di un dilettante, ma quelli di un allievo di Wallis Budge. Oldacre era l'assistente di Budge, e poteva anche aver scritto lui stesso il messaggio, che magari gli era poi stato trovato in mano per una pura coincidenza, però Oldacre era morto quando gli *ushabti* erano stati inviati con delle altre missive dello stesso genere; Budge ha molti allievi sparsi per il mondo, ma l'unico che fosse in qualche modo legato al caso era Eustace Wilson. Credo che conoscesse Oldacre molto di più di quanto volesse farmi credere. Per un momento, Liverpool e St John hanno sviato la mia attenzione; in effetti, la malattia di lord Ned era il reale movente degli omicidi. Lui era sicuro di dover morire, il suo male è assolutamente incurabile, ma un malato terminale è disposto a sperimentare anche i medicamenti più pazzeschi e inutili, perché non ha nulla da perdere. La verità mi balzò in mente quando scoprimmo che la mummia era stata sbendata, chiaramente quando si trovava ancora al castello. Budge non avrebbe mai autorizzato un simile sacrilegio, quindi i responsabili dovevano essere i conti di Liverpool, ma il padre di Ned era un collezionista, non uno studioso, e suo figlio non s'interessava minimamente all'argomento. Perché avrebbero dovuto fare una cosa del genere? E se l'avevano fatto per curiosità scientifica, perché celare quell'azione in fondo così innocua? Che ragione ci poteva essere per sbendare una mummia? Fin dal dodicesimo secolo si è parlato delle mummie nei trattati di farmacopea, e quattro secoli dopo le mummie polverizzate venivano utilizzate dagli speziali in tutta Europa. A questo scopo, furono importate grandi quantità di salme egizie imbalsamate, e quando non ce ne furono più a sufficienza iniziarono a fabbricarne con cadaveri freschi. Oggigiorno, una simile superstizione dovrebbe essere scomparsa, ma a Londra, New York e Parigi vi sono negozi che vendono ancora la polvere di mummia. L'ignoranza non muore mai, e la disperazione spinse il conte a servirsi di quella sostanza rivoltante, che secondo il suo mentore doveva essere tratta da bende autentiche consumata durante un particolare rituale religioso. Come Jonas, anche Eustace Wilson aveva conosciuto Ned tramite lord St John, un archeologo dilettante con un perverso senso dell'umorismo. St John fu lieto di partecipare a quelle cerimonie che confortavano il suo amico e che gli permettevano di beffarsi delle convenzioni. I rituali orgiastici avvenivano all'inizio a Mauldy Manor, non c'è da stupirsi che le cameriere udissero di notte rumori così bizzarri. Poi il padre di Ned scoprì tutto; non era un sant'uomo, ma ne fu sconvolto e disgustato. Regalò la mummia al British Museum e vietò ulteriori riunioni, poi morì in un cosiddetto incidente di caccia. Sa-

rebbe interessante sapere chi fu invitato a quella battuta. Non credo che Jonas partecipasse, all'inizio, ma quando scoprì cosa avveniva nelle dignitose sale del museo, si unì al gruppo e costrinse Eustace a cedergli una parte dei soldi che scuciva al conte, così Eustace dovette ucciderlo. Fino al nostro intervento, il gentile egittologo si sentiva al sicuro, ma subito comprese che noi avremmo potuto smascherarlo. Quando seppe che ero arrivata fino ad Ayesha, tutto precipitò. Molte fumerie sono gestite da indiani e cinesi, e non era un caso se Ned si serviva invece proprio da un'egiziana. Era stato Wilson a presentargliela; teneva molti contatti con la comunità egiziana londinese. Inoltre, il conte stava morendo e quella lucrosa e tragica farsa non poteva continuare a lungo. All'inizio, Jack aveva preso parte attiva alla commedia, i tre si alternavano nella parte del sacerdote, ed è per questo che quel figuro era a volte così incerto ed esitante, a volte così freddo e sicuro. Ma St John iniziò a disprezzare Eustace, che ormai comandava a bacchetta il suo amico. Però non poteva fermare ciò che aveva contribuito a far iniziare, dal momento che Liverpool non accettava critiche nei confronti dell'uomo che gli avrebbe salvato la vita; la morte di Oldacre convinse St John che la farsa si stava trasformando in tragedia, ma non poteva certo denunciare la faccenda e far accusare il suo amico di complicità in omicidio. Comunque, lord St John era una seria minaccia per Wilson, e Liverpool era sempre meno dominabile, man mano che il morbo devastava la sua mente in declino. Se avesse capito che la cura non serviva a nulla, poteva anche rivoltarsi contro di lui e diventare pericoloso. Wilson decise così di eliminare il giovane conte e convincere nello stesso tempo la polizia che il colpevole era stato lui. Spinse Ayesha ad attirarmi in un agguato, e i geroglifici del messaggio erano appositamente così rozzi per farci credere che l'autore della missiva fosse quasi digiuno di egittologia. Wilson voleva usarmi come vittima sacrificale per la cerimonia di stanotte, poi avrebbe ucciso me e Liverpool in modo di far pensare che si fosse suicidato dopo avermi assassinata.»

«Però è stata la signorina Minton a essere rapita» puntualizzò rispettosamente Cuff.

«Oh, è stata semplicemente un sostituzione di poca importanza; il copione del dramma sarebbe stato comunque lo stesso. I rapporti tra Eustace e Margaret sono piuttosto curiosi. Lui voleva sposarla, e forse riteneva anche di amarla, in quella sua maniera perversa, ma iniziò in seguito a risentirsi per la sua freddezza, e quando seppe che era senza un soldo, il suo disappunto si trasformò in odio. In qualche modo, si fece la folle idea di es-

sere stato ingannato e decise di vendicarsi. Poi io gli dissi che Margaret si trovava da noi, non sapendo che la ragazza mi avrebbe disobbedito e sarebbe fuggita quella notte stessa, presa dalla vergogna e dall'ira per essere stata scoperta. Wilson l'attendeva fuori e riuscì con facilità a convincerla a seguirlo. Lei credeva che l'avrebbe accompagnata a casa, ma quando salì con lui su di un cab fu ben presto alla sua mercé. E ora le mie spiegazioni volgono al termine, mio figlio ha già gli occhi chiusi e temo che stia per crollare. Non dovevi dargli tutto quel vino, Radcliffe. Ditemi solo un cosa, ispettore. Voi avevate seguito il mio stesso ragionamento?»

«Non ce l'avrei mai fatta, signora, sono solo un povero poliziotto e mi sono limitato a seguire la nostra consueta prassi investigativa. Sarà banale, ma ho fatto un buon uso dei nostri informatori...»

«Ahmet. Quel maledetto traditore non mi aveva detto nulla.»

«Forse non gli avete fatto le domande giuste. L'abbiamo arrestato per proteggerlo, in realtà. Conoscendo la reputazione di quei giovani gentiluomini avevo subito sospettato di loro, e alla fine, dopo un interrogatorio cortese, ma fermo, Ahmet si è deciso ad ammettere che Liverpool era un cliente di Ayesha. Non andava nella fumeria vera e propria, ma quella donna aveva di sopra delle stanze private per i gentiluomini. E quando il professore...»

«Buon Dio, come si è fatto tardi» disse mio marito guardando l'ora. «Non vorrei essere inospitale, ma...»

«Avete ragione, professore. Devo proprio andare. Signora Emerson, vi ringrazio molto, è stato davvero un piacere.»

Salutammo l'ispettore e il giornalista, poi salimmo di sopra per mettere Ramses a letto. Radcliffe voleva aiutarmi a svestirmi col pretesto che non era il caso di disturbare la cameriera a quell'ora, ma io mi opposi.

«Hai interrotto l'ispettore proprio quando stava per parlarci della tua partecipazione alle indagini.»

«Davvero?»

«Non vorrai dirmi che avevi capito che Eustace era il colpevole?»

«E tu lo avevi capito?»

«Non vi ho spiegato le mie deduzioni, poco fa?»

«Oh, erano davvero ingegnose, ma purtroppo avevo visto la tua espressione quando hai trovato Wilson nella carrozza. Ammetti che eri convinta che fosse St John. Mi deciderò a confessare, solo se lo farai anche tu.»

«Anche tu pensavi che fosse Jack?»

«Tutto lo faceva credere: era il machiavellico mentore, l'eminenza gri-

gia, il burattinaio dietro le quinte, come sir Henry Wotton con Dorian Gray.»

«Era troppo perfetto» dissi con un certo rimpianto. «Era stato un ufficiale, e si era abituato agli spargimenti di sangue; era intelligente, cinico e spregiudicato...»

«Corrotto e dissipato» aggiunse lui.

«Però credo che sia veramente disgustato dalla vita che ha portato il suo amico a una così triste fine. Così mi aveva detto, anche se allora ero scettica riguardo al suo ravvedimento. Purtroppo è così cinico che uno cerca sempre dei doppi sensi in tutto ciò che dice. Per fortuna, stasera non c'era, e spero che riuscirà a trovare la donna che cerca, perché solo una brava moglie potrà fare di lui un uomo migliore.»

A questo punto accettai l'aiuto di mio marito, e devo ammettere che i suoi argomenti furono molto persuasivi.

Prendemmo sonno alle prime luci di un'alba grigia e piovosa. Quando mi risvegliai molte ore dopo, il sole non si era ancora fatto strada tra le nubi. Prima che emergessimo dalla nostra stanza, la mattinata uggiosa si era trasformata in un pomeriggio altrettanto uggioso. A causa della pioggia, faceva già buio e le luci erano state accese fin dal mattino. Mentre procedevamo a braccetto nel corridoio, Radcliffe mi guardò.

«Immagino che non vorrai rinunciare al rito del tè. Dannazione, ho bisogno di pace e di quiete per terminare il mio libro, e quei maledetti bambini...»

Non riuscì a finire, perché un grido terrificante echeggiò dalle loro stanze.

«Diavolo, l'estensione vocale di quella ragazzina ha qualcosa d'inquietante.»

«Non era Violet. Temo invece che sia una delle cameriere. Andiamo a vedere cosa succede.»

C'imbattemmo così in Mary Ann, che era uscita dalla stanza di Ramses coprendosi il volto con le mani, in preda a una crisi isterica.

«Diamine, dev'essere andata a chiamarlo per il tè, ma cosa diavolo può aver visto?»

Mentre mio marito sorreggeva la povera ragazza, entrai nella cameretta. Percy e Ramses si fronteggiavano davanti al tavolo delle mummie di mio figlio. Stranamente, Percy era divenuto olivastro per la collera mentre Ramses era pallido.

Sul tavolo vidi la carcassa di un topo, orrendamente mutilato dal coltello

di un chirurgo impazzito. Purtroppo, le pulsazioni di quella sventurata creatura dimostravano che era ancora in vita, anche se, grazie a Dio, non era più in grado di soffrire.

Percy si morse il labbro, cercando di tenere a freno le lacrime. Ramses era come al solito impassibile, ma riuscii a cogliere un barlume di apprensione nei suoi occhi nerissimi.

«Chi è stato?» chiesi.

Nessuno rispose. Percy teneva le mani dietro la schiena. Strinse le labbra e s'irrigidì, ma il suo sguardo incontrò il mio senza alcuna esitazione.

«Sei stato tu, Percy?»

«No, zietta.»

«Allora è stato Ramses?»

Percy sembrava un prode soldato britannico di fronte al fuoco nemico. Sollevò il mento e drizzò le spalle.

«Non posso risponderti, zietta. Nutro per te l'affetto di un figlio, ma ci sono cose che un gentiluomo non può essere costretto a fare.»

«Vai pure nella tua stanza, Percy, ho capito.»

Invece Ramses teneva le spalle curve e il suo sguardo si rifiutava ostinatamente di incontrare il mio.

«Ramses, ti devo tutte le mie scuse. Vieni tra le mie braccia.»

Devo ammettere che quella scena commosse anche Radcliffe. Facemmo sedere nostro figlio sul letto in mezzo a noi.

«Non hai bisogno di spiegare, ora capisco tutto. Non è singolare che cose così evidenti possano venire tanto male interpretate da assumere un aspetto completamente diverso? È stata tutta una questione di prospettiva sbagliata. Chi avrebbe mai pensato che un bambino come Percy potesse essere così perfido?»

«È tutta colpa della scuola; quei poveretti sono costretti ad apprendere i trucchi più spietati per sopravvivere alle angherie dei compagni. I collegi sono la rovina della nazione, Peabody, te l'ho sempre detto.»

«Lo so, Radcliffe. Però Percy ha passato il segno, con l'ultima accusa. Ci sono ben poche cose che nostro figlio non farebbe, ma sicuramente non torturerebbe mai un animale. Potrei credere più facilmente che il sole sia sorto a occidente o che tu mi abbia tradita. È stato solo stamattina, mentre riflettevo a letto, che mi sono messa a riconsiderare il comportamento di Percy e di sua sorella. E dire che Ramses aveva tentato di farci capire che un abile giocatore di cricket come Percy non poteva sbagliare un tiro così facile, e che quindi aveva voluto colpire suo cugino deliberatamente. Natu-

ralmente è stata Violet a spingerti a prendere la bici della signorina Helen, non è vero? Violet era complice del fratello e ha fatto del suo meglio per ingannarci e per farti lo sgambetto, quand'era sicura di non essere vista. Per scusarci con te, esaudiremo un tuo desiderio con il massimo piacere. Cosa vorresti?»

«Potrei strozzare Percy, mammina?»

«Lo farei io stessa, ma temo che sia impossibile. Ti prometto comunque che ci sbarazzeremo di loro al più presto. Avresti un desiderio di riserva?»

Gli occhi di Ramses scintillarono.

«Mi restituireste i miei travestimenti?»

In realtà, ce l'aveva fatta benissimo anche senza. Aveva impersonato spesso un monello da strada, ma si era anche fabbricato un parrucca da bambina con le treccine dorate con i capelli della bambola di Violet. Tuttavia, aveva presto dovuto rinunciare a quella parte, perché una ragazzina non accompagnata attirava molto di più l'attenzione di un comune monello.

Percy e Violet avevano cercato di mettere Ramses nei guai sin dall'inizio. Purtroppo, gli annali del crimine dimostrano che molte persone non desiderano altro che far soffrire i loro simili. Dapprima nostro figlio non era riuscito a far fronte alle loro macchinazioni. Era abituato ad assassini e ladri di antichità, ma non aveva mai conosciuto nessuno perfido come Percy. I suoi tentativi di spiegarsi non facevano che peggiorare la sua situazione, e devo ammettere che in questo caso io stessa non ho di certo brillato per intelligenza. Percy aveva scoperto che Ramses usciva di casa di nascosto e aveva cominciato a ricattarlo; gli aveva sottratto denaro, orologio e temperino; poi, visto che non c'era più niente da spremere, aveva preparato l'ultima mossa.

Fu con gran piacere che riportai a casa le due piccole pesti. Naturalmente, la madre non aveva mai lasciato Birmingham, dove viveva nelle più rigide ristrettezze, in seguito all'ultimo crack di mio fratello. Aveva licenziato tutte le cameriere tranne una, oberata di lavoro, e quando mi vide rischiò quasi un colpo apoplettico.

«Dunque l'hanno fatto solo per risparmiare e farci mantenere i loro pargoletti?» mi chiese Radcliffe al mio ritorno.

«James è così tirchio che avrebbe potuto farlo anche solo per questo» risposi con disgusto. «Ma in realtà il loro piano era ben più sinistro. Alla fine, quella sciocca di Elizabeth è stata costretta ad ammettere che tutto è

nato da quegli articoli sui giornali scandalistici che trattavano della scarsa salute di nostro figlio. Percy e Violet dovevano guadagnarsi il nostro affetto, così, se fosse successo qualcosa a Ramses, avrebbero potuto diventare i nostri eredi. Non che Percy fosse un assassino precoce... almeno spero. Cercava solo di mettere Ramses in cattiva luce e di mostrarsi ai nostri occhi il figlio ideale...»

«Quindi è a Kevin che dobbiamo tutto questo pasticcio? Quei maledetti giornalisti, con le loro frottole...»

Era inutile, mio marito non sarebbe mai andato d'accordo col povero O'Connell. Così non gli dissi che il rapporto tra Kevin e Margaret stava andando a gonfie vele. Tra di loro non si frapponeva alcun ostacolo. La signorina Minton era un'aristocratica, ma povera, e O'Connell guadagnava abbastanza per poter mantenere una moglie. Parlava un inglese decoroso, quando non recitava la parte dell'irlandese da vaudeville, e possedeva almeno un abito da sera di buon taglio.

Mentre finivo il mio resoconto sulle deplorevoli condizioni della Piramide Nera, dovetti riconoscere in cuor mio che non c'era niente di meglio della quiete familiare. Non avevo mai apprezzato così tanto mio figlio come dopo aver fatto la conoscenza dei miei nipoti. Ora era tranquillo nella sua cameretta, con le sue mummie e la sua nitroglicerina, e tutto era pace e silenzio.

Tuttavia, l'identità dell'uomo dal turbante turbava ancora i miei pensieri, e doveva pur esserci un modo per scoprire chi era. Era un egiziano, sicuramente, ma non sapevo ancora se fosse un amico o un rivale della povera Ayesha. Ahmet il Verme era tornato al suo lavoro, e avrei sempre potuto chiederlo a lui, ma trovai più comodo rivolgere la domanda a mio marito.

Quando tornò dal British Museum, quella sera, si precipitò in biblioteca ad abbracciarmi.

«Ehi, Peabody, come va la relazione?»

Si distese sul divano, preso da una curiosa ilarità.

«Che ne diresti di un whisky e soda?»

«Non è un po' troppo presto per ubriacarsi?»

«Dobbiamo celebrare lo scampato pericolo, mia cara. Ho corso proprio un bel rischio. Ti sarebbe piaciuto diventare la moglie di sir Radcliffe Emerson?»

«Ammetto che sarebbe stato orribile, soprattutto perché io avrei dovuto farmi chiamare lady Emerson.»

«Sapevo che avresti detto così, perciò ho rifiutato e ho accettato solo un piccolo pegno della Sua augusta gratitudine.»

Mi mostrò uno scrigno di velluto, all'interno del quale si trovava un anello con uno smeraldo di sbalorditiva luminosità e grandezza, attorniato da un piccolo cerchio di diamanti.

«Il gusto di quella donna è davvero incredibile. Come può pensare che tu porti un gioiello del genere?»

«E io che credevo, quando sono tornato da Windsor e tu mi hai accusato di incontrarmi segretamente con qualcuno, che ti riferissi ad Ayesha. Allora avevi capito tutto? Come puoi immaginare, ero stato costretto a prometterle di mantenere il segreto...»

«Non avevo capito un bel niente, invece. Solo adesso, quando mi hai detto che volevano farti baronetto, ho avuto i primi sospetti. Quindi l'uomo col turbante non era altri che il Munshi, il fedele servitore della nostra regina?»

Mio marito era di ottimo umore, perché adora che io gli rimetta la testa sulle spalle, soprattutto dopo aver ammesso di essermi sbagliata.

«Proprio così, la regina mi ha convocato quando ha saputo che il giovane Liverpool poteva anche essere accusato di omicidio. Era stato Cuff a raccogliere le prove contro di lui, e ora capirai perché ti ha nascosto delle informazioni anche dopo la soluzione del caso. Aveva giurato di mantenere il segreto, ma lui aveva molto da perdere, se avesse infranto la promessa.»

«Non è stata colpa tua; ho usato ogni sistema per costringerti a parlare.»

«E ora che ho ceduto alla violenza, posso anche dirti tutto il resto. In fondo, tu sei la mia dolce metà, e credo che ti sentirai legata dallo stesso giuramento di segretezza.»

«Il tuo ragionamento gesuitico è degno di Ramses nei suoi momenti migliori.»

«Grazie. Naturalmente non potevi seguire la stessa pista di Cuff, perché lui era in possesso di informazioni di cui tu non disponevi. Esisteva un ampio dossier sulle attività del giro del conte di Liverpool. Cuff sapeva che Jonas Oldacre faceva parte di quel gruppo di aristocratici debosciati che si radunava nella fumeria di Ayesha. Sapendo di che malattia soffriva il conte, iniziò logicamente a sospettare di lui per l'omicidio di Oldacre, ma i suoi sospetti furono accolti dai superiori con costernazione e scetticismo.»

«E Cuff è stato così coraggioso da continuare lo stesso?»

«Non esattamente. Questo paese è disgustosamente aristocratico, ma va detto a onore della giustizia britannica che un titolo non potrà mai salvare un uomo dalle conseguenze di un atto criminale. Cuff ricevette l'ordine di proseguire nelle indagini, da solo e nel segreto più assoluto, finché non avesse trovato prove inoppugnabili. Naturalmente sua maestà fu avvertita del pericolo che lord Ned stava correndo. Tra le sue molte debolezze, la regina nutre anche un sincero affetto per i suoi congiunti, il che aveva frequentemente contribuito a salvare quel giovinastro dai pasticci in cui si cacciava. Quando lunedì scorso sono andato da Cuff dopo la nostra visita alla fumeria, naturalmente non sapevo niente di tutto ciò, né lui mi ha detto nulla. Volevo solo...»

«L'indirizzo di Ayesha» dissi con calma. «Non preoccuparti, quella povera donna è morta e sepolta, non parliamone più.»

«Dopo aver discusso insieme il caso, l'ispettore mi ha fatto l'onore di parlare di me a sua maestà. La regina mi ha chiesto personalmente di dimostrare l'innocenza del suo parente; era molto angustiata, perché, come mi ha detto ingenuamente, anche se Ned aveva commesso molte azioni indelicate, in passato, lei non poteva credere che un membro della sua famiglia avesse assassinato qualcuno.»

«Se pensa una cosa del genere è più sciocca che ingenua» replicai. «Che cosa le fa credere...»

«Lo so, ma io mi sono sentito lusingato dalla sua richiesta, ed essendo convinto che lord Liverpool fosse troppo debole mentalmente e fisicamente per aver organizzato una simile faccenda, le ho promesso che avrei fatto del mio meglio per scagionarlo. Io e Cuff abbiamo collaborato attivamente, ma è stato lui a sapere della riunione di stanotte. Uno degli egiziani assoldati per l'occasione aveva partecipato ad altre cerimonie del genere e ne aveva parlato a un'amica, che ne aveva parlato a un amico, che lo aveva sussurrato a un informatore della polizia. Mi dispiace di averti chiusa in camera a tradimento, ma la regina mi aveva imposto il segreto più assoluto, e sapendo che in quel sinistro castello sarebbe successo qualcosa di terribile, non volevo che ti cacciassi nei guai. Tuttavia non mi sono stupito di vederti lì; sapevo che la tua mente sagace avrebbe finito per risolvere il caso.»

«Tutto è bene quello che finisce bene. Quindi la regina ti ha dato quello smeraldo in segno di apprezzamento per i tuoi servigi?»

«Dopotutto, è meglio di un titolo di baronetto. Naturalmente, l'anello è tuo, Peabody, te lo sei meritato.»

«Ci credo. Tu non sei un tipo da smeraldi.»

«Non amo parlar male delle donne, e la nostra regina merita rispetto almeno per la sua età, ma... è così sciocca, Peabody. È la sovrana di un grande impero, ma non ha alcuna stima per il suo sesso. Le ho detto che avevamo collaborato, ma non ha voluto sentire ragioni. Non ha mostrato nei tuoi confronti il minimo rispetto.»

«La tua indignazione è più preziosa di qualunque dono regale. E l'hai rassicurata che il suo caro parente era quasi innocente?»

«Quasi innocente? Mah, comunque non era un assassino, Peabody, e la sua fine perlomeno è stata degna del suo titolo e del suo nome. È morto per difendere una povera ragazza in pericolo, quindi non era il caso che mi soffermassi su altri dettagli di scarsa importanza.»

«Credo che tu abbia ragione.»

«Certo, in caso contrario ti saresti già messa a urlare. E ora che ne pensi di un whisky e soda?»

FINE